

DIALOGHI
DI
PLATONE

tradotti
DA
RUGGERO BONGHI

—
Volume XI.
—

LACHETE O DELLA FORTEZZA
GORGIA O DELLA RETTORICA
MENONE O DELLA VIRTÙ



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE

—
1903

*Stampato in TORINO dalla Tipografia
di VINCENZO BONA.*

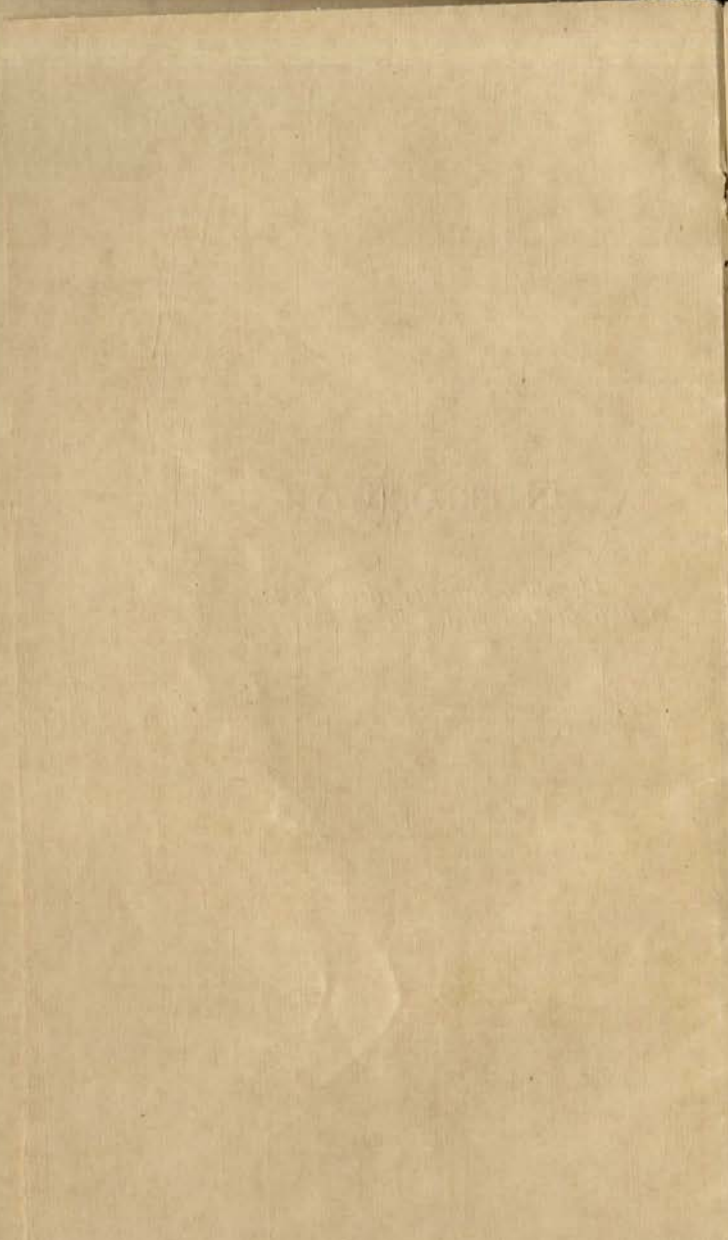
Proprietà letteraria.

Lachete
O DELLA FORTEZZA



INTERLOCUTORI

*Lisimaco, Menesia, Nicia, Lachete,
i figli di Lisimaco e di Menesia, Socrate.*



SOMMARIO

Ro-1650



SOMMARIO

Sebbene questo dialogo porta il titolo « della fortezza » tale però non è il suo argomento principale, come appare dal suo principio alla fine, e da tutta la serie della disputa. Disegno di Platone è mostrare che quegli uomini, ch'egli chiama *civili*, e coi quali aveva a combattere non meno che coi *sofisti*, ignoravano la vera maniera d'istruire la gioventù, circoscrivendola ed esercitandola solamente in cose esterne ed avventizie, come nel maneggio delle armi, e dei cavalli e cose simili, tralasciando la virtù, che è fonte e capo di una vera istituzione. Rappresenta la sconsigliata cura di questi uomini civili nella educazione della gioventù, con una opportuna etopeia, nelle persone di due vecchi, Lisimaco e Melesia, solleciti della istituzione dei loro figliuoli, e che dagli amici chiedevano, sopra di questo, consiglio. Tra questi eravi Nicia, il quale gonfio, come se meglio d'ogni altro conoscesse la vera maniera di educare la gioventù, sparge importunamente molte parole. L'altro, cioè Lachete, è più prudente di Nicia, e si attiene più a Socrate; onde per la cognizione della propria ignoranza afferma doversi trarre la cognizione della vera educazione dai maestri della filosofia; ma non però inconsideratamente ed indifferentemente, ma dalla bocca di maestri prudenti e sani, dei quali la vita corrisponda alle parole, con un'armonia veramente musica; e non da quelli, che professando la virtù con la bocca, vivono turpemente. Attesta poi il medesimo Socrate, molto difficilmente accadere che alcuno dalla disciplina degli uomini civili riesca a bene; mentre occupati nei pubblici affari, non possono attendere alla educazione dei proprii figliuoli, e Lachete vuole perchè

il metodo ch'essi seguono nell'educazione dei loro figliuoli non è nè opportuno, nè utile. Laonde raccoglie non potersi prendere migliore deliberazione quanto che tutti quelli, i quali bramano ben provvedere ai loro figliuoli, seguano il consiglio di Socrate. In tal modo convinto Nicia passa sulla sentenza di Lachete. — Socrate però attesta di non essere maestro bastevole per una cosa sì importante, adducendo questo argomento: non aver egli potuto definire con certezza che cosa sia la fortezza, della quale diffusamente aveva disputato con Nicia. Il che egli fa per mostrare che la educazione è cosa di grandissimo momento; e che nello spiegarla, non si deve già adoperare una vana pugna di parole, ma un prudente e sodo esame congiunto con la pratica della vita, acciocchè la cognizione della virtù sia veramente attiva. —



LACHETE O DELLA FORTEZZA

I. LISIMACO. — Ebbene, Nicia e Lachete, 178
l'avete omai visto cotest'uomo che combatte
ad armi vere; ora perchè io e Melesia costi
v'abbiamo invitato a venire allo spettacolo in-
sieme, se non ve l'abbiamo detto allora, ve lo
vogliamo dir ora. Giacchè con voi crediamo
di dover parlare alla libera. Di fatti, c'è di B
quelli che ridono di cose simili, e se uno si
consiglia con loro, non mai gli direbbero quello
che pensano, ma tirano ad indovinare la mente
di chi lor chiede consiglio, e parlano contro
alla lor propria opinione: ma noi riputandovi
e adatti a giudicare e avendovi giudicato tali da
dire semplicemente quello che vi pare, così,
v'abbiamo chiamati a consiglio su ciò di cui
stiamo per farvi parte. E quello, per cui ragione
mi dilungo così in preliminari da un pezzo, è
questo. Cotesti costi son nostri figliuoli, quello 179
di costui, egli ha il nome dell'avo, Tucidide;
e questo il mio; anch'egli ha il nome di suo

avo, il padre mio: giacchè lo chiamiamo Aristide. Ora, noi siamo risoluti di prendere di questi le maggiori cure; e non fare quello che fa la più parte; appena diventati de' giovanotti, licenziargli a fare qualunque cosa vogliano, anzi principiare appunto ora a prenderne quella
B cura, che per noi si possa, maggiore. Ora, sapendo che anche voi avete figliuoli, abbiamo creduto, che voi, se altri mai, vi siate dato pensiero del modo in cui bisogna allevargli perchè diventino ottimi: e caso mai non ci aveste applicato la mente a questo, permetterci di suggerirvi che la non è cosa da trascurare, ed invitarvi a prendere insieme con noi alcuna cura de' figliuoli vostri.

II. Di dove ci sia venuto questo pensiero, o Nicia e Lachete, e' vi bisogna sentirlo, quantunque la sia un po' lunga. Noi desiniamo insieme Melesia ed io, ed i figliuoli desinano
C accosto a noi. Come appunto io dicevo nel principiare a discorrere, con voi parleremo alla libera. Ciascheduno di noi, di fatti, ha di molte e belle gesta di suo proprio padre da raccontare a' giovinetti, d'impresе che compirono così in pace come in guerra, amministrando gli affari tanto degli alleati che di questa città: ma di gesta proprie nostre non ne ha da raccontare nè l'uno nè l'altro di noi. Ora, cotesto, e' ce ne vergogniamo un po' con costoro, e accagioniamo i nostri padri, che noi, ci lasciarono far tempone, appena fummo de' giovinetti, ed

essi attesero agli affari altrui; e a cotesti gio-
vanetti mostriamo appunto questo, dicendo che
se si trascureranno, e non faranno a modo
nostro, non acquisteranno gloria; ma se si
avranno cura, potrebbero — chi sa — divenire
degni de' nomi che portano. Essi promettono
di ubbidirci; e allora noi indaghiamo che cosa
essi imparando e curando potrebbero divenire
migliori. Ora, uno ci ha raccomandato anche
cotesta disciplina, ch' ei sia bello a un giovine
d'imparare di scherma e ci ha lodato quello
che ora voi avete visto a far mostra di sè; e
poi, venite, ci disse, e vedete. Così, ci parve
di dovere venire noi stessi a vedere costui, e
prendere anche voi a compagni tanto di spet-
tacolo quanto di consiglio, e quanto vogliate,
anche nell'educazione de' figliuoli. Queste sono
le cose, di cui volevamo far parte. Ora, è la
vostra volta di darci consiglio così su cotesta
disciplina; se bisogni impararla o no, come su
altre, caso che abbiate alcuna disciplina o oc-
cupazione da raccomandare a un giovane, e
dirci anche, circa all'associarsi con noi che cosa
farete.

III. NICIA. — Quanto a me, o Lisimaco e
Melesia, io lodo il vostro pensiero e son pronto
ad associarmi, e credo, Lachete, del pari.

LACHETE. — E credi il vero, Nicia; come
appunto Lisimaco ha detto testè e del suo
proprio padre e di quello di Melesia, e' mi pare
che ci sia tutta la ragione di dire così di quelli,

come di noi e di tutti quanti attendono agli affari pubblici, che ad essi accade per l'appunto quello che questi dice, di trascurare, e non darsi pensiero al mondo tanto de' loro figliuoli, quanto delle altre loro faccende private. Di questo, adunque, Lisimaco, tu dici bene; ma che però tu chiami noi a consiglieri sull'educazione de' giovanetti, e non Socrate costi, questo mi fa maraviglia, lui che in primo luogo, è della tua tribù, e che poi fa suo luogo di ritrovo appunto dove ci ha di quelle tali cose che tu cerchi per de' giovani, una bella disciplina o occupazione.

LISIM. — Come dici, Lachete? Socrate, costi, fa una cura di cose simili?

LACH. — Appunto, Lisimaco.

NIC. — E cotesto te lo potrei attestare anche io non meno di Lachete: giacchè a me medesimo e' m' ha presentato ch'è poco, per maestro di musica a mio figliuolo Damone discepolo di Agatocle, un uomo de' più per bene, non solo in fatto di musica, ma che in ogni altra cosa vale tanto oro a lasciarlo conversare con de' giovanetti di cotesta età.

IV. LISIM. — Ecco, Socrate e Nicia e Lachete, noi, uomini dell'età mia, non si conosce i più giovani di noi, per il rimanere troppo per casa, per via degli anni: ma se anche tu, o figliuolo di Sofonisco, ha' qualche buon consiglio a dare a cotesto tuo contributo, bisogna che tu gliene dia. E non fai che il dovere; giacchè

tu ti trovi di essere già nostro amico in tuo padre. Di fatti, io e il padre tuo fummo sempre socii ed amici; ed egli finì i suoi giorni prima d'avere avuta nessuna differenza con me. Anzi, dietro i discorsi loro, di testè, e' mi gira per la mente che cotesti giovanetti, scorrendo insieme a casa, fanno spesso menzione di Socrate e lo lodano molto; però, non gli ho mai finora interrogati, se era del figliuolo di Sofonisco che discorressero: Figliuoli, gli è cotesto 181 il Socrate, del quale si fa sempre menzione da voi?

FIGLIUOLO. — Appunto, padre, costui.

LISIM. — Ma bravo, Socrate, affè di Giunone; tu rifai tutto tuo padre, il migliore degli uomini, così nel resto, come anche in questo, che le tue cose le diverranno le nostre proprie, e le nostre le tue.

LACH. — E, Lisimaco, non lo lasciare cotest'uomo; che l'ho visto anche in altri posti a rifare non solo suo padre, ma la patria, anche. Nella fuga da Delio egli fece ritirata B insieme con me; ed io ti dico, che, se gli altri avessero voluto essere con lui, la città nostra si sarebbe rifatta, e non avrebbe allora capitombolato di quella mala maniera.

LISIM. — Socrate, è bella questa lode che tu ricevi da uomini degni di fede, e su cose, quali son quelle, delle quali cotesti ti lodano. Sii ben persuaso, che io godo di sentire che tu sei stimato. E mi ritieni pure nel numero

C de' maggiori tuoi benevoli. Bisognava, davvero, che tu già da prima avessi frequentata casa nostra, e ci avessi tenuti per cosa tua, com'era il giusto; almeno, ora, da oggi in poi, poichè abbiamo rinnovata conoscenza insieme, non fare altrimenti, ma ti unisci e t'affiati così con noi come con cotesti giovinetti, affinchè, figliuoli, anche voi teniate viva la nostra amicizia. Ora, di ciò, e tu farai così, e noi anche dell' altre volte te lo ridurremo in mente; però di quello su cui abbiamo principiato a discorrere, cosa dite? cosa vi pare? Codesta disciplina la s'addice a' giovanetti o no, imparare a combattere armati?

D V. SOCRATE. — Ma così su questo, o Lisimaco, io mi proverò di consigliarti, dove io possa, come nel resto, di fare tutto ciò a cui m'ecciti. Però, a me pare che il più giusto sia, ch'io più giovine e meno pratico di cotesti, senta prima che cosa dicono essi e impari da loro; e quando io abbia qualcosa da opporre a' loro detti, allora si proponga me alla mia volta, e persuada così te come costoro. Ma Nicia, perchè non parla l'uno o l'altro di voi?

E NIC. — Nessuna difficoltà, Socrate. Di fatti, a me pare che questa disciplina sia sotto più rispetti utile a sapersi da de' giovani. Giacchè, sta bene, ch' e' non si trattengono in quegli altri luoghi, dove i giovani amano pure a intrattenersi, quando hanno tempo, ma piuttosto in questo di dove è pur necessario che escano rin-

vigoriti nel corpo — giacchè gli è bene un esercizio non inferiore, nè di meno fatica di nessun altro — e insieme è quello che meglio s'addice a un uomo libero, esso è la cavallerizza. Giacchè a quella pugna di cui siamo atleti, e all'armi, colle quali si combatte la sola battaglia che c'incombe, non s'addestrano se non soli quegli, i quali si esercitano in questi ordegni richiesti alla guerra. Di poi, cotesta disciplina gioverà bensì anche durante la battaglia quando occorra combattere insieme con molti altri in fila: però il suo maggiore giovamento è quando le fila siano sciolte, e bisogna oramai da solo a solo, ovvero perseguedo, dare addosso a uno che si difenda; ovvero nella fuga, se uno t'incalza, respignerlo: certo che se si sa di scherma, da uno solo non patirebbe nulla e neanche forse da parecchi, ma con questo avrebbe il di sopra da ogni parte. Di più, una tale disciplina eccita al desiderio d'un'altra molto bella; giacchè chiunque abbia appreso a combattere armato, avrebbe in desiderio d'imparare l'arte affine della disposizione delle schiere, e fattosi capace di questa, e presasi ambizione e' si sentirebbe spinto a tutto quello che concerne la condotta degli eserciti. Ed è già chiaro, che tutte le discipline e tutti gli studii che s'attengono a questo, sono belli e di gran valore a impararsi da un uomo, a' quali tutti cotesta disciplina sarebbe quella che aprirebbe la via. E le faremo una giunta non piccola, che ognuno e' si sentirebbe

alla guerra più fiducioso e più coraggioso di sè medesimo — non di poco — con cotesta cognizione. E non tralasciamo di dire, quando anche a qualcuno pajà cosa da poco, che egli si acquisterebbe miglior contegno appunto dove bisogna che l'uomo comparisca con un contegno migliore, e dove insieme parrà anche più terribile agli inimici per via del contegno. A me, dunque, Lisimaco, pare, come dico, che e' si deva insegnare ciò a' giovanetti, e ho detto perchè mi pajà; sentirei volentieri da Lachete io per il primo, s' e' ci ha nulla a ridire.

VI. LACH. — Ma certo, Nicia, d'una qualunque disciplina suona strano di dire che la non si deva imparare; giacchè qualunque cosa pare che sia bene impararla. E così, del pari, cotesta scherma, se gli è una disciplina secondo affermano quelli che l'insegnano, e dice Nicia costì, la si deve imparare; ma se non è una disciplina, e quelli che promettono d'insegnarla, ingannano, ovvero, se la si trova pur d'essere una disciplina, ma però da non se ne dover tenere nessun conto, oh perchè la si dovrebbe imparare? Ne parlo così, avendo l'occhio a questo, che io credò, che se ciò fosse, e' non sarebbe sfuggito a' Lacedemonii, i quali non hanno altro a cuore nella lor vita che di cercare e di studiare quello, che imparato e studiato, potrebbero avere in guerra il di sopra dagli altri. E mettiamo, che e' fosse sfuggito a loro; a cotesti maestri, certo, dell'arte e' non

sarebbe sfuggito appunto questo, che di tutti i Greci non si sa chi più di quegli attenda da senno a cose simili, e che chi da quelli fosse tenuto in onore per cose tali, farebbe anche presso gli altri molto denaro come un poeta tragico tenuto in onore presso di noi. Per il che chi crede di compor bene una tragedia, non se ne va già di fuori a gironzolare di qua e di là attorno l'Attica, mostrandosi nell'altra città, ma fila diviato qui, e si mostra a costoro. A ragionè. Invece, cotesti maestri di scherma io B gli vedo ritenere Lacedemone per un santuario inaccessibile, e non li toccare neanche della punta del piede; ma gironzolando attorno a lei mostrare l'artè a chi si sia più volentieri, e volentierissimo a costoro, i quali sarebbero essi stessi per consentire, che c'è ben di molti più innanzi di loro nelle cose di guerra.

VII. E poi, o Lisimaco, parecchi, e ben pa- C recchi di costoro, io gli ho conosciuti nel fatto; e visto come sono. Ed e' è lecito di ritrarlo, senz'altro, di qui; come a farlo a posta, nessuno mai di cotesti studiosi di scherma è diventato uomo di guerra riputato. Quantunque nelle altre cose ci si acquista rinomanza appunto da quelli che le studiano, soli costoro, ha aria, hanno avuto in questo tanta più sfortuna degli altri. Poichè, appunto, cotesto stesso Stesileo, che voi, in mezzo a tanta calca, avete visto insieme con me a far mostra di sè, e a menare di sè que' gran

- D vanti che menava, l'ho visto altrove io per davvero, a dar da senno mostra di sè mal suo grado. Giacchè attaccatasi la nave su cui egli stava a soldato, con una di carico, egli combatteva con in mano una lancia-scure, una arma — s'intende — singolare, conforme era egli stesso singolare dagli altri. Ora, gli altri suoi fatti non vale il pregio raccontargli; bensì, di che maniera riuscisse l'escogitazione della
- E scure appiccicata a un ferro di lancia. Nel combattere, la gli s'impiglia negli arredi della nave, e ci s'attacca. Stesileo, adunque, tirava volendola distrigare, e non era bono: intanto, una nave filava lungo l'altra. Per un tratto, egli correva del pari nella sua nave, tenendo stretta la lancia; ma quando una nave ebbe oltrepassata l'altra del tutto, e' si fa sdrucchiolare l'asta attraverso la mano, finchè non ebbe
- 184 da afferrarsi che all'estremo del calcio. Egli era un ridere ed uno schiamazzare di quei dalla nave da carico sulla sua figura; e quando egli, avendo uno colpito con un sasso accanto a' suoi piedi sulla coverta, lascia ire l'asta, allora neanche que' della sua trireme furono più boni a tenere le risa, a vedere penzoloni dalla nave da carico quella cotal lancia-scure. Cosicchè, forse, potrebbero anche coteste arti essere di qualche pregio, come Nicia dice; i fatti, però, i quali m'è occorso a me di vedere, son tali.
- B VIII. Torna, dunque, quello che ho detto a principio: ovvero che questa sia una disciplina,

ma di poco giovamento; ovvero che la non lo sia e non sono se non questi che affermino e presumono che essa la sia una disciplina, non mette conto di provarsi ad impararla. Anzi, a me pare, che se uno vile credesse di saperla, e' diventerebbe per essa più audace e scovrirebbe meglio chi egli è: se invece coraggioso, spiato dalla gente, per piccolo sbaglio che commettesse, n'avrebbe i biasimi più grandi; giacchè l'ascriversi una scienza simile crea invidia, di maniera, che se uno non sorpassa gli altri in virtù di quanto non ti so dire, e' non ci è modo ch'egli sfugga di diventare ridicolo, coll'affermare di avere cotesta scienza. Cotesto giudizio, Lisimaco, io, quanto a me, mi formo dello studio di questa disciplina, se non che bisogna, — quello ch'io dicevo a principio — non lasciar da parte Socrate costì, ma pregarlo che ti consigli, nel modo che gli parrà sull'oggetto proposto.

LISIM. — Ma sì ch'io ti prego, Socrate; e anche, perchè cotesta consultazione mi pare che si abbia ancora bisogno del voto che decida. Di fatti, se costoro si fossero accordati, e' sarebbe bisognato meno; ma ora... tu hai visto; poichè Lachete ha deposto un voto contrario a quello di Nicia: sicchè e' conviene di sentire anche te, con chi tu voti de' due.

IX. SOCR. — E oh che! Lisimaco? Il partito che la maggioranza di noi avrà approvato per bono, tu di quello ti prevarrai?

LISIM. — E come fare altrimenti, Socrate?

E SOCR. — E tu anche, Melesia, faresti così? Se e' t'occorresse di consultarti circa a quali maniere d'esercizii tu deva scegliere per il tuo figliuolo, avresti tu fede alla maggioranza di noi, ovvero di quell'unico che si trovasse essere stato allevato ed esercitato da un bon maestro di ginnastica?

MELESIA. — A questo, naturalmente, Socrate, di certo.

SOCR. — E avresti piuttosto fede a lui solo, che non a quattro, quanti siamo noi?

MEL. — Forse.

SOCR. — Perchè, credo, bisogna che sia giudicato con iscienza, e non col numero, quello che si voglia che sia giudicato bene.

MEL. — E come no?

185 SOCR. — Adunque, e' bisogna ora per la prima cosa considerare appunto questo, s' e' c'è tra noi uno dell'arte sull'oggetto su cui si consulta o no: e s' e' c'è, avergli fede a lui, quantunque solo, e gli altri mandargli con Dio; se poi non c'è, cercarne uno. O credete, che ora corriate rischio di poca cosa tu e Lisimaco, e non di quello che possedete di maggior rilievo? Giacchè, una volta diventati i figliuoli boni o cattivi, la casa del padre sarà tutta amministrata conforme a quello che siano diventati i figliuoli.

MEL. — Dici vero.

SOCR. — Per conseguenza, è cosa in cui bisogna usare molta previdenza.

MEL. — Appunto.

SOCR. — Ora, che via — quello ch'io dicevo testè — dovremmo tenere, se volessimo considerare, chi di noi sia più pratico dell'arte in fatto d'esercizii? Non sarebbe forse chi ha imparato e ci ha atteso, e chi anche v'ebbe de' boni maestri?

MEL. — A me, certo, pare.

SOCR. — Però, prima considereremmo, che cosa sia quello di cui noi cerchiamo i maestri.

MEL. — Come dici?

X. SOCR. — Forse, a questo modo, la diverrà più manifesta. A me, che a principio e' non sia convenuto tra noi, cosa mai sia quello di cui ci consigliamo e cerchiamo, chi di noi ne conosca l'arte e n'abbia tenuti maestri e chi no.

NIC. — Perchè, Socrate, non cade egli la nostra discussione sull'arte della scherma, se la si deva o non si deva insegnare a' giovanetti?

SOCR. — Appunto, Nicia. Ma quando e' si delibera su una medicina da applicare agli occhi, se ei bisogni se ne ungere o no, credi tu che allora l'oggetto della consultazione sia la medicina, o gli occhi?

NIC. — Gli occhi.

SOCR. — E se uno deliberi se si deva apporre un freno a un cavallo, o no e quando,

allora, e' si consulta bene sul cavallo e non sul freno?

NIC. — Vero.

SOCR. — In somma, in una parola, quando uno deliberi su una cosa a cagione d'un'altra, la consultazione cade pure su quello per cui cagione deliberava, e non su quello che cercava a cagione d'altro.

NIC. — Necessariamente.

E SOCR. — Anche, per conseguenza, circa a chi consiglia bisogna considerare, se egli ha l'arte della cura di ciò, per cui cagione s'entra in deliberazione.

NIC. — Certo.

SOCR. — Oh bene, noi s'afferma ora, di deliberare su una disciplina a cagione dell'anima de' giovanetti?

NIC. — Sì.

SOCR. — Se, per conseguenza, uno di noi conosca l'arte della cura dell'anima, e sia bono a curarla, e chi si abbia avuto boni maestri, questo è quello che bisogna considerare.

LACH. — Ma che, Socrate? non hai tu visti di queglii i quali senza maestri hanno acquistato meglio l'arte di alcune cose, che altri con maestri?

SOCR. — Sì io, o Lachete: a' quali però non vorresti aver fede, quanti essi affermassero d'essere boni artefici; se essi non avessero da mostrarti alcun'opera della loro arte condotta lodevolmente, e una e parecchie.

LACH. — Quanto a questo, dici vero.

186

XI. SOCR. — Per conseguenza, bisogna che anche noi, o Nicia e Lachete, poichè Lisimaco e Melesia ci hanno chiamati a consiglio circa a' loro figliuoli, avendo voglia, che essi si formino l'anima quanto meglio è possibile, che noi, se diciamo d'averne avuti, mostriamo loro quali siano stati i nostri maestri, i quali, boni per i primi essi stessi, e avendo presa cura delle anime di molti giovani, si veda ch'abbiano insegnato anche a noi; ovvero, se alcuno di noi dica di non avere avuto maestro, ma almeno, di sue opere ha da poterne dire, ed additare, chi degli Ateniesi o de' forestieri o servo o libero sia per suo mezzo, di comune accordo, diventato bono, e s'è manca l'una cosa e l'altra, eccitargli a cercar altri, e non già arisicando su de' figliuoli d'amici, avere poi, quando li corrompono, la maggiore incolpazione de' suoi più prossimi. Or io, Lisimaco e Melesia, dico di me, per il primo, che di questo non ho avuto maestro; quantunque sin da giovine mi strugga di desiderio della cosa. Ma denaro da ricompensare i sofisti, io non ne ho, e son essi i soli, che mi si erano ripromessi di esser boni a farmi un'onesta e stimabile persona; e d'altra parte, trovare l'arte di per me, non me ne sento capace neanche ora. Che poi Nicia o Lachete l'avessero trovata o imparata, io non me ne maraviglierei; giacchè e sono più potenti di me in denaro, in ma-

- niera da averla potuta imparare da altri, e sono più vecchi, in maniera da averla potuta trovare essi oramai. Anzi, a me a dirittura pa-
- D jono dover essere al caso di educare un uomo; giacchè non mai avrebbero così senza paura pronunciato sugli studi, boni o cattivi per un giovine, se non avessero avuta fiducia in sè di saperne abbastanza. Però, che l'uno abbia dissentito dall'altro, m'ha fatto maraviglia. Io, adunque, prego di ricambio te, Lisimaco; come Lachete t'ha testè esortato a non mi lasciare da parte, ma interrogarmi, e così io ora t'ec-
- E cito a non lasciare da parte Lachete nè Nicia, ma interrogargli, dicendo loro: Socrate dice di non intendersi nulla della cosa, e di non essere capace di decidere chi di voi dica vero; perchè egli non sia mai stato nè inventore di nulla, nè scolare di nessuno in cose simili; ma tu, o Lachete, e Nicia, appunto, ci dite ciascheduno di voi, chi sia stato quell'abilissimo col quale voi avete conversato circa all'educazione de' giovani, e se ne sapete per avere imparato
- 187 da qualcuno o per aver trovato voi stessi: e se per avere imparato, chi sia stato il maestro dell'uno e dell'altro, e quali professori ci sia della stessa arte, affinchè, nel caso che gli affari pubblici non ne lascino l'agio a voi, mai si vada noi da quegli, e gli induciamo o con doni o con servigi, o l'una cosa e l'altra, a prendersi cura e de' figliuoli nostri e de' vostri, affinchè non facciano vergogna a' loro maggiori,

col diventare persone da poco; se poi, siete voi stessi gl'inventori d'una simile arte, ci dite per un esempio, di quali altri avendo già voi presa cura, gli abbiate di persone da poco rese oneste e stimabili. Giacchè quando fosse la prima volta che voi cominciaste ad educare, bisogna aver riguardo che voi non arrisichiate già lo sperimento *in corpore vili*, ma su de' figliuoli, su de' ragazzi d'amici, e che vi accada proprio — c'entra il proverbio — d'imparare da vasajo su un orcio. Dite adunque, quale di queste condizioni voi o diciate o neghiate che si trovi in voi. Di cotesto, o Lisimaco, ti informa da loro, e non gli lasciare sfuggire. B

XII. LISIM. — A me, amici, certo, pare che Socrate dica bene; ma se e' sia col vostro beneplacito che vi s'interroghi, e vi si chieda conto su cose simili, spetta a voi di deciderlo, Nicia e Lachete. Giacchè quanto a me e Melisia è pur chiaro, che sarebbe con nostro piacere, se voi ci voleste chiarire su tutto quello che Socrate dimanda. Di fatti, sin da principio io mi son fatto nel mio discorso di qui, che noi v'avessimo chiamati a consiglio appunto perchè credevamo che voi vi foste dato pensiero di tali cose, com'è naturale e per ogni altra ragione, e poichè i figliuoli vostri come i nostri per poco non toccano l'età, ch'è si deve educargli. Se adunque e' non vi fa differenza, vogliate dire e considerare insieme con Socrate, rendendo e chiedendo gli uni agli D

altri ragione de' vostri 'sentimenti: giacchè anche in ciò costui dice bene, che noi ora deliberiamo sulla maggiore delle nostre cose. Ma guardate se credete che vi bisogni fare così.

E Nic. — Lisimaco, e' mi par bene, che tu non conosca Socrate che per suo padre, e che con lui tu non ti sia trovato che quando eri fanciullo, se per caso, tra que' del comune, nel seguire suo padre, e' ti si è accostato o nel tempio o in altra riunione de' comunisti: ma dacchè l'uomo è diventato vecchio, e' si scorge che tu non ti sei ancora incontrato.

LISIM. — Perchè questo, Nicia?

188 XIII. Nic. — Mi pare che tu non sappia che chi contrae legame di discorso, come dire di parentela, con Socrate, è gli s'accosti a discorrere, gli bisogna, quando anche, per verità, abbia cominciato a discorrere di tutt'altro, non aver finito di essere aggirato ragionando da costui, prima ch'egli caschi a dover dare conto di sè, del modo in cui egli viva ora, e della vita che egli ha menata per il tempo trascorso: e quando ci sia cascato, che Socrate non lo rilascerà prima d'averlo saggiato e fregato ben bene e a modo su tutti questi punti. Io però son assuefatto a' suoi modi, e so che è necessario di subire questo da lui, anzi so bene, che subirò questo io per il primo; giacchè godo, Lisimaco, di avvicinar miglì a quest'uomo e credo che non ci sia niente di male ad essere ammoniti di quello che abbiamo fatto o

facciamo di non bene; anzi è necessario che B
metta maggior previdenza nella sua vita avvenire chi non rifugge da questo, e vuole, secondo il detto di Solone, e procura d'imparare sinchè egli viva, e non creda che la vecchiezza stessa arrivi di per sè ricca di mente. A me, dunque, non è insolito e neanche ingrato d'essere saggiato da Socrate, anzi, pressochè sapevo da un pezzo che, Socrate presente, il discorso non ci si sarebbe aggirato su' giovanetti, ma su noi medesimi. Quello, adunque, C
ch'io dico, dalla parte mia niente vieta d'intrattenersi con Socrate nella maniera che gli piace; ma guarda costì, Lachete, di che sentimento sia egli su questo.

XIV. LACH. — Semplicissimo, per la mia parte, Nicia, circa la disputa; anzi, se vuoi, non semplice ma doppio. Giacchè a chi potrei parere appassionato, a chi invece affatto nemico del disputare. Di fatti, quando sento un D
uomo a disputare di virtù o di sapienza, il quale sia uomo per davvero, è degno de' ragionamenti che tiene, io ne godo soprammisura, guardando a un tempo a chi dice e a quello che dice, come si convengono e s'accordano bene insieme; e un uomo così, mi pare che sia propriamente musico, avendo accordato ad una bellissima armonia non una lira nè altri strumenti da baja, anzi, egli solo viva davvero, avendo ridotta consona la sua propria vita, le sue parole colle sue opere, secondo

un'armonia veracemente dorica, e non jonica, e neanche, credo io, frigia nè lidia, ma che sola è Ellenica. Un uomo così e' mi fa gioire parlando, e parere a chi si sia appassionato del ragionare; tanto volentieri accetto da lui quello ch'egli dice; ma chi fa al contrario di questo, m'addolora, tanto più, quanto più paja che parli bene, e mi fa invece parere nemico del ragionare. Ora, io de' ragionamenti di Socrate non ne ho pratica; ho però preso prima, e' pare, cognizione delle sue opere; e quivi io lo trovai degno di be' ragionamenti e d'ogni libertà di parola. Ora, s'egli ha anche questo, il mio volere è il suo, e con grandissimo piacere mi lascerei esplorare da un uomo così, e non mi rincrescerebbe d'imparare; anzi anche io m'accordo con Solone, però con questa sola aggiunta: giacchè voglio, invecchiando, essere insegnato di molte cose soltanto da' boni. Cotesto mi si conceda, che anche il maestro sia bono, perchè io imparando mal volentieri, non paja di dura cervice. Che poi chi insegna sia più giovine o non ancora in riputazione, o abbia qualche altra magagna simile, non m'importa nulla. A te dunque, Socrate, io do licenza e d'insegnarmi e di redarguirmi in quello che tu vuoi, come d'altra parte d'imparare da me quello che io so: così mi sento io disposto verso di te da quel giorno, che tu hai corso meco quel rischio, e dato di te un tale saggio di virtù, quale lo deve dare,

chi voglia condursi bene. Di' adunque ciò ch' e' t'è a grado, non tenendo per nulla ragione dell'età nostra.

XV. SOCR. — Non si potrà, certo, dare c colpa a voi, che non siate pronti a entrare in consiglio e deliberazione con noi.

LISIM. — Ma oramai tocca a noi, Socrate; giacchè quanto a me io ti pongo per uno di noi. Considera adunque in nostra vece quello, che, per i giovanetti, ci bisogna sapere da costoro, e consiglia disputando con essi. Perchè io, colpa i miei anni, già mi dimentico la più parte delle cose che mi fossi pensato di dimandare; e del pari quelle ch'io abbia sentite a dire, se c'intervengono altri discorsi di mezzo, non me ne ricordo più. Parlate adunque voi e trattate tra voi sul soggetto che ci siamo proposto: io sentirò, e alla mia volta, sentito insieme con Melesia, farò quello che a voi paja di fare.

SOCR. — Bisogna, o Nicia e Lachete, fare D a modo di Lisimaco e di Melesia. Ora, i soggetti che ci proponemmo testè di considerare, — chi noi abbiamo avuto a maestri di una tale attitudine, ovvero chi siano quelli che noi abbiamo resi migliori, — forse son tali, che non è male di esplorar anche su d'essi: ma, credo E io, quest'altra ricerca mena anch'essa al medesimo, anzi, son per dire, prenderebbe la cosa più *ab alto*. Giacchè se noi, su una qualunque cosa ci troviamo di sapere, che essa, aderendo

a un'altra, la renda migliore quella a cui aderisce, e di giunta, siamo in caso di fare che essa aderisca a questa, chiaro che noi, certo, conosciamo la cosa stessa, circa la quale saremmo entrati a dare consiglio sul modo, nel quale uno potrebbe acquistarla più facilmente e meglio. E forse, voi non intendete cosa io mi voglia dire, ma a questo modo intenderete più facilmente. Se ci troviamo di sapere, che la vista, 190 aderendo agli occhi, rende migliori gli occhi a cui aderisce, e siamo, di giunta, in caso di fare che la aderisca agli occhi, chiaro che noi sappiamo che cosa mai sia la vista stessa, circa la quale saremmo potuti entrare a dare consiglio sul modo in cui uno potrebbe facilmente e meglio acquistarla. Giacchè se non sapessimo nè quello per l'appunto che sia la vista, nè quello che sia l'udito, mal potremmo fare da consiglieri o medici degli occhi o degli orecchi, di che modo potrebbe uno meglio acquistare udito o vista.

B LACH. — Dici vero, Socrate.

XVI. SOCR. — Ora, Lachete, costoro non ci chiamano al presente a consiglio sul modo in cui la virtù potrebbe, aderendo all'animo dei loro figliuoli, renderli migliori?

LACH. — Appunto.

SOCR. — E oh! non bisogna che ci sia costesto fondamento, il sapere che cosa mai sia la virtù? Giacchè, se a dirittura non sapessimo neanche dove mai la virtù si trovi, di che maniera

potremmo mai dare consiglio a chi si sia sul modo in cui la si potrebbe acquistare meglio?

LACH. — Davvero, in nessuno, mi pare, o Socrate.

SOCR. — Per conseguenza, noi, Lachete, sosteniamo di sapere cosa essa sia.

LACH. — Certo sì.

SOCR. — Ora quello che sappiamo, certo potremmo dire cosa è?

LACH. — E come no?

SOCR. — Però, eccellente amico, non prendiamo subito a ragionare a dirittura di tutta insieme la virtù in genere — che forse è troppo — ma prima su una sua parte vediamo, a che punto stiamo quanto al conoscerla; e la ricerca ci riuscirà, com'è naturale, più facile.

LACH. — Facciamo pure, Socrate, come tu D vuoi.

SOCR. — E oh! quale avremmo a prescegliere delle parti della virtù? O è pur chiaro, quella a cui pare che si estenda cotesta disciplina della scherma? Al coraggio, pare alla più parte; ne' vero?

LACH. — Sì, appunto così pare.

SOCR. — Ebbene, ci proveremo a dir questa E per la prima cosa; che è mai il coraggio; poi, dopo questo, considereremo in quale maniera si potrebbe insinuare nell'animo de' giovanetti, fin dove è possibile d'insinuarlo con istudii e discipline. Ma ti prova su, di spiegare quello che dico: che cos'è coraggio?

XVII. LACH. — Ma, affè di Giove, Socrate, non è difficile: di fatti, s'uno, rimanendo al suo posto, respingesse di piè fermo i nemici e non fuggisse, sii ben persuaso, che sarebbe coraggioso.

SOCR. — Dici bene, Lachete; ma forse sono io la colpa, col non esprimermi distintamente, che tu non m'abbi risposto a quello che io avevo in mente di dimandare, ma ad altro.

LACH. — Come dici tu questo, Socrate?

191 SOCR. — Mi spiegherò, se ci son bono. Quello che tu dici, è ben coraggioso, quello che di piè fermo al suo posto combatta cogl'inimici.

LACH. — Almeno affermo di sì, io.

SOCR. — E anche io. Ma cosa, d'altra parte, sarà quello il quale combatta cogli inimici non di piè fermo, ma fuggendo?

LACH. — Come fuggendo?

B SOCR. — Come pur si dice degli Sciti, che combattono non meno fuggendo che inseguendo; ed Omero, lodando i cavalli di Enea, dice pure che in *campo per ogni lato* sapessero *veloci inseguire e fuggire*. E lo stesso Enea lo lodò di questo, della scienza della fuga, e disse ch'egli fosse a maraviglia sperto a fuggir *retto in campo ed a inseguire*.

C LACH. — E bene, Socrate; giacchè discorreva di cocchi: e tu parli della cavalleria degli Sciti. Giacchè la lor cavalleria combatte così; ma la fanteria grave de' Greci nella maniera che dico io.

SOCR. — Eccetto forse, o Lachete, quella de' Lacedemonii: giacchè de' Lacedemonii si dice che in Platea, quando furono a petto a petto co' portascudi, non volessero combattere di piè fermo contro essi, ma si dessero a fuggire; e poichè i Persiani ebbero sciolte le file, voltato faccia, avessero combattuto a modo di cavalieri e così vinta la battaglia.

LACH. — Dici vero.

XVIII. SOCR. — Ebbene, di cotesto m'inten-
devo io dire che io fossi la colpa che tu non avessi
risposto bene, perchè io non avevo dimandato
bene. Giacchè volendo io interrogarti non solo
su' coraggiosi nella fanteria grave, ma anche
su' coraggiosi in cavalleria, e in tutto quanto
insieme il genere guerresco, anzi non solo su'
coraggiosi in guerra, ma su quelli che sono
tali contro a' rischi in mare, e su quanti lo sono
contro a' morbi o alla povertà, o anche nelle
cose pubbliche, e di più, non solo su quelli che
sono coraggiosi contro a dolori o a paure, ma
su quegli anche che sono valenti a combattere
contro a desiderii o a piaceri e sia di piè fermo
sia voltando faccia e giacchè e' ci è anche, o
Lachete, de' coraggiosi in cose simili.

LACH. — Eccome, Socrate.

SOCR. — Ora, cotesti son coraggiosi tutti,
ma chi possiede il coraggio ne' piaceri, chi
ne' dolori, chi ne' desiderii, chi nelle paure:
ed altri, credo, viltà in queste stesse cose.

LACH. — Certo.

PLATONE, *Vol. XI.*



SOCR. — Cosa essendo mai ciascheduna di queste due, cotesto era quello che dimandavo. Da capo dunque, ti sforza di dire, in primo luogo, cosa mai essendo il coraggio, è una medesima cosa in tutti cotesti casi. O non sè' capace di cosa voglio dire?

LACH. — Non troppo.

192

XIX. SOCR. — Ma io ti dico a questa maniera, come s'io ti dimandassi cosa è mai la velocità, la quale ci accade di ritrovare così nel correre come nel sonar di cetra e nel parlare e nell'intendere e in molte altre cose, anzi, si può dire, la si possiede da noi in ogni cosa, di cui torni appena conto di parlare, sia nelle azioni delle mani, sia in quelle delle gambe, della bocca, della voce e persino del pensiero. O non dici così anche tu?

LACH. — Certo, sì.

B

SOCR. — Ebbene, se uno mi dimandasse: Socrate, che cosa è egli quello che tu in ogni cosa chiami velocità? io gli direi che per me, chiamo velocità la potenza d'eseguire molto in poco tempo così nella voce come alla corsa e in ogni altra cosa.

LACH. — E diresti bene.

SOCR. — Ora, ti prova anche tu, o Lachete, di dirmi così il coraggio, che sorta di potenza essendo egli, sia nel piacere, sia nel dolore, sia in tutte quelle cose, nelle quali testè dicevamo che egli sia, e donde abbia quindi avuto cotesto nome di coraggio.

LACH. — Ebbene, a me pare che egli sia una cotal pertinacia dell'anima, se bisogna del coraggio dire quello che n'ha natura attraverso ogni cosa.

SOCR. — Anzi bisogna, se noi vorremo rispondere alla dimanda. Ebbene, a me pare, che non però, io credo, ogni sorta di pertinacia a te paia coraggio. E lo congetturo di qui; giacchè posso dire, Lachete, di sapere, che tu credi che il coraggio sia del numero delle cose affatto belle.

LACH. — Anzi, sii ben persuaso che delle più belle.

SOCR. — Ora, la pertinacia accompagnata bensì da intelligenza è bella e bona?

LACH. — Certo.

SOCR. — Ma che quella accompagnata da follia? Non il contrario di questa, dannosa e malefica?

LACH. — Sì.

SOCR. — E ora, dirai tu mai bella una cosa simile, la quale è malefica e dannosa?

LACH. — Davvero non ci sta, Socrate.

SOCR. — Per conseguenza, tu non acconsentirai che una simile pertinacia sia coraggio, dappoichè non è bella mentre il coraggio è una cosa bella.

LACH. — Dici vero.

SOCR. — È la pertinacia intelligente, per conseguenza, la quale sarebbe coraggio, nel tuo parere.

LACH. — Ha aria.

E XX. SOCR. — Vediamo, su, quella intelligente di che cosa? Di ogni cosa forse, così grande come piccola? Per esempio, se uno si ostini a spendere denaro con intelligenza, sapendo che quanto più ne spenda, tanto più ne acquista, lo chiameresti tu coraggioso, costui?

LACH. — O no io, affè di Giove.

193 SOCR. — Ma se per esempio, un medico, avendo il figliuolo travagliato da una pari parsimonia, che credesse di dargli bere e mangiare, non si lasciasse piegare, ma restasse duro?

LACH. — E neanche questo è coraggio nè punto nè poco.

SOCR. — Ma uno che tenesse fermo in una battaglia e fosse deliberato a combattere, computando il pericolo da intelligente, poichè sa che gli verranno altri in aita e che combatte contro meno gente e meno brava di quella colla quale è egli stesso, e di più è in loco più favorevole — costui il quale tien fermo con tanta e tale intelligenza ed apparato, lo chiameresti tu più coraggioso, che non quello il quale fosse nell'opposto esercito disposto a far testa e tener duro?

B LACH. — Più coraggioso quello nell'opposto esercito, a me certo pare, Socrate.

SOCR. — Ma pure la pertinacia di quest'ultimo è più da folle che non quella dell'altro.

LACH. — Dici vero.

SOCR. — E quello che con cognizione di cavallerizza tenesse fermo in un combattimento di cavalleria dirai tu che sia meno coraggioso che non quello che senza cognizione.

LACH. — A me pare.

SOCR. — E del pari, chi tien duro, perchè sa tirar di fronda, o d'arco, o qualche altra arte.

LACH. — Certo.

SOCR. — E tutti quegli i quali siano disposti a calarsi in un pozzo e ci si tuffare e tener duro in cotesta impresa, senz'esserci abili o in qualunque altra simile, tu gli dirai più coraggiosi di quelli che ci sono abili.

LACH. — E cos'altro si potrebbe dire, Socrate?

SOCR. — Nulla, se uno pensi così.

LACH. — Ma io lo penso.

SOCR. — Eppure, Lachete, cotesti si arrischiano e tengon duro da folli mentre quelli che lo fanno con arte, no.

LACH. — Eh! si vede.

SOCR. — Ora, l'ardire e la pertinacia folle non c'è egli parsa brutta dianzi e dannosa?

LACH. — Certo.

SOCR. — Mentre s'è convenuti che il coraggio sia una cosa bella.

LACH. — Sì che se n'è convenuto.

SOCR. — Ed ora, invece, affermiamo, che quella brutta cosa che è una pertinacia folle, sia coraggio.

LACH. — N'abbiamo aria.

SOCR. — E t'abbiamo egli aria di dir bene?

LACH. — Affè di Giove, a me no davvero, Socrate.

E XXI. SOCR. — Adunque, a esprimerti a tuo modo, noi non siamo io e tu, o Lachete, armonizzati alla dorica: giacchè i fatti non si consuevano colle parole. A' fatti, ha aria, altri potrebbe pur dire che noi s'ha del coraggio, ma alle parole, no davvero, se ci avesse sentito a discorrere.

LACH. — Dici verissimo.

SOCR. — Oh che? e ti par'egli una bella condizione la nostra?

LACH. — Tutt'altro che bella.

SOCR. — E vuoi tu, che noi obbediamo fin qui a quello che diciamo?

LACH. — Fin dove, e a che cosa?

194 SOCR. — Alla sentenza che ci eccita a tener duro. Se adunque tu vuoi, teniamo anche noi duro nella ricerca, e facciamo i pertinaci, affinché il coraggio in persona non si faccia beffe di noi, perchè noi non se ne vada in cerca coraggiosamente, caso mai appunto la pertinacia fosse coraggio.

B LACH. — Quanto a me, Socrate, son pronto di non essere il primo a far diffalta. Quantunque io non abbia l'abitudine di ragionamenti simili, ma pure quello che s'è detto, m'ha messo a picca, e me ne rincresce davvero, se a così io non deva essere bono di esprimere quello che

ho in mente, giacchè e' mi par pure di avere in mente quello ch'egli sia, il coraggio, e non so come e' mi sia sfuggito testè, cosicchè io non l'abbia potuto abbracciare colle parole e dire che cosa egli è.

SOCR. — Ebbene, amico, il buon cacciatore non deve correre pur dietro e non rilasciarsi?

LACH. — Senza dubbio.

SOCR. — Vuoi dunque, che noi s'inviti alla caccia anche Nicia costì, caso ch'è' se ne cavi più facilmente di noi?

LACH. — Voglio; e come no?

XXII. SOCR. — Su via, Nicia, vieni in aiuto a' tuoi amici, così tempestati nella discussione, ed a' miei passi, se tu ci ha' modo. Giacchè da parte nostra, tu vedi a che termini s'è condotti; di' tu quello che tu credi che sia coraggio e così ci libera dall'impaccio, e, col ragionarne, ti conferma tu stesso quello che hai in mente.

NICIA. — Ebbene, e' mi pare da un pezzo, Socrate, che voi non definiate bene il coraggio; giacchè non fate uso di quella definizione che io n'ho sentito dare da te e molto bene.

SOCR. — Di quale, Nicia?

NICIA. — T'ho sentito molte volte a dire, che ciascheduno di noi è bono a quelle cose in cui è sapiente, cattivo a quelle in cui è ignorante.

SOCR. — Davvero, affè di Giove, Nicia, tu dici vero.

NICIA. — Adunque, se il coraggio so è bono, chiaro ch'egli è sapiente.

SOCR. — Ha' sentito, Lachete?

LACH. — Sì, e non intendo gran fatto cosa si voglia dire.

SOCR. — Ma io intendo, e mi pare che egli dica che il coraggio sia una certa cotal sapienza.

LACH. — E quale sapienza, Socrate?

E SOCR. — Cotesto tu lo dimandi anche a lui?

LACH. — Sì, io.

SOCR. — Su via, Nicia, digli dunque, quale scienza, a detta tua, sarebbe coraggio. Non certo quella di sonare il flauto?

NICIA. — Oibò.

SOCR. — E neanche quella di sonar la cetera.

NICIA. — No davvero.

SOCR. — Ma quale è egli dunque, o scienza di che?

LACH. — Così, Socrate, tu l'interroghi affatto bene, e dica su, quale scienza egli dica che la sia.

195 NICIA. — Cotesta, io, o Lachete, la scienza di quello dove ci sia da temere e da non temere così nella guerra come in ogni altra cosa.

LACH. — Le assurde cose che dice, Socrate.

SOCR. — Ma dove hai tu la mira nel dire così, Lachete?

LACH. — Dove? la scienza è ben tutt'altra cosa che il coraggio.

SOCR. — Appunto, Nicia dice di no.

LACH. — Di no, affè di Giove; gli è pur quello che delira.

SOCR. — Ebbene, facciamogli la scuola, non gli diciamo ingiuria.

NICIA. — Non è questo; ma a me, Socrate, pare che Lachete desiderasse che mi fossi anche io scoperto bono a dir nulla, poichè egli stesso s'è scoperto tale testè.

XXIII. LACH. — Per l'appunto, Nicia, e mi sforzerò, anzi, di mostrarti tale; giacchè non dici nulla: poichè, ecco, nelle malattie non sono i medici quegli i quali sanno ciò che vi sia da temere? O a te pare che lo sappiano i coraggiosi? O chiami tu coraggiosi i medici?

NICIA. — Nè punto nè poco.

LACH. — E neanche gli agricoltori, credo io. Quantunque ciò che vi sia da temere in agricoltura son bene essi che lo sanno, e così gli altri artefici conoscono tutti quello che nelle loro particolari arti vi sia da temere e da non temere; ma non perciò costoro sono coraggiosi niente di più.

SOCR. — Cosa par'egli dire Lachete, Nicia? Ha pur aria di dir qualcosa.

NICIA. — Qualcosa, certo, lo dice; ma non però nulla di vero.

SOCR. — Cioè dire?

NICIA. — Perchè crede che i medici sappiano circa gli ammalati dir altro, se non di qual fatta sia la salute e di quale la malattia. Dove cotesti non sanno altro che fin lì, e non più su; ma se cotesto, il risanare, sia a qualcheduno più da temere che non il restare am-

malato, credi tu, Lachete, che questa cosa la conoscano i medici? O non credi che a molti sarebbe meglio di non levarsi su che di levarsi su da una malattia? Di fatti, dimmi questo: credi che a tutti sia meglio di vivere e non a molti meglio di morire?

D LACH. — Quanto a cotesto, lo credo bene.

NICIA. — Ora, a quegli a' quali giova di morire, credi tu che torni temibile lo stesso che a quegli a' quali giova di vivere?

LACH. — Non io.

NICIA. — Ebbene, la cognizione di questo l'attribuisci a' medici o a qualche altro artefice, fuori che a quello che sa dove ci sia e non ci sia da temere, il quale io chiamo coraggioso?

SOCR. — Intendi, Lachete, quello ch'egli dice?

E LACH. — Sì io, che gl'indovini gli chiama i coraggiosi; giacchè chi altro potrà mai sapere a chi torni meglio di vivere che di morire? Quantunque tu, Nicia, concedi tu che tu sia un indovino, o nè indovino nè coraggioso?

NICIA. — Oh che! e tu, alla tua volta, credi che s'addica a un indovino di conoscere quello che vi sia da temere e da non temere?

LACH. — Sì, io; oh! e a chi mai.

196 XXIV. NICIA. — A chi dico io, molto più, ottimo uomo: giacchè un indovino bisogna solo che conosca i segni di quello che ha a venire, se ad uno deva accadere di morire, o di ammalarsi, o di perdere la sostanza, o di vincere

o di restare sconfitto sia in guerra, sia in altra sorte di contesa; ma quale di queste cose torni meglio ad uno di patire o di non patire, perchè s'addirebbe egli di giudicarlo piuttosto a un indovino che a chi si sia?

LACH. — Ma io costui non l'intendo, Socrate, cosa vuol dire; giacchè non ti chiarisce, se sia un indovino o un medico, o chi mai sia quello ch'egli chiama coraggioso, se già egli non dica che esso sia un Dio. Ebbene, a me pare evidente che a Nicia ripugni di confessare bravamente che egli non dice nulla, ma dà volta di qua e di là per nascondere il suo impaccio. Quantunque anche noi saremmo stati in caso testè, io e tu, di dare di cotesta volta, se non avessimo voluto parere di contraddirci. Ora, se noi fossimo in tribunale, e' ci sarebbe una ragione a fare così; ma al presente, in una conversazione come questa, che costruito c'è egli di pavoneggiarsi in vano con ragionamenti a vôto?

SOCR. — Nessuno, pare anche a me, Lachete; ma guardiamo, caso che Nicia crede di dir qualcosa, e non dica già questo così per dire. C'informiamo, dunque, più chiaramente da lui di cosa egli pensa; e se si scovra ch'egli dice qualcosa, e noi gliene concederemo, se di no, e noi gli insegneremo.

LACH. — Ebbene, se tu ti vuoi informare, Socrate, t'informa tu; quanto a me, sono forse informato abbastanza.

SOCR. — Ma niente me lo vieta; di fatti, l'informazione sarà presa a tuo nome e al mio.

LACH. — Appunto.

D XXV. SOCR. — Su, Nicia, dimmi o piuttosto dicci; giacchè prendiamo in comune il ragionamento, Lachete ed io: tu dici che il coraggio sia una scienza di quello che ci sia e non ci sia da temere?

NICIA. — Sì, io.

SOCR. — E che cotesto non s'appartenga conoscerlo a ogni uomo, poichè non è cosa che nè un medico, nè un indovino potrà, di certo, conoscere; e neanche uno però essere uomo coraggioso, quando non posseda cotesta scienza. Non dicevi così?

NICIA. — Appunto così.

SOCR. — Adunque, c'entra davvero il proverbio, ogni bue non sarebbe in grado d'avere questa cognizione, nè di divenire coraggioso.

NICIA. — No, pare a me.

E SOCR. — Cosicchè, Nicia, è chiaro, che neanche il minotauro tu hai fede che sia stato coraggioso: e questo non lo dico per burla, ma credo necessario che chi parla così, non ammetta coraggio in nessun animale, o conceda che ci sia degli animali così sapienti, da dover dire, che delle cose, le quali per essere difficili a conoscere, le sanno ben pochi uomini, le conosca un leone o una pantera, o un qualche cinghiale; anzi è necessario, che chi mette che coraggio sia quello che tu metti che sia, dica,

che quanto a coraggio un leone e un cervo, un toro ed una scimmia stiano del pari.

LACH. — Per tutti gli Dei, e sì che tu dici bene davvero, Socrate: E ci rispondi a questo, o Nicia, da senno, se tu dici che siano più sapienti di noi quegli animali de' quali tutti consentono che siano coraggiosi, o se tu, opponendoti a tutti, osi persino negare che siano coraggiosi? 197

NIC. — Perchè io, Lachete, quanto a me, non chiamo coraggiosi nè degli animali nè nessun'altra creatura, la quale per ignoranza non abbia paura di quello che è temibile, ma incapace bensì di paura, ed imbecille. O tu credi che tutti i bambini i quali per ignoranza non temono nulla, io gli chiami coraggiosi? Ma crederei, l'incapacità di temere non è tutt'uno col coraggio. Ed io credo, che di coraggio e previdenza ne sia toccato a ben pochi, ma audacia ed ardire e incapacità di temere, accompagnata d'imprevidenza, a molti assai e uomini e donne e fanciulli e animali. Quegli adunque, che tu insieme colla più parte chiami coraggiosi, io gli chiamo audaci. E coraggiosi gli intelligenti de' quali io discorro. B

XXVI. LACH. — Guarda, Socrate, come costui a suo credere, già s'intende, da sè e' si fa bello del suo discorrere: quelli che tutti consentono che siano coraggiosi, ecco egli tenta privargli di questa lode. C

NIC. — Non io, Lachete; anzi fatti cuore;

giacchè io dico che tu sia sapiente e Lamaco anche, se siete coraggiosi, e ben altri molti tra gli Ateniesi.

LACH. — A questo non ridirò nulla, quantunque potrei, perchè tu non dica ch'io sia un Assionese per davvero.

D SOCR. — No, non ci ridire, Lachete; nè mi pare che tu non ti sia accorto che costui cotesta sapienza l'ha ricevuta da Damone l'amico nostro, e Damone frequenta di molto Prodico, che è tenuto essere, tu sai, tra' sofisti quello che meglio fa di siffatte distinzioni di vocaboli.

LACH. — E sì, Socrate, che a un sofista si addice meglio di pavoneggiarsi di simili arguzie che non a un uomo che la città degna di proporre a sè medesima.

E SOCR. — Però, beato uomo, a chi è preposto a affari grandissimi, s'addice appunto di avere istruzione grandissima. E a me pare che Nicia meriti, che si consideri che mira egli abbia nell'uso di cotesto nome di coraggio.

LACH. — Ebbene, considera tu, Socrate.

SOCR. — Gli è quello che son per fare, ottimo uomo; non ti dare però a credere che io ti disimpegno dal prender parte alla discussione. Ci bada tu, e considera anche tu insieme quello che si dirà.

LACH. — E così sia, se pare che così deva essere.

198 XXVII. SOCR. — Ma appunto, pare. E tu, Nicia, ci ridici da capo. Tu sai che al principio

della discussione noi ci mettemmo a esaminare il coraggio, facendo ragione di esaminare con questo una parte della virtù.

NIC. — Certo.

SOCR. — E anche tu dunque, rispondesti su questo come su una parte, ammessa, già s'intende, l'esistenza delle altre parti, le quali sono tutte insieme chiamate virtù.

NIC. — E come no?

SOCR. — Ora, coteste non dici tu che siano quelle che dico io? Io, oltre a coraggio, le chiamo saviezza e giustizia e tali altri nomi così. Non anche tu?

NIC. — Per l'appunto.

B

SOCR. — Fermo lì: giacchè su questo conveniamo. Ora, quanto a quello dove ci sia da temere o da non temere, guardiamo che tu non creda che sia una cosa, e noi non un'altra. Noi ti spiegheremo ciò che noi crediamo che sia; e se tu non ti accordi con noi, e tu c'insegnerai. Noi crediamo che sia da temere, quello che incute timore, e da non temere quello che non incute timore. E timore incutono non i mali passati nè presenti, ma gli aspettati: giacchè timore sia un'aspettazione d'un male avvenire. O non pare così anche a te, Lachete?

LACH. — Eccome, Socrate.

SOCR. — Ebbene, Nicia, tu senti il nostro parere, che noi diciamo che siano da temere i mali avvenire, e da non temere i non mali o i beni avvenire; e tu, di questo, dici così o altrimenti? c

NIC. — Così io.

SOCR. — E la scienza di questo tu l'addimandi coraggio?

NIC. — Perfettamente.

XXVIII. SOCR. — Su via, consideriamo inoltre una terza cosa, se a te e' ne paja quello che a noi.

D NIC. — Oh! e quale?

SOCR. — Ti dirò io. E' pare, di fatti, a me e a costui, che di tutte le cose delle quali ci è scienza, non sia già una diversa scienza che ne tratti in quanto sono avvenute, a sapere di che maniera siano avvenute, un'altra in quanto avvengono, di che maniera avvengano, e un'altra di che maniera potrebbe meglio avvenire ed avverrà, quello che non è ancora avvenuto, ma essa medesima. Per esempio, su quello che concerne la salute, non si ha altra scienza, in tutti i tempi, se non la medicina, una sola come è, la quale sopravveda così i casi che ci avvengono, come quelli che ci sono avvenuti e quelli che ci avverranno, di che maniera avverranno. E rispetto quello, del pari, che nasce dalla terra l'agricoltura è nella stessa condizione. E così circa la guerra, certo, potreste attestare voi stessi che l'arte del generale provvede nel miglior modo così al resto, come a quello che deva succedere, nè creda che la
199 bisogni fare da serva all'arte dell'indovino, ma da padrona, come quella che, sa meglio tanto ciò che avviene quanto ciò che avverrà alla

guerra; e la legge così dispone, non che l'indovino comandi al generale, ma il generale all'indovino. Così diremo, Lachete?

LACH. — Diremo.

SOCR. — Ma che? Tu dici, Nicia, come noi, che una unica scienza s'intenda delle stesse cose sia che le devano succedere, sia che le avvengono, sia che le siano avvenute?

NIC. — Sì io, giacchè così mi pare, Socrate.

SOCR. — Ora, ottimo uomo, il coraggio è appunto scienza di quello dove sia da temere o da non temere, come tu dici. Ne' vero? B

NIC. — Sì.

SOCR. — E le cose da temere o da non temere, s'è convenuto che siano queste da' beni avvenire, quelle da' mali avvenire.

NIC. — Certo.

SOCR. — E che sia una medesima la scienza delle stesse cose, tanto se da venire quanto in ogni altra relazione.

NIC. — Così è.

SOCR. — Per conseguenza, il coraggio non è soltanto scienza delle cose da temere e da non temere: giacchè non s'intende solo di beni e mali avvenire, ma anche che avvengono ed avvenuti, come le altre scienze. C

NIC. — Bene.

XXIX. SOCR. — Adunque, tu ci hai detto, Nicia, in risposta una parte sola, un terzo, son per dire, del coraggio: quantunque noi t'avesimo dimandato l'intero coraggio che cosa fosse.

Mentre ora, ha aria, a detta tua, che il coraggio non sia soltanto scienza di quello che vi sia da temere e da non temere, anzi la scienza di tutti i beni e mali, qualunque sia il tempo a cui si riferiscono, sarebbe, secondo che tu ri-
D volti il discorso ora, coraggio. Dici che s'abbia a rimpastarla così o come, Nicia?

NIC. — A me par di sì, Socrate.

SOCR. — Ora, ti par'egli, divino uomo, che manchi di nessuna parte di virtù uno, così fatto, il quale conoscesse così tutti i beni e del tutto di che maniera avvengano ed avverranno e siano avvenuti, come tutti i mali del pari? E credi tu che possa punto difettare di saviezza o di giustizia e di santità, uno, a cui solo venga aversi guardia di ciò che vi sia da temere o da non temere tanto dagli Dii quanto dagli uomini, e procacciarsi de' beni, come quello che conosce la giusta via di trattare cogli uni e cogli altri?

E NIC. — Qualcosa, Socrate, e' mi pare che tu lo dica.

SOCR. — Per conseguenza, Nicia, non sarebbe già una parte di virtù quella che tu dici ora, ma la virtù tuttaquanta?

NIC. — Ha aria.

SOCR. — Eppure, avevamo detto, che il coraggio non fosse se non una parte della virtù.

NIC. — Sì che s'è detto.

SOCR. — Però, questo che si dice ora, non mostra d'essere una parte.

NIC. — Ha aria.

SOCR. — Per conseguenza, Nicia, non abbiamo scoperto cosa è il coraggio.

NIC. — Diamo a vedere di no.

LACH. — Eppure, io, caro Nicia, credevo ²⁰⁰ che tu l'avresti trovato poichè m'hai disprezzato le mie risposte a Socrate. Davvero, avevo una grande speranza, che colla sapienza, presa da Damone, tu l'avresti pur ritrovato.

XXX. NIC. — Bravo, Lachete; tu credi che sia oramai una cosa da nulla che testè tu sia scoperto di non te ne intendere in nulla circa al coraggio: ma se anche io mi chiarirò pari tuo, cotesto è quello a cui tu guardi, e non t'importerà più mica, ha aria, quando sia in mia compagnia, che tu non sappi nulla di ciò di cui s'addice avere cognizione ad uno il quale si tenga d'essere qualcosa. E' mi par propriamente ^B che tu faccia davvero in questo una cosa da uomo, non guardare punto a te medesimo, ma agli altri; invece, io credo, che è ora di quello di cui noi si parlava, e' mi sia venuto discorso ragionevolmente, e che s'è c'è stato qualcosa di non detto bene, e' la si raddrizzerà di poi sia coll'ajuto di Damone, del quale tu credi dover ridere, e questo, non avendolo mai neanche visto Damone, sia con quello d'altri. E quando io mi sia confermato, insegnerò anche te, e non t'avrò invidia; giacchè mi pare che tu abbi bisogno d'imparare e di molto e di molto.

C LACH. — Perchè tu sei un sapiente, Nicia, Ma non ostante, io consiglio Lisimaco e Melesia costì di mandare a spasso e me e te, quanto è all'educazione de' figliuoli, e di non ci discostare da cotesto Socrate qui presente, che è quello che dissi a principio. Anche io, se i miei figliuoli fossero nell'età, sarebbe quello che farei.

NIC. — Quanto a questo, lo concedo anche io, quando Socrate voglia prendersi cura lui de' figliuoli, di non cercare altro, poichè anche io il mio Nicerato, gliene affiderei del mio miglior gusto s'egli volesse; ma cosa vuoi ch'egli mi raccomanda sempre degli altri, quando io gli movo parola di questo ed egli stesso non vuole. Ma guarda, Lisimaco, che Socrate fosse mai più docile con te.

LISIM. — E sarebbe ben ragione, Nicia, poichè anche io vorrei fare per lui ben molte cose, che per ben altri molti non vorrei. Come adunque dici, Socrate? Sarai docile e coopererai di cuore, perchè i giovanetti ci riescano quanto è possibile migliori?

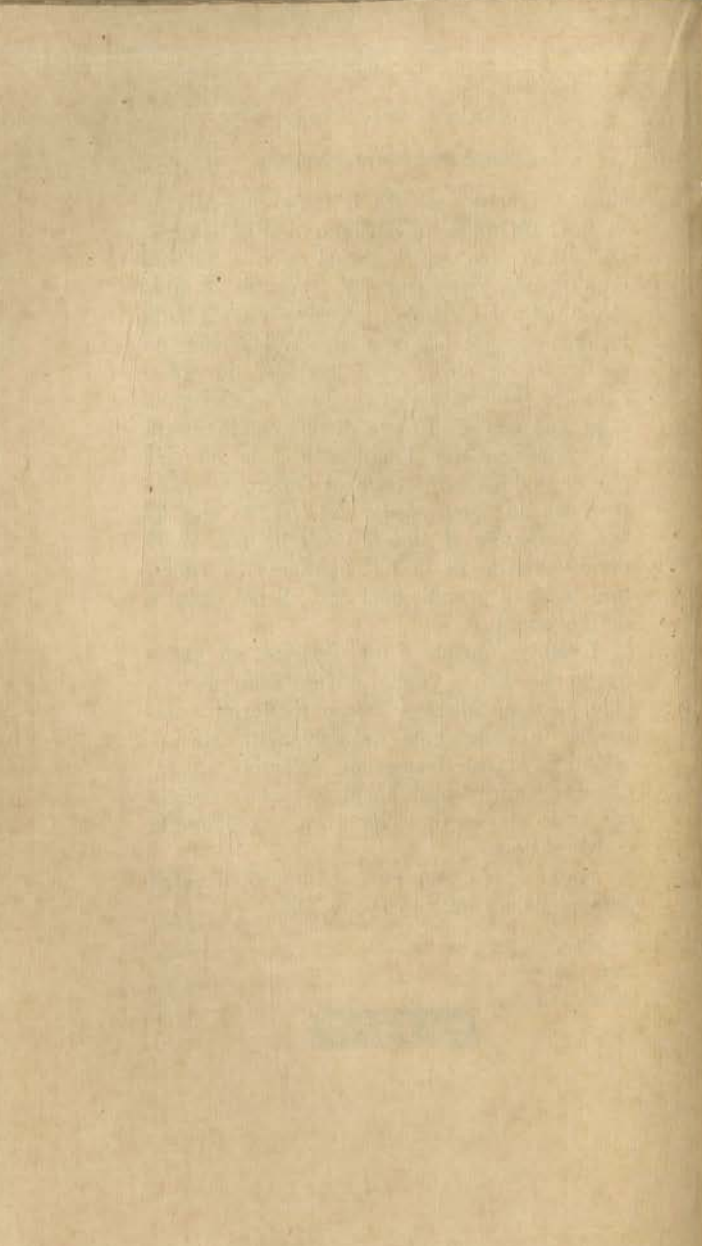
E XXXI. SOCR. — Di fatti, sarebbe bene, Lisimaco, una orrenda cosa cotesta, non volere cooperare di cuore perchè uno diventi ottimo. Però, se ne' discorsi di testè si fosse visto che io so e costoro non sanno, sarebbe ben ragione di invitare soprattutto me a quest'opera: ma ora — poichè ci siamo trovati in un intrigo tutti, —
201 perchè dunque si dovrebbeb'egli preferire uno di noi? Quanto a me, certo, e' mi pare, nes-

suno. E poichè così sta il fatto, guardate se vi parrà ch'io dia un consiglio di qualche peso. Di fatti, io dico, amici, che si deva — giacchè è un discorso che resta qui — cercare un maestro a noi per i primi il migliore — n'abbiamo bisogno — e poi a' giovanotti, non risparmiando nè denari nè altro; e di lasciare che noi si rimanga come si sta ora, non ve lo consiglio. E se qualcuno si fa beffe di noi, che in questa età condiscendiamo a andare a scola, mi pare che ci si deva fare scudo di Omero, il quale dice che ad uomo *stretto dal bisogno* non sia *bon compagno il pudor*. Cosicchè noi, man- B dando sano a chi ci ha, mettiamo, a ridire, tutti insieme prendiamoci cura di noi stessi e de' giovanetti.

LISIM. — Quanto a me, Socrate, mi garba quello che dici, e voglio, quanto sono più vecchio, di tanto maggior cuore mettermi a imparare in compagnia de' giovanetti. Ma vogliami fare così. Domattina, m'arriva a casa, e non fare altrimenti, affinchè facciamo consiglio su questo stesso. Ora come ora, sciogliamo la conversazione.

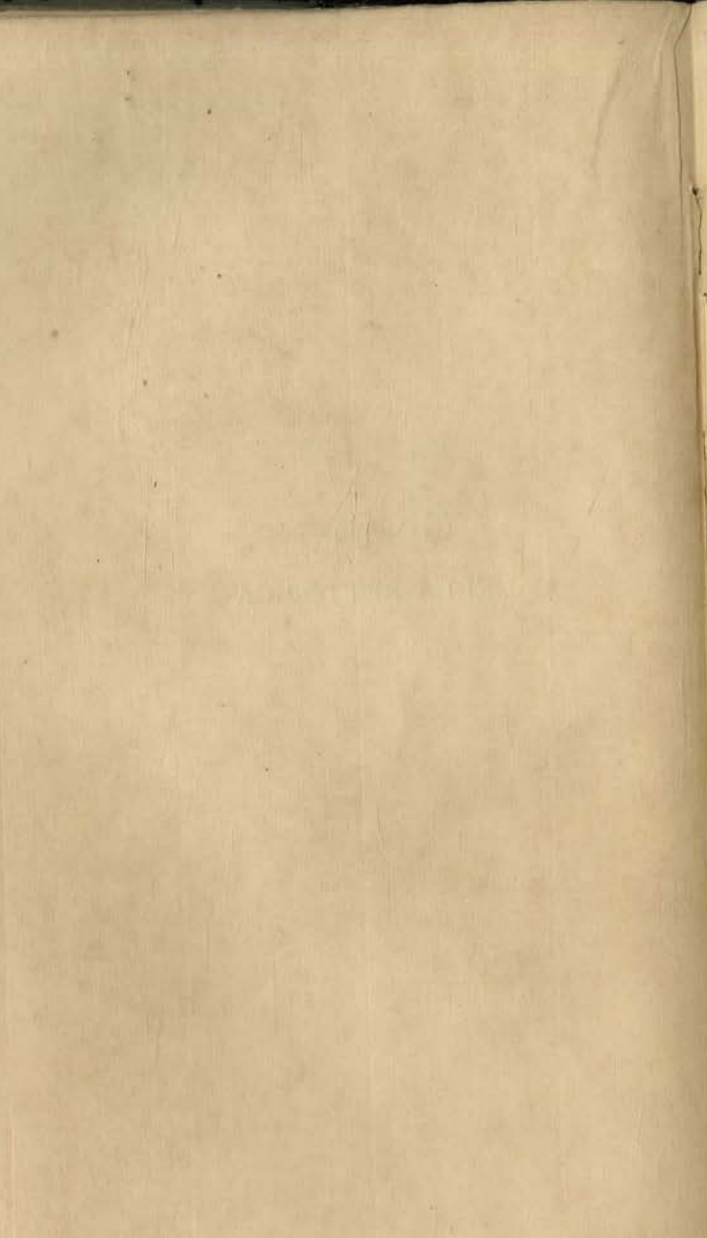
SOCR. — Ma così farò, Lisimaco, e verrò C domani da te, quando Dio voglia.





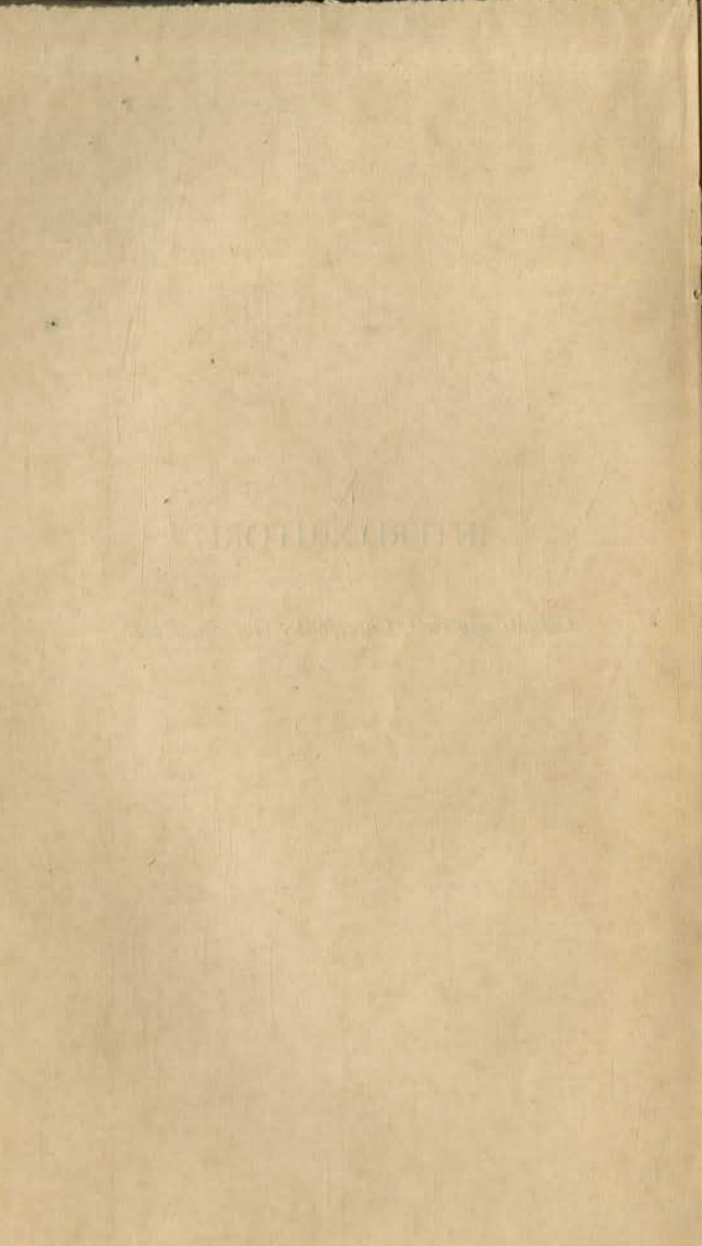
Gorgia

O DELLA RETTORICA

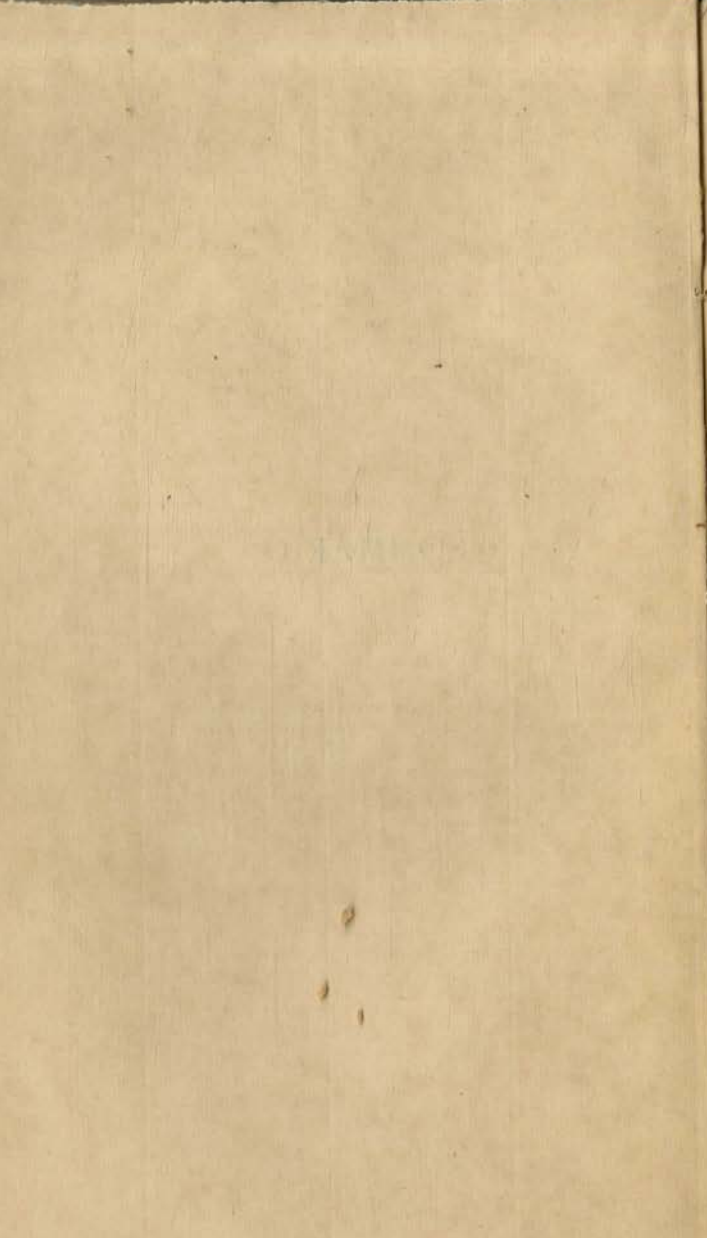


INTERLOCUTORI

Callicle, Socrate, Cherefonte, Gorgia, Polo.



SOMMARIO



SOMMARIO

I-III. Socrate accompagnato da Cherefonte si avvia a casa di Callicle, dove era alloggiato Gorgia, e dove convenivano i migliori cittadini per udire il gran Sofista. Gorgia per quel giorno aveva terminato il suo discorrere. Ma Callicle si offre di rimediare lui a tale inconveniente, col pregarlo a contentarsi di avere un colloquio con Socrate. Polo però supponendo che Gorgia dovesse essere stanco, si offre di rispondere per esso alle domande che potessero essergli rivolte; e frattanto attacca discorso con Cherefonte. Dopo poche parole, Socrate si accorge che Polo non è l'uomo per lui; e si propone di rivolgersi egli stesso a Gorgia direttamente.

IV-VII. Segue il dialogo fra Gorgia e Socrate. Come si deve chiamare Gorgia e quale è l'arte sua? L'arte sua è la retorica, ed egli deve perciò chiamarsi Retore.

E di che tratta la Rettorica? Dei discorsi. E però ci rende valenti dicitori e intelligenti delle cose di cui parla.

Si determina quindi il precipuo scopo della Rettorica, che è persuadere i giudici nei tribunali, i senatori ed il popolo nelle adunanze ed acquistare così autorità e primeggiare nella Repubblica, ecc.

VIII-XI. La Rettorica, ripiglia Socrate, è artefice di persuasione; ma intorno a che verta questa persuasione, ancora non si capisce.

Risponde Gorgia che intende (come da lui fu accennato) di quella persuasione che si ottiene nei tribunali e nelle alte assemblee, e intorno pure a ciò che è giusto e ingiusto.

A questo punto propone Socrate che per meglio chiarire lo stato della questione si faccia una distinzione tra sapere e credere, tra scienza e credenza.

Passa poi Socrate a riflettere che quando si tratta di eleggere costruttori di navi, di porti ed altri edifizii di ogni specie o di scegliere generali capaci di condurre eserciti alla vittoria, non si chiama mai il Retore ma si chiamano le persone dell'arte. Che è dunque questa vantata Rettorica?

Gorgia magnificatore di sè stesso sostiene che in ogni incontro è sempre il Consiglio dei Retori, quello che ha la prevalenza, perchè la Rettorica comprende in sè tutte le virtù.

XII-XV. Socrate non sa ammettere le conclusioni di Gorgia; e si accinge a rimettere Gorgia in carreggiata in questo modo: Tu dici, o Gorgia, che puoi far diventare Rettorico chicchessia, e renderlo abile a parlar di tutto innanzi alle moltitudini, senza insegnar nulla, ma persuadendo soltanto. Ma moltitudine vuol dire gente che non sa; sicchè ne nascerebbe questa contraddizione che chi non sa una cosa, saprà persuaderla meglio di chi la sa, e fra gente che non sa.

Risponde Gorgia che ad ogni modo sarà sempre un bel vanto pel Rettorico potere colla sua facondia stare al di sopra di coloro che sanno un'arte; e che alla fine potrà insegnare ai discepoli anche quello che non sanno.

XVI-XX. Subentra Polo nel colloquio e prende le difese del maestro. Gorgia, dice egli, per amor di pace ha concesso nel progredire della disputa più di quello che non doveva; e tu, o Socrate, abusi della condiscendenza di lui, sino a spingere la cosa alle più strane conseguenze. Ebbene, risponde Socrate, se io e Gorgia abbiamo errato, tu fa di correggerci. Segue il dialogo col ricercare che sia in sostanza quest'arte rettorica che vien portata in trionfo dai Sofisti. Socrate dichiara che la non è un'arte, ma una certa tal quale pratica per allettare e attirare a sè la gente, ecc.

XXI-XXXVI. Polo, ripigliando il discorso, domanda

a Socrate, se creda che i Retori, non sieno tenuti nelle città in verun conto come i piacentieri. — Risponde Socrate non parergli che i Retori godano di nessuna reputazione, e che non abbiano alcun potere. Potere è a lui la facoltà di fare il bene. E qui nasce una seria discussione del come abbia ad intendersi fare il bene, ecc.

XXXVII-XLI. Subentra Callicle a disputare con Socrate, di cui ama credere che abbia sin qui parlato per ischerzo; e si fa da Socrate dimandare qual sia più brutto l'ingiuriare o l'essere ingiuriato; al che risponde distinguendo: per natura è più brutto quel che è più dannoso, l'essere ingiuriato: per legge poi l'ingiuriare. — Continua quindi a parlare Callicle mostrando che il mondo non è la filosofia. La filosofia è buona tutto al più per quando siam giovani; ma chi se ne occupi più del dovere, ci perde un tempo prezioso, perchè si rende inabile a respingere le ingiurie che gli vengono fatte e a primeggiare sugli altri, ecc.

XLII-VI. Premesse molte lodi a Callicle, dalle quali traspira una sottile ironia, Socrate propone la questione: se veramente sia giusto, secondo natura, che il più potente prenda per sé le cose del meno potente: che il più forte comandi ai meno forti, e che il migliore abbia prevalenza sul peggiore. — Callicle dichiara essere tale appunto il suo sentimento. Socrate però ama distinguere, al suo solito; quindi ancora la discussione continua.

XLVII-L. Si ragiona sulla questione se bisogna raffrenare oppur no le cupidigie. Callicle sfacciatamente sostiene che chi vuol vivere da uomo beato deve allentare la briglia a' suoi desiderii e mettersi in grado di soddisfarli. — Socrate invece dice: Se non hanno a raffrenarsi le cupidigie, ma lasciarle crescere e soddisfarle, io stimerei più beati coloro cui non facesse bisogno di nulla anzichè affannarsi ad empierne una voragine che non ha fondo. E lo dimostra coi ragionamenti alla mano, con le sentenze di alcuno dei più insigni sapienti, e con qualche mito dell'antica tradizione, che « sotto il velame degli versi strani » nasconde alte verità.

L-LIV. Confutazione della massima di Callicle che godere è il bene. Chi gode, comunque goda, è felice, dice lui; e chi soffre, comunque soffra, infelice. — Socrate ribatte cotesto brutale principio con schiaccianti argomenti; tanto che Callicle rimane imbrogliato, e si trova costretto ad accettare la sentenza di Socrate.

LV-LXI. Tornando addietro ad un punto della disputa avuta con Polo, Socrate si ferma a parlare più di proposito del fine che si propongono le arti, compresa la poesia e la rettorica. — Le arti, chi più e chi meno, dic'egli, hanno per fine il piacere del diletto, anzichè mirino al bene vero, ecc.

LXI-LXXV. Riassunto del passato ragionamento e applicazioni di esso alla vita privata e pubblica. Quanto alla vita privata: Altro è bene; altro è piacere — Natura del piacere e del bene — Le lodi della temperanza.

Quanto alla vita pubblica: i malvagi governanti odiano chi è migliore di loro; e invece amano chi li rassomiglia; ma il danno poi ricadrà tutto sul capo ad essi.

LXXV-LXXXIII. Conforta Socrate il ragionamento sin qui tenuto colle tradizioni religiose quanto più antiche tanto più pure.

Un'altra vita e vita interminabile ci aspetta tutti, dice egli. Le anime saranno giudicate secondo i loro meriti e demeriti; più severamente le anime di quelli ch'ebbero ricchezze, onori ed altri pregi mondani; e più severamente ancora quelle di governanti, che non di privati.

Triplice destinazione delle anime: quelle dei buoni; quelle dei malvagi e quelle di coloro che tramezzano tra i buoni ed i malvagi.



GORGIA O DELLA RETTORICA

I. CALLICLE — A una guerra e a una bat- 447
taglia, si dice, o Socrate, che si deva pren-
dere parte così.

SOCRATE — Ma forse arriviamo a festa fi-
nita, come si dice, e s'è in ritardo?

CALL. — E che festa squisita! Gorgia poco
prima ci ha fatta la mostra di molte e di belle
cose.

SOCR. — Di questo, Callicle, è colpa codesto
Cherefonte costì, che ci ha costretti a fermarci
nel foro.

CHEREFONTE — Non fa nulla, Socrate: ci
rimedierò io. Gorgia mi è amico, di maniera
ch'è ci si mostrerà, s'è ti pare, ora, o, se tu
vuoi, un'altra volta.

CALL. — Oh che, Cherefonte? Socrate desi-
dera di sentire Gorgia?

CHER. — Non siamo qui per altro.

CALL. — Ebbene, quando vi piaccia, venite a casa mia; giacchè Gorgia torna da me e vi si mostrerà.

C SOCR. — Dici bene, o Callicle, ma si contenterebb'egli di conversare con noi? Giacchè voglio appurare da lui, quale sia la natura della sua arte, e cosa è quello che egli professa e insegna: il resto della sua mostra lo faccia pure un'altra volta, come tu dici.

CALL. — Niente come interrogare lui stesso, o Socrate. Anzi questa era l'una delle parti della sua mostra; almeno, pur ora, ha invitato chi si sia di quelli che ci erano, a dimandargli qualunque cosa volesse, e disse che avrebbe risposto a tutto.

SOCR. — Oh come tu parli bene, Cherefonte! gli dimanda.

CHER. — Cosa dimandare?

SOCR. — Chi sia.

CHER. — Come dici?

D SOCR. — Per esempio, se si trovasse d'essere un artefice di scarpe, ti risponderebbe di sicuro: un calzolaio. O non intendi come dico?

II. CHER. — Intendo e dimanderò. — Dimmi, o Gorgia, dice vero codesto Callicle, che tu professi di rispondere, qualunque mai cosa uno ti dimandi?

448 GORGIA — Vero, o Cherefonte, e di fatto pur ora, ho professato appunto questo, e dico

che nessuno finora m'ha dimandato niente di nuovo, da parecchi anni.

CHER. — Di maniera che ti sarà facile di rispondere, o Gorgia.

GORG. — Tu ci hai l'occasione, o Cherefonte, di farne prova.

POLO — Affè di Giove, o Cherefonte, se non ti dispiace, fa prova di me. Giacchè anche mi pare che Gorgia sia stracco: perchè pur ora ha trattate di gran cose.

CHER. — Oh! che, Polo? tu credi di rispondere meglio di Gorgia?

POLO — E che ti importa, purchè in maniera da soddisfare te?

CHER. Niente: e poichè tu vuoi, rispondi.

POLO — Dimanda.

CHER. — Ecco che io dimando. Se Gorgia si trovasse d'essere perito dell'arte di cui è suo fratello Erodico, come lo dovremmo nominare a ragione? non del nome di quello?

POLO — Sicuro.

CHER. — Dicendo dunque ch'è sia medico, diremmo bene.

POLO — Sì.

CHER. — E se fosse pratico dell'arte di cui è Aristofonte figliuolo di Aglaofonte o il di lui fratello, chi diremmo con rettitudine che egli sia?

POLO — È chiaro, che un pittore.

CHER. — Ora, poichè egli è perito d'un'arte, chi dovremmo dire che egli sia per dargli il suo nome?

POLO — O Cherefonte, molte arti si sono tra gli uomini per via di esperienza espertamente scoperte: giacchè l'esperienza fa i giorni nostri procedere ad arte, l'inesperienza a caso. Delle quali arti chi si dà ad una chi ad un'altra, secondo i diversi umori; alle ottime gli ottimi; del cui novero è anco codesto Gorgia costì, e della più bella dell'arti s'adorna.

D III. SOCR. — Bene, davvero, o Gorgia, si vede che Polo s'è addestrato a' discorsi: ma però, quello che ha promesso a Cherefonte, non lo fa.

GORG. — E perchè o Socrate?

SOCR. — Non lo vedo rispondere gran fatto alla dimanda.

GORG. — Ma l'interroga tu, se vuoi.

SOCR. — Oh! no, se tu hai voglia di rispondere; ma io molto più volentieri interrogherei te. Giacchè Polo, dalle cose, non ch'altro, che ha dette, mi si è fatto scorgere d'essersi esercitato più a quella che si chiama rettorica, che a conversare.

E POLO — E perchè, Socrate?

SOCR. — Perchè, o Polo, avendo Cherefonte dimandato di che arte sia perito Gorgia, tu mi encomii la sua arte, come se alcuno la biasimasse; ma quale poi sia, non ci hai risposto.

POLO — E non ho io risposto che sia la più bella?

SOCR. — E pur troppo. Ma nessuno dimanda
449 di che qualità sia l'arte di Gorgia, ma quale;

e chi bisogni chiamare Gorgia. Come a quegli esempi che Cherefonte t'ha suggeriti avanti, e tu gli hai risposto bene e alle corte e così, ora di, quale sia l'arte, e chi si deva chiamare noi Gorgia. O piuttosto, Gorgia, ci di tu stesso, chi ti si deva dire come perito di qual'arte.

GORG. — Della rettorica, o Socrate.

SOCR. — Retore, per conseguenza, ti si deve chiamare.

GORG. — E buono anche, o Socrate, se tu mi vuoi pure chiamare quello ch'io mi glorio d'essere, come dice Omero.

SOCR. — Ma voglio.

GORG. — E tu chiama.

SOCR. — E non diremo anche che tu sia capace di fare altri così?

GORG. — Ne fo certo professione, non qui soltanto, ma anche in altri posti.

SOCR. — Ora ti contenteresti, o Gorgia, di continuare sino in fine a conversare come ora, a dimanda e risposta, e que' discorsi lunghi, come avea appunto principiato Polo, rimmettergli poi? Ma a quello che tu prometti, non ci fallire: ma ti contenta di rispondere in breve alla dimanda.

GORG. — Ci sono, o Socrate, alcune risposte che necessitano che si discorra per le lunghe; io però mi sforzerò, per le più brevi. Giacchè anche gli è questa, da capo, una delle cose ch'io affermo, nessuno saper dire le stesse cose più brevemente di me.

SOCR. — Quello che ci serve, o Gorgia; e mi fa la mostra appunto di questo ora, della breviloquenza: della magniloquenza un'altra volta.

GORG. — Ma farò, e tu non dirai di aver sentito un più breviloquente di me.

D IV. SOCR. — Or su via; — giacchè tu dici di esser perito dell'arte rettorica e di poter fare retore altrui — la rettorica che oggetto si trova d'avere? l'arte del sarto, per esempio, ha per oggetto la fattura degli abiti: n'è vero?

GORG. — Sì.

SOCR. — E la musica la invenzione delle melodie?

GORG. — Sì.

SOCR. — Per Giunone, o Gorgia, come mi piacciono le risposte, perchè tu rispondi colla maggior brevità possibile!

GORG. — Perchè credo, Socrate, di farlo molto per bene.

SOCR. — Dici bene. Ora va, mi rispondi così anche sulla rettorica, di che sia scienza?

GORG. — De' discorsi.

E SOCR. — Oh, di quali, o Gorgia? di quelli forse che manifestano agli ammalati di che maniera curandosi risanerebbero.

GORG. — No.

SOCR. — Per conseguenza, la rettorica non ha ad oggetto tutti i discorsi.

GORG. — No, davvero.

SOCR. — Ma fa però capaci a discorrere.

GORG. — Sì.

SOCR. — E non a pensare anche, sulle cose, delle quali a discorrere?

GORG. — E come no?

SOCR. — Ora, quella che dicevamo testè, 450
l'arte medica, fa esser capaci a pensare e discorrere sugli ammalati.

GORG. — Necessario.

SOCR. — Anche l'arte medica, dunque, si riferisce — pare — a discorsi.

GORG. — Sì.

SOCR. — Quelli che concernono le malattie?

GORG. — Senza dubbio.

SOCR. — E la ginnastica non ha anche per oggetto que' discorsi che concernono la buona e la cattiva abitudine de' corpi?

GORG. — Sicuro.

SOCR. — E le altre arti, anche, o Gorgia, B
sono nella stessa condizione: ciascheduna di esse ha per oggetto que' discorsi che si trovano concernere la cosa, di cui ciascheduna è l'arte.

GORG. — Si vede.

SOCR. — E perchè ora, tu non chiami rettoriche le altre arti, che hanno ad oggetto dei discorsi, quando tu chiami rettorica quell'arte che abbia de' discorsi per oggetto?

GORG. — Perchè, Socrate, tutta, per così dire, la scienza delle altre arti concerne delle manifatture e simili atti, mentre della rettorica non c'è nessun simile maneggiamento, ma tutta

la sua operazione ed eseguiimento è mediante discorsi. Per questo, io pretendo che l'arte rettorica abbia de' discorsi per oggetto, e dico rettamente, per mia asserzione.

V. SOCR. — Chi sa se intendo, quale tu voglia dire? Ne saprò il netto di qui a poco. Ma rispondi. Ci sono arti. N'è vero?

GORG. — Sì.

SOCR. — E tra l'arti, io credo, di certe il principale è di fare, e hanno bisogno di breve discorso, certe di nessuno e potrebbero compire anche in silenzio l'opera dell'arte, la pittura, per esempio, e la scoltura e parecchie altre. Queste tali mi pare che tu dica che la rettorica non le concerna.

GORG. — Tu t'apponi davvero molto bene, Socrate.

SOCR. — Ci sono poi altre arti, le quali compiscono tutta la loro opera per via di discorso, e d'azione n'hanno bisogno, o punto, per così dire, o molto poca, come l'aritmetica e il còmputo e la geometria, e la petteutica, e molte altre arti, alcune delle quali hanno presso a poco altrettanti discorsi quanti atti; ma altre n'hanno di più, e tutta a dirittura la loro operazione ed esecuzione la fanno co' discorsi. Una di queste tu mi pare che dici che sia la rettorica.

GORG. — Dici vero.

SOCR. — Ma non che io creda però che tu voglia chiamare rettorica una qualunque di

queste, quantunque tu ti sia espresso così — che la retorica sia l'arte che fornisca il suo compito per via di discorsi — e uno te l'apporrebbe, se volesse fare il difficile sulle parole. Di maniera che tu chiameresti, o Gorgia, retorica l'aritmetica? Ma non io credo che tu dica retorica nè l'aritmetica nè la geometria.

GORG. — E di fatto, tu credi rettamente, o Socrate, e t'apponi giusto.

VI. SOCR. — Via, ora, fa anche tu di com- 451
pire la risposta che t'ho dimandata. Poichè la
rettorica si trova essere una delle arti che in
una gran parte si servono di discorso, e se ne
trovano di altre simili, procura di dire, intorno
a quale oggetto fornisca il suo compito ne' di-
scorsi quell'arte che è la retorica. Come, se
uno mi dimandasse d'una qualunque di quelle
arti che dicevo testè. Socrate: Che arte è l'arit-
metica? ed io gli direi, come tu pur ora, che
è una di quelle che forniscono il loro compito
per via di discorso. E se mi ridimandasse: di
quelle su che oggetto?; io gli direi, di quelle
che hanno ad oggetto il pari ed il dispari
che quantità si trovino essere l'uno e l'altro.
E se da capo, dimandasse: Che arte tu chiami
computo; ed io direi, che anch'essa è di quelle
che forniscono col discorso ogni lor cosa. E
se ridimandasse: quella su che oggetto? io
gli direi, come chi legge degli atti in publico,
che del resto il computo è come l'aritmetica:
giacchè hanno lo stesso oggetto, il pari ed il

dispari; ma differiscono di tanto, che il computo considera anche come stiano a grandezza il pari ed il dispari, così rispetto a sè stessi, come l'uno rispetto all'altro. E se uno dimandasse l'astronomia; a dirgli io, che anche essa fornisce ogni cosa col discorso; s'ei ridicesse: i discorsi dell'astronomia che oggetto hanno, o Socrate? — io gli risponderei: il moto degli astri e del cielo e della luna, come stiano a velocità rispettiva.

GORG. — E rispondendo bene, o Socrate, di sicuro.

D SOCR. — Ora, via anche tu, o Gorgia: giacchè, dunque, la retorica si trova essere di quelle arti che fanno e forniscono ogni cosa col discorso:.... n'è vero?

GORG. — Così è.

SOCR. — Di dunque, arte su che oggetto sia? Che è egli quello, di cui trattano questi discorsi, de' quali si serve la retorica?

GORG. — Le maggiori, o Socrate, delle umane cose e le migliori.

E VII. SOCR. — Ma, Gorgia, tu dici ancora una cosa questionabile, e non punto chiara per anche. Giacchè credo che tu abbi sentita nei conviti della gente cantare quello scolio, nel quale, cantando, fanno il novero, che il meglio sia di star sano; segua l'esser bello, e venga nel terzo luogo, come dice il poeta dello scolio, l'arricchir senza frode.

GORG. — Sì ch' ho sentito: ma con che riguardo tu dici questo?

SOCR. — Perchè ti si farebbero subito attorno gli artefici di que' beni, che ha elogiati chi ha composto lo scolio; chi medica, chi addestra i figliuoli, e chi arricchisce: e direbbe il medico per il primo: O Socrate, Gorgia ti inganna: giacchè non è la sua arte quella che ha per oggetto il maggiore bene degli uomini: ma la mia. E s'io, dunque, gli dimandassi: — E tu chi sei che dici questo? — Forse risponderebbe: — Medico. — Ora, cosa dici? l'opera della tua arte è il maggior bene? — E come no? direbbe forse lui. La salute? C'è egli un bene per gli uomini maggiore della salute? — E se daccapo, dopo costui, chi addestra i figliuoli, dicesse: Mi meraviglierei certo, Socrate, anche io, se Gorgia t'ha un maggior bene da mostrare dell'arte sua ch'io della mia? — Ed io gli direi daccapo anche a costui: — E oh! tu poi chi sei, o il mio uomo; e che è la tua opera? — Son chi addestra i figliuoli — risponderebbe: e la mia opera è di fare gli uomini begli e forti ne' corpi. — E dopo codesto addestra-figliuoli, chi ha l'arte d'arricchire, con un grande spregio — mi figuro — di tutti, direbbe: — Guarda pure, o Socrate, se ti si scovra un bene che sia maggiore della ricchezza o in potere di Gorgia o di chi si sia altro. — E noi dunque, gli diremmo: — E oh! che? Di questa se' tu l'artefice? — Direbbe di sì. — E chi poi? — Uno che ha l'arte d'arricchire. Ora, che? tu non giudichi che il maggior bene per

gli uomini sia la ricchezza? — Diremo di sì. — E come no? ripeterà lui. — E pure, codesto Gorgia costì litiga, che l'arte in poter suo sia causa di maggior bene che non la tua, diremmo noi. — Ora, è manifesto, che egli, in seguito, dimanderebbe: E che è egli codesto bene? risponda Gorgia. Su via, o Gorgia, pensa che tu sia interrogato da quegli e da me, e rispondi che è questo che tu dici essere il maggior bene per gli uomini, e che tu ne sia artefice.

GORG. — Quello che è il maggior bene davvero, o Socrate, e causa insieme agli uomini stessi di libertà, e a ciascheduno di riuscire a comandare gli altri nella città propria.

SOCR. — Ora dunque, che bene tu dici questo?

E GORG. — L'essere capace di persuadere co' discorsi e ne' tribunali i giudici e nel consiglio i consiglieri, e nell'assemblea gli astanti, e in ogni altra riunione, la quale sia una riunione pubblica. Quantunque, tu con questa capacità, avrai per tuo servo il medico, per tuo servo chi addestra i figliuoli: e codesto adunadeneri si scovrirà d'adunargli per altrui e non per sè, ma per te che sai discorrere e persuadere le moltitudini.

453 VIII. SOCR. — Ora, mi sembri d'avere schiarito molto davvicino che arte tu credi che sia la retorica, e, se io intendo nulla, dici, che la retorica è effettrice di persuasione, e tutta la sua trattazione e la sua somma metta capo in

questo; o ha' tu da dire che il potere della retorica s'estenda più in là, che a produrre la persuasione nell'anima a chi sente?

GORG. — Punto, Socrate: e mi sembri definire a dovere: giacchè la sua somma è quella.

SOCR. — Ora, senti, Gorgia: giacchè fissati B in mente, che io, come mi son pure persuaso da me, s'è c'è altri che discorra con altrui, con voglia di sapere cosa sia quello stesso di cui tratta il discorso, uno di quelli sono io: e pretendo anche te.

GORG. — E che c'è altro, Socrate?

SOCR. — Io dirò ora. Io questa persuasione prodotta dalla retorica, quale mai sia che tu dici, e di che cosa sia persuasione, chiaramente davvero, ti capacita pure che non lo so; ma certo però sospetto, quale io credò che tu dica e di che. Pure, io ti dimanderò niente meno, C quale mai tu dici che sia la persuasione prodotta dalla retorica e su che cosa. E oh! per che cagione, sospettandolo io, ne dimanderò te; e non lo dico io, a un tratto? Non per causa tua, ma del discorso, affinchè proceda nella maniera in cui meglio ci si possa chiarire di che tratti. Giacchè guarda, se ti sembra di far ti una giusta dimanda. Come s'io mi trovassi d'averti dimandato: Che sorta di pittore è Zeusi? — Se tu m'avessi detto: — Uno che dipinge creature vive, — forse non ti ridimanderai a ragione: — Che dipinge, che sorta di creature e in che posto?

GORG. — Sicuro.

D SOCR. — Forse per questo, che ci sono anche altri pittori, i quali dipingono di molte altre creature vive?

GORG. — Sì.

SOCR. — Ma se invece non dipingesse altri se non Zeusi, la tua risposta sarebbe stata buona?

GORG. — E come no?

SOCR. — E or via, dimmi anche sulla retorica, s'è ti paja che produca persuasione la sola retorica o altre arti anche? Voglio dire così: Chi insegna una cosa qualunque, persuadea quello che insegna o no?

GORG. — Oh! no? Socrate: persuade e come!

E SOCR. — E se, discorriamo di nuovo di quelle stesse arti di pur ora, l'aritmetica e chi la sa, non c'insegna tutte le proprietà del numero?

GORG. — Sicuro.

SOCR. — Persuade anche dunque?

GORG. — Sì.

SOCR. — Anche l'aritmetica, per conseguenza, è artefice di persuasione.

GORG. — Si vede.

454 SOCR. — E se uno c'interroga di quale persuasione e su che, non gli risponderemmo noi, che di quella che insegna circa al pari e al dispari che quantità siano. E le altre arti tutte, che dicevamo testè, le potremo mostrare

tutte artefici di persuasione e di quale e su che. O no?

GORG. — Sì.

SOCR. — Non è dunque, la sola rettorica artefice di persuasione.

GORG. — Dici vero.

IX. SOCR. — Poichè, dunque, non fa essa sola quest'opera, ma ce n'è d'altre, qui, come nel caso del pittore, ridimanderemmo a ragione a chi ha detto quello, di quale persuasione e di persuasione su che, sia arte la rettorica? O non ti par giusto di ridimandare?

GORG. — Sì, a me.

SOCR. — Ebbene, Gorgia, rispondi, poichè pare giusto anche a te.

GORG. — Dico, dunque, di quella persuasione, o Socrate, che ha luogo ne' tribunali, e tra le altre raunate come dicevo appunto testè, e su ciò che sia giusto ed ingiusto.

SOCR. — Ed io lo sospettavo che questa B
persuasione tu volevi dire e su questo, o Gorgia: ma perchè tu non ti maravigli, se più in là io ti dimandi qualcosa di simile, che paja esser chiaro e pure io ne ridimandi: giacchè, come dico, io dimando perchè il discorso si compisca un passo dopo l'altro, non per causa tua, ma affinchè non ci s'abitui col sottintendere a rubarci l'un l'altro le mosse nel discorrere; e tu compisca il tuo, secondo la tua veduta, come tu voglia.

GORG. — E mi pare, sicuro, che tu proceda C
con rettitudine, o Socrate.

SOCR. — Ora va, consideriamo anche questo: chiami tu nulla: imparare?

GORG. — Chiamo.

SOCR. — E che? credere?

GORG. — Sì, io.

SOCR. — Ora, pensi tu che sia lo stesso imparare e credere, e dottrina e credenza, o una cosa diversa?

GORG. — Per me, Socrate, io credo una diversa.

D SOCR. — E credi bene: lo giudicherai di qui. Se uno, di fatto, ti dimandasse: C'è egli, Gorgia, credenza falsa e vera? Diresti di sì, mi penso.

GORG. — Sì.

SOCR. — Ma che? c'è scienza falsa e vera?

GORG. — Oibò, no.

SOCR. — Perchè, daccapo, è manifesto che non sono lo stesso.

GORG. — Dici vero.

SOCR. — Ma però così quelli che hanno imparato come quelli che hanno creduto, son persuasi.

GORG. — Così è.

E SOCR. — Vuoi tu dunque che noi mettiamo due specie di persuasione, una che produca credenza senza il conoscere, l'altra scienza?

GORG. — Sicuro.

SOCR. — Ora, la retorica quale di queste due persuasioni produce ne' tribunali e nelle altre raunate intorno al giusto e l'ingiusto? Quella da cui si genera il credere senza il conoscere, o quella da cui il conoscere?

GORG. — È pur manifesto, o Socrate, che quella da cui il credere.

SOCR. — La rettorica, per conseguenza, — 455
e' pare — è artefice d'una persuasione che produce credibilità, ma non adatta ad insegnare sul giusto o l'ingiusto.

GORG. — Sì.

SOCR. — Il retore, per conseguenza, non è uno adatto ad insegnare a' tribunali e alle altre raunate sul giusto e l'ingiusto, ma uno adatto soltanto a far credere. Giacchè davvero non potrebbe insegnare a una raunata di gente di così gran cosa in così poco tempo.

GORG. — No, davvero.

B

X. SOCR. — Or su via; vediamo un po'cosa infine noi si dice della rettorica: giacchè io non posso ancora concepire io stesso cosa io mi dica. Quando nella città l'oggetto della riunione sia la scelta de' medici, o de' costruttori di nave, o d'un'altra qualunque classe d'artefici, allora c'è dubbio che non sarà il retore che consiglia? Perchè è manifesto, che in ciascheduna scelta bisogna scegliere il più abile dell'arte. E neppure quando l'oggetto sia la fabbrica di mura, o la costruzione di porti o d'arsenali; ma è il caso degli architetti. Nè quando la consulta sia sulla scelta de' generali, o su un ordine di battaglia o sulla presa di luoghi; ma saranno allora gli uomini adatti a guidare un esercito, e non i rettorici, i quali consiglieranno. O come, tu dici, o Gorgia, di questo? Giacchè, tu dici di

C

essere retore e di fare gli altri rettorici, sta bene, le cose della tua arte appararle da te. E me, credi pure, ch'io procaccio per te ora. Perchè forse e' ci si trova, tra questi che sono qui, chi vuole diventare tuo discepolo, come io, davvero, ne vedo alcuni, anzi parecchi, i quali forse avrebbero vergogna d'interrogarti. Interrogato dunque da me, fa conto che tu sia
D interrogato anche da loro: Cosa, o Gorgia, ne avremo noi, se stiamo con te? Su che saremo buoni a dar consiglio alla città? Sul giusto soltanto e sull'ingiusto o anche su quelle cose, di cui ha discorso testè Socrate? Ti prova dunque a risponder loro.

GORG. — Ma io mi proverò, Socrate, di rivelarti, e chiaramente, tutta la potenza della
E rettorica; di fatto, tu fai bene la strada. Giacchè tu sai, di certo, che questi arsenali e mura degli Ateniesi, e la costruzione de' porti son cose fatte per il consiglio di Temistocle, e certe per quello di Pericle; e non per gli artefici.

SOCR. — Così si dice, Gorgia, di Temistocle: Pericle poi, l'ho sentito io, quando ci consigliò sul muro di mezzo.

456 GORG. — E quando, di certo, ci sia una scelta di quegli appunto che tu dicevi, o Socrate, tu vedi che sono i retori che consigliano e vincono i partiti su queste cose.

SOCR. — E appunto, perchè mi maraviglio di questo, io dimando, o Gorgia, da un pezzo che mai potenza sia questa della rettorica:

giacchè, a guardarla così, appare a me, sovrumana di grandezza.

XI. GORG. — E se tu sapessi, o Socrate, che essa, abbracciando tutte le arti, se le assoggetta. Te ne dirò una gran prova. Per me, di B fatto, essendo io entrato parecchie volte col fratello e con altri medici da qualche ammalato che non si contentasse di bere la medicina, o di lasciarsi tagliare o bruciare dal medico, non potendolo persuadere il medico l'ho persuaso io, non con altra arte, — ti so dire — se non con la retorica. E asserisco, che, arrivati in una città, dove che tu voglia, un uomo rettorico e un medico, se bisognasse contendere a discorsi in un'assemblea o in un'altra riunione, chi dei due bisogni scegliere, tra il retore o il medico, C che non ci sarebbe contato per nulla il medico, ma sarebbe scelto chi sa discorrere, se volesse: e se contendesse contro a qualunque altro artefice, il rettorico meglio di chi si sia, persuaderebbe che si scelga lui: giacchè non c'è di che non discorra il rettorico più persuasivamente di chi si sia altro artefice, davanti a una moltitudine. Tanta dunque e tale è la potenza dell'arte. Pure bisogna, o Socrate, usare della retorica come d'ogni altra scherma. Di fatto, D anche delle altre sorte di scherma non per questo uno bisogna che se ne serva contro a tutti gli uomini, perchè ha appreso a giocare alle pugna e a pugna e lotta, o coll'armi, in maniera da valersi meglio d'amici e di nemici:

non per questo bisogna percolere gli amici, nè pungergli ed uccidergli. E neanche, per Giove, se uno avendo frequentata la palestra, diventato adatto di corpo e destro alla lotta, percota poi o suo padre o sua madre o un qualche altro suo familiare ed amico, non per questo bisogna, quelli che addestrano i figliuoli e insegnano a combattere coll'armi, odiargli e

E scacciargli dalle città. Giacchè quegli hanno insegnato a fine che di questa abilità s'usi giustamente contro a' nemici e a chi fa de' torti, per difendersi, non per principiare; e quegli, invertendo, si servono della forza e dell'arte senza rettitudine. Non sono dunque quelli che insegnano, i cattivi; e neanche l'arte nè ha la colpa, nè è cattiva per questo; ma quelli, credo, che non se ne servono giustamente.

457 Torna lo stesso discorso in quanto alla rettorica. Giacchè il retore ha bensì potenza di discorrere contro a tutti e di tutto, in maniera da essere più persuasivo, davanti alle moltitudini, su ogni cosa, in somma, di cui lo voglia; ma non per ciò bisogna punto ch'egli levi la

B riputazione nè a' medici, perchè lo potrebbe fare, nè agli altri artefici, ma ch'egli usi anche giustamente della rettorica, come appunto della scherma. E nel caso, credo io, che uno diventato un buon retore, e poi con questa sua potenza ed arte faccia de' torti, non bisogna odiare e scacciare dalle città chi gli ha insegnato. Giacchè quello glie l'ha data per un uso giusto,

e lui se ne serve all'incontrario. Chi dunque non ne usi con rettitudine, è giusto che s'odii e si scacci e s'uccida, ma non chi gliene ha insegnato. c

XII. SOCR. — Io credo, o Gorgia, che anche tu abbi assistito a di molti dialoghi, e ci abbi osservato questo; che non possono di leggieri, su quelle cose, su cui si sono messi a conversare arrivare, a una determinazione gli uni riguardo agli altri, e, imparato e insegnato a sè medesimi, scegliere così la conversazione; ma nel caso che questionino su un punto, e l'uno non affermi che l'altro dica giusto o non chiaro, l'hanno a male, e credono che parli per invidia verso di loro, per puntiglio, e non per cercare l'oggetto del discorso. E certi, la finiscono col dividersi della peggio maniera, coverti di villanie, e dopo di avere dette e sentite di sè stessi tali cose, da rincrescere agli astanti di sè medesimi, che si son degnati di stare a sentire simile gente. Ora, perchè dico io questo? Perchè tu mi sembri di dire ora delle cose non coerenti nè consone con quelle, che dicevi prima sulla rettorica. Ora, io temo di redarguirti, non tu ti dessi a credere che io discorra per fare a picca non contro all'oggetto, acciocchè si chiarisca pure, ma contro a te. Ora, io, se tu fossi anche tu di quelli come sono io, io t'interrogherei volentieri: ma se no, lascerei pure. E di quali sono io? di quelli che hanno gusto d'essere redarguiti, quando io dica qual- 458

cosa di non vero; ma che non ne hanno però punto meno ad essere redarguiti che a redarguire: anzi lo ritengo quello per un maggior bene, di quanto è un maggior bene ad essere liberati sè stessi d'un male che a liberarne altrui. Giacchè credo, che non ci sia un male così grosso per un uomo, come un'opinione falsa su quelle cose sulle quali ci si trova ora
B a discorrere. Ora; se tu dici di essere così anche tu, discorriamo: ma se pare che si deva lasciare stare, lasciamo che se ne vada con Dio, e sciogliamo la conversazione.

GORG. — Ma io per me dico, o Socrate, d'essere così ancor io, come tu indichi: ma davvero forse, tu dovevi badare anche all'interesse di chi sta a sentire. Giacchè da un pezzo prima che foste venuti voi, io ho mostrato di gran cose a quelli che sono qui, e ora forse ci dilungheremo di molto se s'ha
C a discorrere. Si deve, dunque, vedere anche l'interesse loro, non ci accadesse di trattenerne di quelli, che volessero fare qualche altra cosa.

XIII. CHEREF. — Il vocio, voi lo sentite voi stessi, o Gorgia e Socrate, di codesti costì che vogliono pure sentire, in caso che voi diciate nulla; quanto a me, poi, non ci potrebbe essere affare di sorta, che lasciato di simili discorsi, e detti a questa maniera, mi sia di preferenza di far altro.

D CALL. — Affè degli Dei, o Cherefonte: e sì che anche io ho già assistito a di molte con-

versazioni: e non so di avere mai goduto tanto quanto ora, di maniera, che per me, di sicuro, se vi contentaste pure di discorrere l'intera giornata, mi farete piacere.

SOCR. — Ma, non c'è niente, o Callicle, che vieti da parte mia, se pure Gorgia lo vuole.

GORG. — Il resto, dunque, Socrate, diventa brutto; che non lo volessi io; e aggiungi, dopo avere invitato io stesso a dimandare qualunque cosa uno vuole. Ma s'è pare a questi, discorri, E e dimanda ciò che vuoi.

SOCR. — Ora, senti, o Gorgia, quello che mi fa maraviglia nelle cose dette da te: forse che tu dici bene, ed io m'appongo bene. Tu dici che tu sia capace di far rettorico altrui, quando uno voglia imparare da te?

GORG. — Sì.

SOCR. — Di maniera, dunque, che su ogni cosa, avanti a una folla sia persuasivo, non insegnando ma persuadendo?

GORG. — Sicuro.

SOCR. — E tu, perciò, hai detto, che anche 459 sulla salute il retore sarà più persuasivo del medico?

GORG. — Sì che l'ho detto, però in una folla.

SOCR. — Ora, codesto *in una folla*, gli equivale a *tra quelli che non sanno*? giacchè di certo, non sarà più persuasivo del medico tra quelli che sanno.

GORG. — Dici vero.

SOCR. — Ora, se sarà più persuasivo del medico, non diventa più persuasivo di chi sa?

GORG. — Di certo.

SOCR. — Senza che sia medico n'è vero?

GORG. — Sì.

B SOCR. — Essendo il non medico — già s'intende — l'ignorante; e il medico l'instrutto?

GORG. — Chiaro.

SOCR. — Chi non sa, per conseguenza, sarà più persuasivo di chi sa tra quelli che non sanno, quando il retore sia più persuasivo del medico. Vieni fuori questo o altro?

GORG. — Questo, sì, viene fuori, nel caso.

SOCR. — E, dunque, anche, riguardo all'altre arti sono nella stessa condizione il retore e la retorica: e' non bisogna punto che esso sappia
c le cose stesse come stanno; ma che l'abbia scoperta una certa macchina di persuasione, in maniera da parere a quelli che non sanno di sapere di più di quelli che sanno.

XIV. GORG. — E non diventa, Socrate, una gran bella comodità, uno che non abbia imparate le altre arti, ma questa sola, non essere punto da meno degli stessi artefici?

SOCR. — Se sia o non sia da meno degli altri il retore per via di questo suo essere, lo considereremo subito, quando il discorso ce lo richieda: ora, consideriamo prima questo. Il rettorico, sul giusto e l'ingiusto, e sul brutto e bello, e sul buono e cattivo, si trova egli essere come sul sano, e sugli altri oggetti del-

l'altre arti, non gli conoscendo già in sè, cosa D
sia buono o cattivo, cosa bello o brutto, o giusto
o ingiusto, ma avendo macchinata una persua-
sione riguardo ad essi, in maniera da parergli
di sapere non gli sapendo, tra quegli che non
sanno, meglio di chi gli sa? O è necessario
che sappia, e bisogna, che non si presenti a
te che gl'insegnerai la rettorica, senza prima
saperle, queste cose? E se no, tu, maestro della
rettorica, non ne insegnerai tu nulla a chi ti
si presenta; come non tuo ufficio: e farai che E
tra' più paja lui di saperle, simili cose, senza
saperle e paja di esser buono senza essere;
o non sarai a dirittura capace di insegnargli
la rettorica, se prima non sappia il vero su
queste cose? o in somma, cosa n'è di tutto
questo, o Gorgia? E, in nome di Giove, come 460
hai detto testè tu, fa la rivelazione e di' quale
mai sia la potenza della rettorica.

GORG. — Ma io credo, Socrate, se si trovi
uno che non sappia, le imparerà da me.

SOCR. — Non ti muovere: Giacchè dici bene:
Quando tu voglia fare uno rettorico, bisogna
ch'egli sappia il giusto e l'ingiusto, o prima
di certo, o dopo imparando da te.

GORG. — Sicuro.

SOCR. — Or che? Chi impara a fabricare,
è fabricatore o no?

GORG. — Sì.

SOCR. — E chi musica, musico?

GORG. — Sì.

SOCR. — E chi medicina, medico, e così dell'altre arti, dietro lo stesso discorso; chi impara ciascheduna cosa, è tale quale quella scienza rende ciascheduno.

B GORG. — Di certo.

SOCR. — Ora, dietro questo discorso, chi impara il giusto, non sarà giusto?

GORG. — E come.

SOCR. — E chi è giusto, fa pure delle azioni giuste?

GORG. — Sì.

SOCR. — Non è dunque necessario che il rettorico sia giusto, e che il giusto voglia fare azioni giuste?

GORG. — Si vede.

C SOCR. — Il giusto per conseguenza non vorrà mai fare ingiustizie.

GORG. — Necessario.

SOCR. — E il rettorico — si cava dal discorso — è necessario che sia giusto.

GORG. — Sì.

SOCR. — Non vorrà mai dunque il rettorico commettere ingiustizie?

GORG. — No, si vede.

D XV. SOCR. — Ora, ti rammenta d'aver detto poco prima, che quelli che addestrano i fanciulli, non bisogna rimproverargli nè scacciargli dalle città, nel caso che chi lotta, usi dell'arte di lottare e far torto? E così, nella stessa maniera, nel caso anche che il retore usi ingiustamente della rettorica, non farne rimprovero a chi

gliene ha insegnata, nè sbandire questo dalla città, ma a chi fa il torto e non usa della rettorica con rettitudine? S'è detto così o no?

GORG. — S'è detto.

SOCR. — Ed ora poi codesto stesso, il rettorico, si vede essere uno che non commetterebbe mai un'ingiustizia: o no?

GORG. — Si vede.

SOCR. — E ne' principii del discorso, o Gorgia, si diceva, che la rettorica abbia per oggetto i discorsi, non però quelli sul pari e dispari, ma quelli sul giusto e l'ingiusto. N'è vero?

GORG. — Sì.

SOCR. — Ebbene, io, al dire tu questo, mi figurai che la rettorica non sarebbe mai e poi mai una cosa ingiusta; quella che tiene sempre de' discorsi sulla giustizia; ma poichè tu poco dopo ha' detto, che il retore potrebbe anche fare un ingiusto uso della rettorica, così, maravigliandomi, e credendo che le proposizioni non s'accordassero, tenni quel tale discorso, che se tu, come me, avessi riputato per un guadagno l'essere riconvinto, sarebbe valsa la pena di discorrere: ma se no, lasciare in buonora. E tu vedi ora tu stesso, che essendoci noi messi dipoi a considerare, ch'ei si conviene da capo che sia impossibile che il rettorico usi ingiustamente della rettorica, e voglia far torto. Ora, dare un ricapito a tutte queste cose, affè d'un cane, o Gorgia, non ci si richiede una breve conversazione, B per giudicarne d'una maniera sodisfacente. 461

XVI. POL. — Oh che, Socrate? e tu poi così opini davvero sulla rettorica come tu dici? O — ti figuri — perchè Gorgia s'è vergognato di non convenire con te, che l'uomo rettorico non conosca anche il giusto e il bello e il buono, e nel caso che vada da lui senza conoscere queste cose, glie ne impari lui, e che da questa concessione è forse venuta fuori una
C contraddizione nel discorso? quello — già, — che piace a te, che guidi tu stesso a dimande di questa fatta. Chi poi tu credi che negherà mai di conoscere il giusto e d'insegnarlo altrui? Ma condurre a tali strette i discorsi è una gran mala creanza.

SOCR. — O bellissimo Polo, — ma ci abbiamo a posta degli amici e de' figliuoli, affinché, quando noi diventati vecchioti, si principii a sdruciolare, voi, i più giovani, essendo
D lì, ci sorreggiate la vita così nell'opere come nelle parole. E ora, se punto io e Gorgia sbagliamo nel discorrere, tu presente, raddrizza; e fai il dover tuo. Ed io mi contento che delle cose convenute, se di qualcheduna non ti pare si sia convenuto bene, sia ritirata qualunque tu voglia, quando però tu m'osservi un solo patto.

POL. — Che patto dici?

SOCR. — Quella magniloquenza, o Polo, della quale tu t'eri provato di far uso a principio, se tu la freni.

POL. — Oh! che? non mi sarà lecito di dire quante cose io voglia?

SOCR. — Sarebbe davvero un gran caso il tuo, ottimo amico, se tu arrivato ad Atene, il posto della Grecia, in cui la licenza di discorrere è la più grande, e a te poi, qui, questa sola ti fosse negata dalla fortuna. Ma di ricambio: Se tu ti dilunghi parlando, e non ti contenti di rispondere alla dimanda, non sarebbe un gran caso il mio, se non mi deva esser lecito di andarmene via e di non ti sentire? Ma se il discorso che s'è detto, ti sta a cuore, 402 e tu vuoi raddrizzarlo, come dicevo testè, col ritirarne ciò che ti pare, e tu, dimandando a volte e dimandato, come io e Gorgia, riconvinci e sii riconvinto. Giacchè tu di sicuro dici di sapere quello che sa Gorgia, o no?

POL. — Sì, io.

SOCR. — Dunque, anche tu inviti in ogni occasione a dimandare a te, quello che uno voglia, come chi saprà rispondere?

POL. — Sicuro.

SOCR. — Ed ora, dunque, prendi quale tu vuoi di questi due partiti. Dimanda o rispondi. B

XVII. POL. — Ma farò questo. E tu, Socrate, rispondi. Poichè Gorgia ti pare che si sia impacciato riguardo alla rettorica, tu chi dici che la sia?

SOCR. — Tu forse dimandi, che arte io credo che sia?

POL. — Sì, io.

SOCR. — Veruna, pare a me, o Polo, per dire il vero con te.

POL. — Ma cosa ti pare che sia la rettorica?

SOCR. — Una cosa, che tu dici che produca l'arte, in quello scritto che ho letto da poco.

C POL. — Che cosa dici?

SOCR. — Una pratica, io.

POL. — Una pratica, dunque, a te pare che la retorica sia?

SOCR. — A me, sì, se tu non dici altro.

POL. — Pratica di che?

SOCR. — Di produrre un certo gradimento e piacere.

POL. — E non ti pare, dunque, che sia una bella cosa la retorica, l'esser capace di far piacere agli uomini?

D SOCR. — E che, o Polo? Hai già appurato da me, cosa io dica che la sia, che tu mi dimandi ciò che segue, se la non mi par bella?

POL. — E non ho io appurato, che tu dici che la sia una pratica?

SOCR. — Ora, vuoi tu, poichè hai in pregio il far piacere, farmi un piccolo piaceruzzo?

POL. — Sì, io.

SOCR. — Mi domanda, la culinaria che arte mi paja che sia?

POL. — Dimando, ecco, che arte è la culinaria?

SOCR. — Veruna, Polo.

POL. — Ma cosa? di.

SOCR. — Dico, ecco, una pratica.

POL. — Di che cosa? di.

E SOCR. — Dico, ecco, di produrre un gradimento e piacere, o Polo.

POL. — È adunque tutt'uno la culinaria colla rettorica?

SOCR. — Oh no, davvero: ma porzioni dello stesso mestiere.

POL. — Di quale, tu dici?

SOCR. — Che non si avesse a essere poca creanza a dire il vero: esito, per via di Gorgia, che non creda ch'io metta in burla il suo proprio mestiere. Ma io, se la sia questo la rettorica, a cui attende Gorgia, non lo so; giacchè, dal discorso appunto di pur ora non s'è punto chiarito cosa egli creda; quello, però, che chiamo rettorica, io, è la porzione d'una cosa che non è punto tra le belle. 463

GORG. — Di che cosa, o Socrate? di, senza avere punto vergogna di me.

XVIII. SOCR. — Mi pare dunque, che sia, o Gorgia, un mestiere non procedente da arte; ma d'un'anima, che spetta al giudicare e valente per natura a conversare cogli uomini. Questo mestiere, preso in complesso, io lo chiamo *adulazione*. E mi pare che ce ne siano parecchie e diverse parti: e una sia appunto la culinaria; la quale pare bensì che sia un'arte, ma, nel senso mio, non è un'arte ma una pratica e un uso. E una sua porzione io chiamo anche la rettorica, e, senz'altro, la pratica degli apparecchi e la sofistica, quattro porzioni a quattro oggetti. Ora, se Polo vuole appurare, appuri: giacchè non ha ancora appurato quale porzione della adulazione io asserisco che sia la retto- B

rica, e lui non s'è avveduto ch'io non gli abbia risposto, e dimanda invece, se non credo che
c sia una bella cosa. Ora, io non gli vorrò rispondere, s'io creda che la rettorica sia bella o brutta, prima che non gli abbia risposto quello che sia: Giacchè non sta bene, o Polo: ma se tu vuoi appurarlo, dimanda quale porzione dell'adulazione io dica che sia la rettorica?

POL. — Dimando, ecco, e rispondi, quale porzione.

D SOCR. — E ora, capiresti tu la mia risposta? Giacchè la rettorica, secondo il mio discorso, è un'immagine d'una porzione dell'arte civile.

POL. — Or che? dici tu che la sia, una bella o una brutta cosa?

SOCR. — Una brutta, io: giacchè chiamo brutto il cattivo: poichè a te bisogna pure rispondere come a uno che già sa le cose che io dico.

GORG. — No, affè di Giove, o Socrate, ma io non intendo, neppur io, quello che tu dici.

E SOCR. — E naturalmente, o Gorgia; giacchè io non dico ancora niente di chiaro, ma Polo costì, è giovine ed accorto.

GORG. — Ma lo lascia stare: e dì a me, come tu dici che la rettorica sia un'immagine di una porzione dell'arte civile.

SOCR. — Ma proverò io, di chiarire quello che io, certo, vedo che sia la rettorica: e se la si trova di non esser questo, Polo, costì,

redarguirà. Tu dàì nome a qualcosa di corpo e di anima?

GORG. — E come no?

SOCR. — E non credi tu, che ci sia un buono stato dell'uno e dell'altra?

GORG. — Sì, io.

SOCR. — E che? un buono stato apparente 464
e che non sia? Dico, per esempio, una simil cosa. Molti pajono di star bene de' corpi, i quali non s'avvederebbe che non stanno bene, se non un medico o uno di quelli che sanno di ginnastica.

GORG. — Dici vero.

SOCR. — Dico che ci sia e nel corpo e nell'anima uno stato così, che fa parere che stiano bene il corpo e l'anima, ma non ci stiano però punto più.

GORG. — Così è.

B

XIX. SOCR. — Ora, via, se io posso, ti mostrerò più chiaramente quello che dico. Di due cose che ci sono, dico che ci siano due arti: l'una per l'anima, io la chiamo civile, l'altra per il corpo, così unica, non te gli so dare un nome; però di questa unica cura del corpo, dico che ci siano due porzioni, l'arte ginnastica, da una parte e la medica, dall'altra. Nell'arte civile, invece, metto per corrispondente alla ginnastica l'arte legislativa, per corrispondente alla medica la giustizia. E comunicano, dunque, insieme, come quelle che hanno lo stesso oggetto, le due parti di ciascheduna coppia, l'arte me- C

- dica colla ginnastica, e la giustizia colla legislativa: pure differiscono di qualcosa l'una dall'altra. Ora, di codeste che sono quattro, e curano sempre in vista del meglio, quali il corpo e quali l'anima, l'adulatoria, avvedutase, non dico conoscendo ma facendo ad apporsi, distribuitasi in quattro, travestita da ciascuna di quelle parti, finge d'essere quello da cui s'è travestita, e al meglio non ci bada punto, ma sempre col più piacevole va a caccia della stolidezza e inganna in maniera da parere d'un
- D grandissimo valore. Ora, da medicina s'è travestita la culinaria, e finge di conoscere i migliori cibi per il corpo, di maniera, che se bisognasse tra bambini o tra uomini, tanto stolidi quanto de' bambini, che un cuoco o un medico contendessero chi de' due s'intenda di cibi buoni e cattivi, tra il cuoco ed il medico, il medico si morrebbe di fame. Ora, codesto io lo chiamo adulazione, e dico che sia brutta
- E una cosa simile, o Polo — giacchè questo lo dico a te — perchè mira al piacevole senza il meglio; e non dico che la sia arte ma pratica, perchè la non si rende punto ragione, le cose che amministra, di che mai natura le siano, di sorta che non sa dire la cagione di
- 465 ciascheduna cosa. Ora, io non chiamo arte quello che sia un fatto senza ragione. E di questo, se tu metti in questione, io mi contento di starne a ragione.
- B XX. Sotto la medicina, dunque, s'è insinuata

l'adulazione gastronomica; e sotto la ginnastica, di questa stessa maniera, la pratica degli apparecchi, che è malefica ed ingannevole ed ingenerosa ed illiberale, che inganna con atti e colori e lisciature ed abiti, in maniera da fare che, tirando a sè una bellezza a prestito, trascurino quella propria che s'acquista colla ginnastica. Affinchè, ora, io non mi dilunghi C nel discorrere, ti voglio dire alla maniera de' geometri — giacchè così mi potresti tener dietro forse — che quello che è la pratica degli apparecchi alla ginnastica, lo è la culinaria all'arte medica. O piuttosto a questa maniera, che quello che è la pratica degli apparecchi alla ginnastica, lo è la sofistica alla legislativa; e quello che è la culinaria alla medica, lo è la retorica alla giustizia. Distano — quello appunto che dico, — naturalmente così: ma come vicini che sono, si confondono nel medesimo e intorno agli stessi oggetti i retori ed i sofisti: e non sanno che uso fare D nè essi stessi di sè, nè gli altri uomini di loro. E sì che se l'anima non soprastasse al corpo, ma esso stesso a sè, e non fossero guardate e distinte da quella la pratica culinaria e l'arte medica, ma giudicasse lo stesso corpo, misurando a' suoi gradimenti, avrebbe un gran luogo quel detto d'Anassagora, o caro il mio Polo — giacchè tu di questo se' pratico — tutte le cose si confonderebbero insieme nello stesso — quando non fossero sceverate le me-

E diche e sane dalle culinarie. Quello dunque che io dico che sia la rettorica, tu l'hai sentito, un corrispondente della culinaria, nell'anima, come questo è nel corpo. E forse l'ho fatta strana, che mentre io non ti lascio dire de' lunghi discorsi, mi sia disteso io stesso in un discorso abbondante. Ora, è convenevole di avermi per
466 iscusato: giacchè, discorrendo io per le brevi, tu non intendevi, nè eri punto buono di servirti della risposta che ti facevo, ma avevi bisogno d'una esposizione. E se anche io, dunque, rispondendo te, non mi so cosa fare, dilunghi il discorso anche tu: ma se so, lascia ch'io mi serva; gli è dovere. Ed ora, di questa risposta se tu te ne sai servire a nulla, e tu te ne servi.

XXI. POL. — Oh! che dici? Ti pare che sia adulazione la rettorica?

SOCR. — Io ho bensì detto una parte di adulazione: che non ti rammenti a questa età, o Polo; cosa farai tra poco?

POL. — Ora, ti pajono egli i buoni retori, che come adulatori, siano stimati da poco nelle città?

B SOCR. — È una domanda che tu fai, o reciti il principio d'un discorso.

POL. — Dimando io.

SOCR. — Ebbene, a me non pajono d'essere neanche stimati.

POL. — Come non stimati? non hanno il più gran potere nelle città?

SOCR. — No certo, se tu dici che il potere sia un bene per chi può.

POL. — Ma sì che lo dico io, di sicuro.

SOCR. — Dunque i retori mi pajono d'avere il manco possibile di potenza nelle città.

POL. — E che? non uccidono, come i tiranni, ^o chi vogliono, e spogliano i denari e scacciano dalle città chi lor pare?

SOCR. — Affè d'un cane: davvero, o Polo, a ciascheduna delle cose che tu dici, io sto infra due se tu le dici tu, ed esprimi la tua sentenza, o se dimandi a me.

POL. — Ma sì ch'io dimando a te.

SOCR. — E sia, o caro: e poi, mi dimandi due cose a una volta?

POL. — Come, due?

SOCR. — Non hai tu detto pur ora, che i ^d retori uccidono chi vogliano, come i tiranni, e spogliano de' denari, e scacciano dalle città chi paja loro?

POL. — Sì, io.

XXII. SOCR. — Or bene, io ti dico, che le son due dimande queste, e ti risponderò pure a tutte e due. Perchè ti dico, o Polo, io, che e i retori e i tiranni possono nella città pochissimo, come dicevo testè: giacchè non facciano nulla di quello che vogliono: ma facciano bensì quello che lor paja essere il meglio.

POL. — E non è, dunque, questo il poter ^E molto?

SOCR. — No, come dice Polo.

POL. — Dico di no io? ma io dico pure di sì.

SOCR. — Ah! no tu, al nome di, perchè

tu hai detto che il poter molto sia un bene per chi può.

POL. — E sì che lo dico.

SOCR. — Ora, credi tu che sia un bene, quando uno che non ha cervello, faccia quello che gli paja essere il meglio; e codesto tu chiami poter molto.

POL. — Io no, sicuro.

467 SOCR. — Dunque, non vorrai dimostrare che i retori hanno cervello e la rettorica sia un'arte e non un'adulazione, dopo avere confutato me? Ma se tu mi lascerai senza confutazione, i retori i quali fanno nelle città quello che lor pare e i tiranni, non possederanno, no, nessun bene con questo, se pure la potenza è, come tu dici, un bene; e il fare senza cervello ciò che pare, convieni anche tu che sia un male. O no?

POL. — Sì, io.

SOCR. — Ora, come, dunque, i retori o i tiranni potrebbero molto nelle città, quando Socrate non sia convinto da Polo, che facciano quello che vogliono?

B POL. — Razza d'un uomo!

SOCR. — Nego io che facciano quello che vogliono; e mi confuta, tu.

POL. — Ma non sè' convenuto pur ora che facciano quello che lor pare, — prima di questo?

SOCR. — E sì che ne convengo anche ora.

POL. — Dunque fanno quello che vogliono.

SOCR. — Nego.

POL. — Facendo però quello che lor pare?

SOCR. — Affermo.

POL. — Tu dici cose da spiritare, o Socrate, e soprannatura.

SOCR. — Non accusare; o buon Polo, per chiamarti a tuo modo: ma se tu mi sai interrogare, mostra che mentisco; se no rispondi tu.

POL. — Ma mi contento di rispondere io, affinchè io sappia pure ciò che tu dici.

XXIII. SOCR. — Or bene, gli uomini ti pajono di volere ciascheduna volta ciò che stiano a fare, ovvero quello, per cui cagione fanno ciò che fanno? Per esempio, chi beve la medicina per prescrizione de' medici, ti pare di volere appunto questo che fa, bere la medicina e sentire disgusto, o quello, il risanare, per cui cagione beve?

POL. — Manifesto, che il risanare per cui cagione beve.

SOCR. — E chi naviga, anche, e chi attende ad altre maniere di guadagnare, quello che vogliono, non è già questo che pure fanno di continuo: giacchè chi mai vuole navigare e arrisicare, e aver faccende? Ma quello — credo, — per cui cagione navigano, — arricchire: giacchè navigano per fine di ricchezza.

POL. — Sicuro.

SOCR. — E c'è dubbio che non sia così di ogni atto? Quando uno faccia qualcosa per una cagione, non vuole questo che fa, ma quello per cui cagione fa?

E POL. — Sì.

SOCR. — Ora, c'è egli cosa tra quelle che sono, la quale non sia o buona o cattiva o di mezzo, nè buona nè cattiva?

POL. — Per forza, Socrate.

SOCR. — Ora, non dici tu, che siano buone e la sapienza e la salute e la ricchezza, e altre cose simili; e cattive i loro contrarii?

POL. — Sì.

468 SOCR. — E le cose nè buone nè cattive non dici tu forse che siano di quelle, le quali talora partecipano del bene, talora del male talora nè dell'uno nè dell'altro, come a dire, sedere e camminare e correre e navigare, e come a dire, anche, pietre e legno, e altre cose simili? Non t'intendi tu di queste cose? O chiami tu altre nè buone nè cattive?

POL. — No; ma queste.

SOCR. — Ora, queste cose di mezzo, le fanno a cagione delle buone, quando le facciano, o le buone a cagione di queste di mezzo?

POL. — Quelle di mezzo, sicuro, a cagione delle buone.

B SOCR. — Per conseguenza, noi, in vista del buono, e si cammina quando si cammini, credendo che sia il meglio; e per il contrario, si sta fermi, quando si stia fermi, per cagione di quello, per il buono; o no?

POL. — Sì.

SOCR. — E non uccidiamo, dunque, anche, se uccidiamo qualcuno, e scacciamo e leviamo

i denari, credendo che sia meglio di fare queste cose che di non farle?

POL. — Sicuro.

SOCR. — A cagione, dunque, del buono, fanno tutte queste cose quelli che le fanno.

POL. — Dico di sì.

SOCR. — Dunque, siamo convenuti, — le cose che facciamo per una cagione, noi non volere esse, ma quello per cui cagione le facciamo?

XXIV. POL. — Non c'è dubbio.

c

SOCR. — In conseguenza, noi non vogliamo trucidare, e neanche scacciare dalle città, nè levare i denari così senz'altro; ma quando le sian cose giovevoli, vogliamo farle; quando, invece, dannose, non vogliamo: giacchè le cose buone le vogliamo come tu dici; ma le cose nè cattive nè buone, non le vogliamo, e le cattive neanche. N'è vero? Ti pare ch'io dica vero, o Polo, o no? Che non rispondi?

POL. — Vero.

SOCR. — Dunque, quando si conviene di questo: se uno uccide uno o lo scaccia di città, o gli leva i denari, o sia un retore o sia un tiranno, credendo, che sia meglio per sè, e si trova invece d'esser peggio, costui fa di certo ciò che gli pare. Neh?

POL. — Sì.

SOCR. — Ora, fa egli anche quello che vuole, quando le sian pure cattive codeste cose? Che non rispondi?

d

POL. — Ma non mi pare che faccia quello che vuole.

E SOCR. — Ora, c'è verso, che un cotale possa di molto in codesta tua città, se egli è pure un bene, per tua confessione, il poter molto?

POL. — Non c'è.

SOCR. — Dicevo io, dunque, il vero, dicendo che si può dare che un uomo il quale fa in una città quello che gli pare, non possa molto, nè però faccia quello che vuole?

POL. — Tu come tu, già non accetteresti, Socrate, che ti sia piuttosto lecito che non lecito di fare ciò che ti pare nella città, e neanche gli avresti invidia, se tu vedessi uno, che o abbia ucciso chi gli sia parso, o levato i denari o messo in prigione.

SOCR. — Giustamente, vuoi dire, o ingiustamente?

469 POL. — O d'una maniera o d'un'altra, non è cosa da invidiare in tutte e due?

SOCR. — Chetati, Polo.

POL. — E perchè?

SOCR. — Perchè non si deve avere invidia nè a' non invidiabili, nè a' miserabili; ma compatirgli.

POL. — E che? questa ti pare la disposizione di quegli uomini che dico io?

SOCR. — E come no?

POL. — Chi, dunque, uccide chi gli sia parso, ti pare, quando l'uccida con giustizia che sia miserabile e da compaire?

SOCR. — A me, no; ma da invidiare neanche.

POL. — Non l'hai tu detto miserabile pur ora?

SOCR. — Chi ha ucciso ingiustamente, o B amico; e da compatire per giunta; chi invece giustamente, da non invidiare.

POL. — Ma, sicuro, chi muore ingiustamente è da compatire; è un miserabile?

SOCR. — Meno di chi l'uccide, o Polo, e meno di chi muore giustamente.

POL. — Ma come, Socrate?

SOCR. — Così; che il più grande de' mali si trova che sia il fare ingiustizia.

POL. — Gli è questo il più grande? non maggiore il patirla?

SOCR. — Punto del mondo.

POL. — Tu, per conseguenza, vorresti piuttosto patire ingiustizia che farla?

SOCR. — Io, per me, non vorrei nè l'una C cosa nè l'altra; ma se fosse necessario di fare ingiustizia o di patirla, io sceglierei di patirla piuttosto che di farla.

POL. — Tu, per conseguenza, non accetteresti di tiranneggiare?

SOCR. — No, se tu, certo chiami tiranneggiare quello che io.

POL. — Ma io chiamo così quello di pur ora, aver licenza, nella città ciò che gli paja, di farlo, uccidendo e scacciando e eseguendo ogni cosa, secondo il suo parere.

XXV. SOCR. — O il beat'uomo, sentimi dire e D

fa che t'entri. Se io, sul riempirsi del foro, messo sotto l'ascella un pugnale, dicessi a te: o Polo, una maravigliosa potenza e tirannide m'è sopraggiunta pur ora; giacchè in caso che mi paja che uno di codesti uomini che tu vedi, bisogna pure che muoja nell'attimo, e sarà morto costui, che mi sarà parso; e se mi paja che uno di loro, bisogna che gli sia sdrucito il capo, gli sarà sdrucito nell'attimo, o che gli sia tagliato l'abito, gli sarà tagliato; così gran potere ho io in questa città: — e se a te che non credessi, io mostrassi il pugnale, tu forse, E vedendo, diresti: Socrate, così l'avrebbero tutti un gran potere, perchè di questa maniera si potrebbe persino incendiare una casa, qualunque ti paja, e gli arsenali anche degli Ateniesi e le triremi e le navi tutte, tanto pubbliche quanto private. — Ma dunque, l'avere gran potenza non è poi questo, fare quello che gli pare. O ti pare?

POL. — No, davvero, così, sicuro.

SOCR. — Ora, mi sai tu dire per qual ragione tu biasimi una potenza così?

POL. — Sì, io.

SOCR. — Perchè dunque? di.

POL. — Perchè chi opera così, è forza che sia punito.

470 SOCR. — E non è cattivo l'esser punito?

POL. — Altro.

SOCR. — Dunque, o mirabil uomo, ecco daccapo, che tu vedi un gran potere, dove, a

chi fa quello che gli pare, segua di farlo utilmente, e che gli sia un bene, e codesto — pare — è il poter molto: altrimer^{ti}, è una cattiva cosa, è un poter poco. E consideriamo anche questo. C'è egli dubbio che si convenga tra noi che talora sia il meglio di fare quelle cose, che dicevamo testè, uccidere e scacciare uomini e levar denari, talora no?

POL. — Sicuro.

SOCR. — E questo già — e' pare — se ne conviene e da te e da me.

POL. — Sì.

SOCR. — Ora, quando tu dici che sia il meglio di farle? Di', che termine ci determini?

POL. — Ci rispondi tu, Socrate, a codesto costi.

SOCR. — Io dunque, dico, o Polo, se ti è più a grado di sentirlo da me, quando uno le faccia giustamente, sia meglio, quando ingiustamente sia peggio.

XXVI. POL. — È davvero difficile a confutarti, o Socrate. Ma non ti confuterebbe persino un bambino che tu non dici vero?

SOCR. — Ed io avrò, per conseguenza, molto obbligo a un bambino, ed altrettanto anche a te, se tu mi confuti e mi liberi da una baja. Ma che non ti paja soverchio di beneficiare a uno che ti vuol bene: ma mi confuta.

POL. — Ma, Socrate, non ci bisogna punto di vecchi fatti per confutarti: giacchè, non ch'altro, le cose occorse jeri e jer l'altro sono

sufficienti a redarguirti e a dimostrare che molti uomini che fanno ingiustizia, sono felici.

SOCR. — Che cose son queste?

POL. — Codesto Archelao, figliuolo di Perdicca, tu lo vedi che regna in Macedonia?

SOCR. — E se non lo vedo, lo sento di sicuro.

E POL. — Ora, ti par'egli che sia felice o miserabile?

SOCR. — Non ti so dire, Polo: non ho ancora avuta pratica con costui.

POL. — O che! standoci, tu lo sapresti? e altrimenti di dove sei, non sai che è felice?

SOCR. — Per Giove, no, davvero.

POL. — Gli è cosa chiara, o Socrate, che tu già dirai di non sapere neanche che sia felice il gran Re.

SOCR. — E dirò il vero: giacchè non so come stia a coltura ed a giustizia.

471 POL. — E che poi? in questo consiste tutta la felicità?

SOCR. — Secondo, di certo, dico io, o Polo: giacchè asserisco che la persona onesta, uomo o donna, sia felice; l'ingiusta e malvagia, miserabile.

POL. — Per conseguenza, codesto Archelao è miserabile a detta tua?

SOCR. — Certo, se ingiusto, o il mio caro.

POL. — Ma come, dunque, non ingiusto? uno a cui del regno che ha ora, non spettava nulla, nato d'una donna, che era serva d'Alceta,

fratello di Perdicca, ed era, secondo il giusto, servo d'Alceta, e se avesse voluto fare il giusto, avrebbe servito ad Alceta, e sarebbe stato felice al tuo modo: ed ora ecco, è diventato miserabile non so dir quanto, poichè ha commesse le più grandi ingiustizie, egli che per la prima cosa, avendo fatto venire codesto stesso suo padrone e zio come per consegnargli il regno, che gli aveva levato Perdicca, ospitato e fatto ubbriacare lui e il di lui figliuolo Alessandro, suo consobrino, quasi coetaneo, buttatigli in un carro, condottigli fuori di notte, gli ha trucidati e fatti scomparire tutti e due; e commesse di queste ingiustizie, non s'è punto accorto d'essere diventato miserabilissimo, e non se n'è pentito; anzi poco di poi, il fratello suo legittimo, il figliuolo di Perdicca, un bambino su' sette anni, a cui di dritto ricadeva il regno, non ha voluto diventar egli felice col' elevarlo e consegnargli il regno, ma buttatolo invece, in un pozzo, e soffocatolo, ha detto alla madre di lui, Cleopatra, che ci fosse cascato correndo dietro a un'oca, e morto. Per la qual cosa, ora, come quello che ha commesso maggiori ingiustizie di quanti ci sono in Macedonia, è il più miserabile di tutti i Macedoni, e non anzi il più felice, e c'è forse chi tra gli Ateniesi a principiare da te, si torrebbe di essere qualunque altro de' Macedoni piuttosto che Archelao.

XXVII. SOCR. — E fin dal principio della

conversazione, io t'ho lodato, o Polo, che tu mi pare che tu ti sia bene instrutto nella retorica; ma abbi trascurato il conversare; e ora, — c'è dubbio — gli è questo il discorso, col quale mi redarguirebbe perfino un bambino, ed io da te ora, come tu ti figuri, sono con questo discorso redarguito, io che asserisco che chi fa ingiustizia non sia felice? E da che, o dabbene? Ecco, io non ti concedo nessuna di quelle cose che tu dici.

E POL. — Perchè non lo vuoi, poichè ti pare pure come dico io.

SOCR. — O il beat'uomo, perchè tu tenti di confutarmi alla retorica, come quegli i quali credono di confutare, ne' tribunali. Giacchè quivi appunto gli uni pajono di confutare gli altri, quando presentino de' discorsi che fanno, molti testimoni, e riputati, e l'avversario ne presenti uno o punto. Ora, questa confutazione non vale nulla per il vero: giacchè talora a uno gli potrebbe anche essere falsamente attestata una cosa da molti, e che pajano d'esser
472 qualcosa. Ed ora, di quello che tu dici consentiranno teco gli Ateniesi e i forestieri, per poco tutti; quando tu voglia presentare de' testimoni contro me, ch'io non dica vero, ti attesteranno, quando tu voglia, Nicia di Nicrato e i suoi fratelli insieme con lui, de' quali sono que' tripodi messi in fila nel tempio di Bacco; e quando tu voglia, Aristocrate di Scellio, di cui è del pari quel così bel voto

nel Pitico; e quando tu voglia, l'intera casa di Pericle, e un altro parentado qualunque tu voglia trascegliere di que' di qui. Ma io, unico B e solo, ti dico di no: giacchè tu non mi costringi, ma, presentando molti testimoni falsi contro me, ti provi di scacciarmi dalla sostanza e dal vero. Ed io invece, se io non riesca a presentare te, unico e solo testimone consenziente su quello ch'io dico, non credo d'aver conchiuso niente di buono, riguardo all'oggetto di cui si discorra: e neanche tu, credo io, se non t'attesto io, unico e solo, e non lasci andare con Dio tutti questi altri. Questa, come C tu credi e parecchi altri, è sì davvero una maniera di confutazione; ma ce n'è un'altra che credo io, invece. Paragonando dunque l'una coll'altra, guardiamo se punto differiscano l'una dall'altra. Giacchè gli oggetti, intorno a' quali noi questioniamo, non si trovano essere di un gran piccolo rilievo, anzi per poco tali, che sapergli è la più bella, non sapergli la più brutta cosa: di fatto, la loro somma è di conoscere o ignorare chi sia felice e chi no. Subito, sul D principio, su quello di cui si discorre, tu credi che sia possibile d'esser beato commettendo ingiustizie ed essendo ingiusto, poichè tu credi che Archelao sia bensì ingiusto, ma però felice. Non è proprio così, che dobbiamo pensare che tu stimi?

POL. — Sicuro.

XXVIII. SOCR. — Ed io invece, l'asserisco im-

possibile. Questo è uno de' punti in questione tra noi. E sia: chi poi commette ingiustizia, sarà egli felice, se tocchi la pena e il ricambio?

POL. — Punto del mondo, poichè così di certo sarebbe miserabilissimo.

E SOCR. — Ma, dunque, quando chi commette ingiustizia, non tocchi la pena, a tua detta sarà felice?

POL. — Dico di sì.

SOCR. — Invece, secondo il mio parere, o Polo, chi commette ingiustizia ed è ingiusto, è ad ogni maniera miserabile; più miserabile se non paghi la pena, e non tocchi la vendetta, commettendo ingiustizia, e meno miserabile se paghi la pena, e gli tocchi una punizione dagli Dei e dagli uomini.

473 POL. — Delle strane cose, tu ti provi a dire, o Socrate.

SOCR. — E m'impegnerò di fare che anche tu, o amico, dica le stesse cose con me. Ora, dunque, i punti, su' quali differiamo, son questi: e guarda anche tu. Io ho detto dianzi che il fare ingiustizia è peggio del patirla.

POL. — Sicuro.

SOCR. — E tu invece, il patirla.

POL. — Sì.

SOCR. — E quelli che commettono ingiustizia io ho detto che siano miserabili, e sono stato redarguito da te.

POL. — Sì, per Giove.

B SOCR. — Come tu ti figuri, Polo.

POL. — Figurandomi il vero, di certo.

SOCR. — Forse: e tu invece, felici quelli che commettano ingiustizia quando non paghino la pena.

POL. — Per l'appunto.

SOCR. — Io questi, invece, gli dico miserabilissimi, e quelli che pagano la pena, meno. Tu vuoi confutare anche questo?

POL. — Questo, sì, è anche più difficile dell'altro, o Socrate, a redarguire.

SOCR. — No, davvero, Polo, anzi impossibile: giacchè il vero non si confuta mai.

POL. — Come dici? Quando un uomo commettendo ingiustizia, è preso nell'attentare alla tirannide, e preso sia torturato e amputato e arsi gli occhi; e bistrattato di altri molti e grandi e d'ogni sorta maltrattamenti, così lui come davanti a' suoi occhi, i suoi figliuoli e la moglie, e sia per ultimo crocifisso o impeciato e arso vivo, e' sarà più felice costui, che se, scampando, si costituisca tiranno, e, regnando nella sua città, passi la sua vita a fare qualunque cosa si voglia, invidiato e felicitato da' cittadini e da' forestieri anche? Codesto tu dici che non si possa redarguire?

XXIX. SOCR. — È la volta degli spauracchi, o generoso Polo; e non confuti; testè gli era quella de' testimoni. Pure, riducimi a mente una piccola cosa; se quello che attenti alla tirannide ingiustamente, hai tu detto?

POL. — Sì, io.

E SOCR. — Ebbene, non sarà il più felice mai e poi mai nè l'uno nè l'altro di que' due, nè chi ha ottenuta la tirannide ingiustamente; nè chi paga la pena; giacchè tra due miserabili non ci potrebb'essere un più felice; ma è però più miserabile chi scampa e tiranneggia. Cos'è, Polo? Ridi? Gli è questa, di nuovo, un'altra specie di confutazione, quando uno abbia detto qualcosa, ridergli in sul viso e non confutare?

POL. — Non credi d'essere bello e riconvinto, o Socrate, quando tu dica di tali cose, le quali nessuno al mondo direbbe mai. Poichè dimanda uno di questi, qui.

474 SOCR. — O Polo, io non sono un uomo di governo, e l'anno scorso, uscito consigliere, quando la tribù ebbe la presidenza, e mi bisognò raccogliere i voti, io feci ridere e non seppi raccogliere i voti. Dunque non mi volere neanche ora prescrivere di raccogliere i voti degli astanti, ma se non hai una confutazione migliore di questa, e tu — quello che io dicevo pur ora — danne licenza a me, alla mia volta, e sperimenta la confutazione quale io credo che bisogni che sia: giacchè io di ciò che dico, io non so dare se non un solo testimone, quello con cui io discorra, e i più gli lascio andare con Dio; e d'uno solo so raccogliere il voto, co' più non ci parlo neanche.

B Guarda dunque se tu vorrai darmi la mia volta della confutazione, rispondendo alle dimande. Giacchè io pure credo, che e me e te e gli

altri uomini reputino per peggio il fare ingiustizia del patirla e il non pagare la pena del pagarla.

POL. — Ed io invece, che nè me nè nessuno al mondo. Poichè tu stesso ti torresti di patire ingiustizia piuttosto che farla?

SOCR. — E anche tu, di certo, e chi si sia.

POL. — Tutt'altro, anzi nè tu nè io nè nessun' altro.

SOCR. — E or bene, vuoi tu rispondere? c

POL. — Sicuro; giacchè ho anche desiderio di sapere cosa tu dirai mai.

SOCR. — Dimmi dunque ora, acciocchè tu lo sappia, come s'io t'interrogassi da principio: ti par' egli, o Polo, che sia peggio il fare ingiustizia o il patirla?

POL. — Il patirla, a me certo.

SOCR. — E cosa ora più brutto? il farla o il patirla? Rispondi.

POL. — Il farla.

XXX. SOCR. — Ora, non anche peggio se più brutto?

POL. — Punto del mondo.

SOCR. — Intendo; tu non credi che sia la stessa cosa — e' ci pare — il bello col buono e il cattivo col brutto.

POL. — No, davvero. D

SOCR. — E che questo? tutte le cose belle, come a dire, corpi e colori e figure e voci e professioni, tu le chiami, ciascheduna volta, belle, non avendo l'occhio a nulla? Come dire,

in primo luogo, i corpi, non dici che siano belli o riguardo all'uso, rispetto a quello a cui ciascheduno possa esser utile, o riguardo a un piacere, quando nel riguardarlo faccia godere chi lo guarda? Hai tu fuori di queste ragioni da dire circa la bellezza de' corpi?

E POL. — Non ho.

SOCR. — E così anche tutti gli oggetti e figure e colori, o per via d'un piacere o d'una utilità o per l'uno e l'altra insieme tu gli dimandi belli?

POL. — Sì, io.

SOCR. — E non anche le voci, e tutto ciò che riguarda la musica, alla stessa maniera?

POL. — Sì.

SOCR. — E ciò che si scovre nelle leggi e nelle professioni — ciò che di bello, — non c'è ad altri patti se non a questi dell'essere o giovevole o piacevole o l'uno e l'altro.

POL. — Non pare a me.

475 SOCR. — E anche, dunque, la bellezza delle dottrine è così?

POL. — Sicuro; anzi, ora, di certo, tu determini bene, o Socrate, determinando il bello col piacere ed il buono.

SOCR. — E il brutto, dunque, col contrario, col dolore e il cattivo?

POL. — Necessariamente.

B SOCR. — Quando, per conseguenza, di due begli oggetti sia più bello l'uno, gli è più bello o perchè soverchia dell'una di queste due qua-

lità o di tutte e due, o di piacere o di giova-
mento o di tutte e due.

POL. — Sicuro.

SOCR. — E quando, invece di due brutti
sia più brutto l'uno, sarà più brutto perchè so-
verchia o di dolore o di cattività. O non è ne-
cessario?

POL. — Sì.

SOCR. — Su via, come si parlava pur ora
del fare ingiustizia e del patirla? non dicevi
tu che il patirla fosse peggio e il farla più
brutto?

POL. — Dicevo.

SOCR. — Dunque, s'egli è più brutto il fare o
ingiustizia del patirla, o gli è più doloroso e
soverchiando di dolore, sarebbe più brutto, o
di cattività o dell'uno o dell'altra? Non è ne-
cessario anche questo?

POL. — E come no?

XXXI. SOCR. — Ora, per la prima cosa,
consideriamo, se il fare ingiustizia soverchia di
dolore il patirla, e siano più cruciati quelli che
fanno che non quelli che patiscono l'ingiustizia?

POL. — Oibò, Socrate, questo no.

SOCR. — Dunque, non sopravanza certo di
dolore.

POL. — No, davvero.

SOCR. — Dunque, se non di dolore, non
potrebbe più soverchiare di amendue.

POL. — No, si vede.

SOCR. — Dunque, dell'altro, resta.

POL. — Sì.

SOCR. — Della cattività.

POL. — E' pare.

SOCR. — Ora, soverchiando di cattività, non sarebb'egli il fare ingiustizia peggio del patirla?

POL. — Chiaro, di sì.

D SOCR. — Ora, dalla più parte degli uomini e da te non si conveniva egli con noi per l'innanzi, che il fare ingiustizia sia più brutto del patirla?

POL. — Sì.

SOCR. — Ed ora, certo, è parso più cattivo.

POL. — E' pare.

SOCR. — Ora, ti torresti tu piuttosto il più cattivo ed il più brutto anzichè il meno? Non esitare a rispondere, o Polo; — non ne avrai danno di sorta — ma, affidati con coraggio al discorso come ad un medico, e rispondi sì o no a ciò che dimando.

E POL. — Ma non me lo torrei io, o Socrate.

SOCR. — Ed un altro chi si sia?

POL. — Non mi pare: secondo almeno co-desto tuo discorso.

SOCR. — Per conseguenza, io dicevo vero, che nè io, nè tu, nè nessun altro al mondo si torrebbe piuttosto di fare ingiustizia che di patirla: giacchè si trova che sia peggio.

POL. — Pare.

SOCR. — Tu vedi, Polo; messa a confronto confutazione con confutazione, non si rassomigliano punto; ma con te consentono tutti gli

altri, da me in fuori; a me invece, basti tu unico e solo che consenta ed attesti, ed io raccogliendo il voto di te solo, gli altri li lascio stare. E codesto ci stia fermo così: Consideriamo di poi quel secondo punto su cui questionavamo; se il pagar la pena ch'è commetta ingiustizia, sia il più grande de' mali, come tu credi, o sia maggiore il non pagarla, come invece credo io. E consideriamo a questa maniera: il pagar la pena, e l'esser castigato giustamente, chi commetta ingiustizia, non ti sono la stessa cosa? 476

POL. — Sì, a me.

XXXII. SOCR. — Ora, puoi tu dire, che tutti B
gli atti giusti non siano belli in quanto giusti?
e di', dopo pensato.

POL. — Ma mi pare, Socrate.

SOCR. — Ora, considera anche questo. Se uno fa qualcosa, non è necessario che ci sia qualcosa anche che patisca da codesto agente?

POL. — Pare a me.

SOCR. — E che patisca quello che fa l'agente, e una tale passione quale l'agente la fa? Voglio dire una simil cosa: Se uno batte, non è necessario che sia battuto qualcosa?

POL. — Necessario.

SOCR. — E se batte forte o presto chi batte, che sia anche, ciò ch'è battuto, battuto così?

POL. — Sì.

SOCR. — Tale, per conseguenza, è la passione del battuto quale la faccia quello che batte? C

POL. — Sicuro.

SOCR. — E se uno brucia, non è dunque necessario che sia bruciato qualcosa?

POL. — E come no?

SOCR. — E se, certo, brucia forte o dolorosamente, che così sia bruciato ciò ch'è bruciato, come quello che brucia, bruci?

POL. — Sicuro.

SOCR. — E, se uno taglia: non torna, dunque, lo stesso discorso? Qualcosa è tagliato.

POL. — Sì.

SOCR. — E se il taglio è, di certo, grande o doloroso, d'un taglio tale è tagliato ciò ch'è tagliato: quale quello che taglia, taglia?

D POL. — Chiaro.

SOCR. — In somma, guarda, se tu convieni di quello ch'io diceva testè, riguardo a ogni cosa: quale azione faccia l'agente, tale passione patisce il paziente.

POL. — Ma convengo.

SOCR. — Ora, convenuto codesto, il pagare la pena è un patire o un'azione?

POL. — Di necessità, Socrate, un patire.

SOCR. — Dunque da un agente?

POL. — E come no? Da quello, certo, che castiga.

E SOCR. — E chi castiga rettamente, castiga giustamente?

POL. — Sì.

SOCR. — Operando il giusto o no?

POL. — Il giusto.

SOCR. — Dunque, chi è castigato, pagando la pena, patisce il giusto?

POL. — Chiaro.

SOCR. — E il giusto s'è pure consentito per bello?

POL. — Sicuro.

SOCR. — Di questi, per conseguenza, l'uno opera, l'altro, il castigato, patisce una bella cosa.

POL. — Sì.

SOCR. — E se bella, non buona dunque? 477
Giacchè o è piacevole o giovevole.

POL. — Necessario.

SOCR. — Patisce, per conseguenza, una buona cosa chi paga la pena.

POL. — E' pare.

SOCR. — È giovato, per conseguenza.

POL. — Sì.

SOCR. — Di quel giovamento che intendo io? Diventa migliore dell'animo se è castigato giustamente?

POL. — Naturale, almeno.

SOCR. — Per conseguenza, dalla cattività dell'anima è liberato chi paga la pena?

POL. — Sì.

SOCR. — E non è egli dunque liberato dal più gran male? Considera a questo modo: in quanto alla condizione de' denari, ci vedi tu nell'uomo altro male che la povertà?

POL. — No, ma questo, la povertà.

XXXIII. SOCR. — E cosa nella condizione del corpo? tu diresti che il male sia la debolezza e la malattia e la bruttezza e simili cose?

POL. — Sì.

SOCR. — E non ritieni tu che nell'anima ci sia un malanno?

POL. — E come no?

SOCR. — E tu non lo chiami questo ingiustizia e ignoranza, e vigliaccheria e simili nomi?

POL. — Sicuro.

c SOCR. — Dunque, de' denari e del corpo e dell'anima, che sono tre cose, ha' tu noverati tre malanni, la povertà, la malattia, e l'ingiustizia?

POL. — Sì.

SOCR. — E quale di questi malanni è il più brutto? Non l'ingiustizia, e in somma, il malanno dell'anima?

POL. — Di molto, anche.

SOCR. — Ora, se il più brutto, il più cattivo anche?

POL. — Che intendi, Socrate?

SOCR. — A questa maniera. Il più brutto, sempre, o perchè cagiona o un più gran dolore, o un danno, o l'uno e l'altro, è il più brutto, dietro al convenuto dianzi.

POL. — Senz' altro.

D SOCR. — E pur or ora, s'è convenuto tra noi, che l'ingiustizia e tutt'insieme il malore dell'anima sia la più brutta cosa.

POL. — S'è convenuto.

SOCR. — Dunque, o è la più molesta, e soverchiando di molestia è la più brutta, ovvero di danno, o l'uno e l'altro?

POL. — Necessariamente.

SOCR. — Ora, è egli più cruciante di povero e malato l'esser ingiusto e scellerato e vile e ignorante?

POL. — Non pare a me, Socrate, dietro i fatti almeno.

SOCR. — Per conseguenza, perchè soverchia per il danno, grande soprannatura, e per la maravigliosa sua cattività, il malanno dell'anima è il più brutto di tutti; poichè non per il crucio, di certo, a detta tua.

POL. — E' si vede.

SOCR. — Ma quello che soverchia per la grandezza del danno, non dovrebbe essere il più gran male che ci sia.

POL. — Sì.

SOCR. — L'ingiustizia, per conseguenza, e la scelleratezza, e ogni altro malanno dell'anima è il più gran male che ci sia?

POL. — Si vede.

XXXIV. SOCR. — Or, quale arte libera da povertà? Non quella di far denari?

POL. — Sì.

SOCR. — E quale da malattia? Non la medicina?

POL. — Necessariamente.

SOCR. — E quale poi, dalla malvagità e dall'ingiustizia? Se così non ci peschi, considera a questa maniera; dove conduciamo e da chi gli ammalati ne' corpi?

POL. — Da' medici, Socrate.

SOCR. — E da chi quelli che commettono ingiustizie e scelleratezze?

POL. — Da' giudici, tu dici.

SOCR. — E non per pagare la pena?

POL. — D'accordo.

SOCR. — E non puniscono adoperando una norma di giustizia quelli che puniscono rettamente?

POL. — Già s'intende.

SOCR. — L'arte del far denari, per conseguenza, libera dalla povertà, la medica dalla malattia, e la pena dalla scelleratezza e dall'ingiustizia.

B POL. — Si vede.

SOCR. — Ora, tra queste, quale è la più bella?

POL. — Tra quali, tu dici?

SOCR. — Tra l'arte di far denari, l'arte medica, e la pena.

POL. — Sovrastà di molto, Socrate, la pena.

SOCR. — E, daccapo, non fa questa dunque o il maggior piacere o il maggior giovamento o l'uno e l'altro, se l'è la più bella?

POL. — Sì.

C SOCR. — Ora, gli è piacevole il medicarsi, e gode chi si medica?

POL. — Non pare a me.

SOCR. — Ma gli è giovevole di certo. Neh?

POL. — Sì.

SOCR. — Perchè libera da un gran male, di maniera che fa pro di sostenere il crucio e risanare.

POL. — E come no?

SOCR. — Ora, nel corpo, avrebb' egli un uomo la maggiore felicità, s'e' si medica o s'e' non s'ammala neanche?

POL. — Chiaro, che s' e' non s'ammala neanche.

SOCR. — La felicità, dunque, non gli era già — e' ci pare — una liberazione dal male, ma a dirittura ch' e' non s'acquisti neanche.

POL. — Così è.

SOCR. — Ma che? chi è più misero di due D che hanno un male sia nel corpo sia nell'anima? Chi si medica e si libera dal male, o chi non si medica e lo tiene?

POL. — Lo vedo io, chi non si medica.

SOCR. — E il pagar la pena non era una liberazione dal più grande de' mali, la malvagità?

POL. — Sì, che era.

SOCR. — Giacchè fa pure rinsavire e rende più giusti e diventa una medicina della malvagità la pena.

POL. — Sì.

SOCR. — Il più felice, per conseguenza, è E quegli che non ha cattiveria nell'anima poichè questo s'è scoperto per il più grande de' mali.

POL. — Già s'intende.

SOCR. — Il secondo luogo l'ha, di certo, chi se ne libera.

POL. — E' pare.

SOCR. — E costui gli era, chi è ammonito e censurato e paga la pena.

POL. — Sì.

SOCR. — Vive, per conseguenza, della peggio maniera chi ritiene l'ingiustizia e non se ne libera.

POL. — E' si vede.

479 SOCR. — E non si trova che costui sia appunto quegli che, commettendo i più grandi misfatti, e praticando la maggiore ingiustizia, riesca a non essere nè ammonito nè castigato nè a pagare la pena, come tu dici che si sia messo a ordine Archelao e gli altri tiranni e retori e potestà?

POL. — E' pare.

XXXV. SOCR. — Giacchè, costoro, ottim' uomo, hanno, su per giù, ottenuta la stessa cosa come se uno travagliato dalle più grandi malattie, ottenesse di non pagare la pena de' peccati del suo corpo a' medici, e di non medicarsi neanche, avendo, quasi un bambino, paura di lasciarsi bruciare e tagliare, perchè doloroso. O non ti pare così anche a te?

POL. — A me, sì.

B SOCR. — Ignorando egli — e' pare, — di sicuro, cosa mai sia la salute e la virtù del corpo. Giacchè dietro il convenuto ora tra noi, e' risicano coloro che, fuggono la pena di fare una cosa simile, o Polo, scorgerne bensì il doloroso, ma al suo utile esser ciechi, e non sapere di quanto sia più miserabile un corpo non sano, convivere con una non sana anima,
C ma guasta e ingiusta ed empia. Di dove ap-

punto fanno di tutto per non pagare la pena, e non liberarsi neanche dal più grande de' mali, apprestandosi e di denari e d'amici, e di sorta che siano nel discorrere quanto più si può, persuasivi. Ma se noi, Polo, siamo convenuti del vero, oh tu senti le conseguenze che si cavano dal discorso? o vuoi che le raccogliamo?

POL. — S'è non ti pare altrimenti.

SOCR. — E non se ne cava, forse, che il maggior male sia l'ingiustizia e il commetterla?

POL. — Si vede, almeno.

SOCR. — E s'è visto di certo, che una liberazione da codesto male sia il pagare la pena?

POL. — E' risica.

SOCR. — E il non pagarla, equivale di sicuro, a una permanenza del male?

POL. — Sì.

SOCR. — Il commettere ingiustizia, per conseguenza, è in grandezza il secondo de' mali; ma non pagare, commettendo ingiustizia, la pena, è di sua natura il più grande e il primo de' mali.

POL. — E' pare.

SOCR. — Ora, amico mio, non si questio-
nava egli tra noi appunto su questo, tu felici-
tando Archelao, quello che commettendo in-
giustizia, non ne paga veruna pena, ed io per
il contrario credendo che, sia Archelao sia
qualunque altro uomo non paghi pena com-
mettendo ingiustizia, gli convenga essere mi-

serabile sopra tutti gli altri uomini, e che chi commette ingiustizia sia più miserabile di chi la patisce e chi non paga la pena, di chi la paga?

POL. — Sì.

SOCR. — E non s'è, dunque, dimostrato che si diceva vero?

POL. — E' si vede.

480 XXXVI. SOCR. — E sia. Ora, se questo è vero, o Polo, serva poi tanto la rettorica? Giacchè dietro il convenuto, bisogna che ciascuno si guardi sopra ogni cosa di non fare ingiustizia, come che gliene venga non poco male. Non è vero?

POL. — Sicuro.

SOCR. — E in caso che o egli o un altro di quelli che gli stiano a cuore, faccia ingiustizia, andare di per sè volontario, dove ne sconti la pena al più presto, dal giudice, come dal medico, sollecito che la malattia dell'ingiustizia diventata cronica, non gl'infistolisca
B l'anima e gliela renda insanabile? O come s'ha a dire, o Polo, se gli accordi di dianzi ci restano fermi? Non è necessario, che così costoso consueverebbe con quello, altrimenti no?

POL. — E cosa dire, o Socrate?

SOCR. — Per conseguenza, a difendersi sulla sua propria ingiustizia o de' genitori o degli amici o de' figliuoli o della patria, che misfaccia,
C non c'è punto utile la rettorica, o Polo; quando uno per il contrario non reputasse ch'e' bisogni

accusare soprattutto sè medesimo e poi i suoi e chi degli amici si trovi ciascheduna volta a commettere un'ingiustizia, e non sa nascondere, ma palesare il delitto, affinchè paghi la pena e sia risanato, e costringa e sè e gli altri a non si perdere d'animo, ma offrirsi a occhi chiusi e con coraggio, come a un medico che tagli e che bruci, proseguendo il buono ed il bello, non computando il dolore; se ha commesse ingiustizie meritevoli di battiture, offrendosi che batta; se di carcere, che carceri, se di multa, sborsando; se d'esilio, esulando, se di morte, muorendo, facendosi lui per il primo accusatore di sè e de' suoi anche, e servendosi della retorica a questo, che, col diventar palesi i delitti, siano liberati dal più grande de' mali, l'ingiustizia. Così s'ha a dire o non s'ha, Polo?

POL. — Certo, mi pajono cose assurde, Socrate; pure ti s'accordano coll'altre di dianzi.

SOCR. — Dunque, o s'hanno a sciogliere queste, o è necessario che se ne cavi quelle?

POL. — Sì, codesto è il caso.

SOCR. — E al contrario, daccapo, s'e' bisogna viceversa fare male a qualcheduno, sia a un nemico, sia a chi si sia, purchè uno non sia ingiuriato egli dall'inimico, — giacchè questo s'ha pure a cansare — ma se l'inimico ingiuri altrui, s'ha co' fatti e colle parole a provvedere a ogni modo che quello non paghi pena, anzi non vada dal giudice; e in caso che ci vada,

s' ha a macchinare che scampi e non paghi la pena l'inimico, anzi quando abbia rubato di molto oro, non lo renda, ma lo tenga e consumi per sè e per i suoi ingiustamente ed empivamente, e quando abbia commesse ingiustizie meritevoli di morte, che non muoja, e mai, se si potesse, ma sia, malvagio come gli è, immortale; e se no, che viva così come gli è, il più lungo tempo. A simili cose, o Polo, mi pare che sia utile la retorica, poichè a chi non vuole commettere ingiustizia, non mi pare che gli sia di un grand'uso, se gli è pure d'un qualche uso, come la ci è parsa più su di non gliene essere punto.

XXXVII. CALL. — Dimmi, o Cherefonte, queste cose, Socrate, le dice sul serio o scherza?

CHER. — A me, Callicle, pare che le dica sul serio e quanto! però niente come interrogare lui stesso.

CALL. — Affè degli Dei, sì; ma lo desidero io. Dimmi, Socrate, avremo noi a dire ora che tu parli sul serio o che tu scherza? Giacchè se tu parli sul serio e queste cose che tu dici, s'incontrano d'esser vere, oh! non sarebb'egli affatto a rovescio la vita di noi uomini, e non facciamo noi, — e' pare — tutto il contrario del bisogno?

SOCR. — O Callicle, se negli uomini non ci fosse qualche passione, in chi con un oggetto, in chi con un altro, pure la medesima, ma ciascheduno di noi sentisse una sua passione

privilegiata da quella degli altri, non sarebbe facile di chiarire altrui il proprio sentimento. Dico per avere pensato, come io e tu ora ci incontriamo ad essere soggetti ad una certa medesima passione, amando, due come siamo, ciascheduno due oggetti, io Alcibiade, figliuolo di Clinia e la filosofia e tu il popolo degli Ateniesi, e quello di Pirilampo (1). Ora, io vedo, in ogni occasione, che tu, quantunque sia valente, quante mai cose sanno dire i tuoi amori e di qualunque maniera dica che le stiano, tu non gli potere contraddire, ma ti girare ad ogni vento; così nell'assemblea, quando discorrendo tu, il popolo, — e quello, poi, degli Ateniesi — nega che così stia, e tu girando dici ciò che esso vuole, come anche con codesto bel giovinetto figliuolo di Pirilampo, vai soggetto a di tali altri casi simili. Perchè tu a' pareri e a' discorsi de' tuoi amori non se' buono di contrastare, di maniera, che se uno, quando tu dici le cose che tu dici per via di loro, si facesse le maraviglie che le sono assurde, tu forse gli risponderesti, se volessi dire il vero, che se uno non fa cessare i tuoi amori da codesti discorsi, neanche tu non cesserai mai di dire di queste cose. Reputa dunque di dovere sentire da me una risposta simile, e non ti maravigliare che dica queste cose, ma fa che la filosofia, l'amore mio, cessi di

(1) Aveva un figliuolo che si chiamava *Popolo*.

dirle. Giacchè ella dica, caro amico, sempre le cose che senti ora da me; e la mi riesce molto meno impressionabile di quell'altro amore; giacchè codesto Clinico (1) è a volte d'altri discorsi; ma la filosofia sempre degli stessi. E dice le cose delle quali tu ti fai ora le meraviglie; e tu eri presente mentre le si dicevano. Dunque, o tu confuta essa — quello che io diceva testè — che e' non sia il commettere ingiustizia e il non pagare la pena, commettendola, l'estremo di tutti i mali; o se tu lascerai questo senza confutazione, affè del cane, Dio degli Egizii, Callicle, non s'accorderà teco, B ma discorderà durante tutta la vita. Quantunque, ottimo uomo, io creda, che mi varrebbe meglio che e la lira mi si scordi e dissuoni, e il coro a cui io facessi da capo, e la più parte degli C uomini non consentisse con me, anzi dicesse il contrario piuttosto che essere io, unico e solo, discordante con me medesimo e contraddirmi.

XXXVIII. CALL. — O Socrate, tu ha' aria di pavoneggiarti ne' discorsi, come un vero stuzica-popolo che tu sei; ed ora metti avanti di codesti solletichi, perchè Polo è andato soggetto allo stesso caso, a cui accusava Gorgia d'essere D andato soggetto con te. Giacchè diceva pure, che Gorgia, — interrogato da te, se nel caso che arrivasse da lui uno che non conoscesse il giusto, e volesse imparare la retorica, lui,

(1) Figliuolo di Clinia, Alcibiade.

Gorgia, gliene insegnerebbe, — si fosse messo vergogna e avesse risposto che gliene insegnerebbe, per via dell'usanza degli uomini, che l'avrebbero a male, se uno dicesse di no; e per via di questa concessione fosse stato costretto a contraddirsi, e che tu, appunto di questo ti diletta, e meritamente, come pare a me, egli allora ti derideva. Ma ora, daccapo, c'è E cascato egli costì, e a me, davvero per questo stesso riguardo non mi piace Polo, che t'ha concesso che il fare ingiustizia sia più brutta del patirla; giacchè, per via di questa concessione, avviticchiato da te co' discorsi, gli è stata chiusa la bocca a lui stesso, per avere avuta vergogna di dire quello che aveva in mente. Perchè, davvero, o Socrate, tu, col pretesto di cercare il vero, tiri su codeste cose dure e stuzzicanti, le quali per natura non sono belle, ma per legge lo sono. Come le son pure le più volte contrarie codeste due, l'una all'altra, la natura e la legge. Se uno, dunque, si vergogni e non osa dire quellò che pensa, è 483 costretto a contraddirsi. La quale così grande scoperta avendo tu fatta, fa' il cattivo ne' discorsi, quando uno parli a norma di legge, sobillandolo a norma di natura; e quando l'altro dica il fatto naturale, e tu quello della legge. Come, ecco, in queste cose, il fare ingiustizia e il patirla, Polo intende più brutto secondo la legge, e tu tiri la legge alla natura. Giacchè di B natura è sempre più brutto quello che è anche

peggio, il patire ingiustizia; per legge invece, il farla. Anzi non è neanche da uomo codesta passione, patire ingiustizia; ma da servo, a cui val meglio di morire che di vivere, quando uno ingiuriato e svillaneggiato non sia buono ad aiutare sè medesimo e nè un altro neanche
C ch'egli abbia a cuore. Ma — crederei, — quelli che si fanno le leggi, sono i deboli e la più parte. Per sè stessi dunque, e per il loro utile e si fanno le leggi, e lodano con quelle lodi e biasimano con que' biasimi; essendo in paura de' più robusti tra gli uomini e de' capaci di prendersi di più, dicono, affinchè quelli non abbiano più di loro, che il sopraffare sia una brutta ed ingiusta cosa; e il fare ingiustizia è appunto questo, cercare d'avere di più degli altri: giacchè — crederei, — si contentano, essendo pure più da poco, s'egli hanno la parte uguale.

XXXIX. Per questo — già s'intende — si dice per legge brutta ed ingiusta cosa codesto, il cercare d'avere di più della più gran parte, e lo chiamano fare ingiustizia: ma la natura in-
D vece, — crederei — di per sè mostra, che sia giusto che, chi è più eccellente abbia più di chi meno, e chi è più potente di chi meno. E in più cose e' si chiarisce questo, che così stia, tanto negli altri animali, quanto nelle intere città e stirpi degli uomini che così si è giudicato il giusto, che il maggiore comandi al minore ed abbia di più di questo. Poichè, di
E quale giustizia servendosi Serse, ha militato

contro la Grecia? o suo padre contro gli Sciti, e infiniti altri simili casi s'avrebbero da poter dire: Ma crederei operano così dietro natura costoro, e sì, per Giove, secondo la legge della natura; non però forse dietro quella, che noi ci facciamo a mano, noi: prendendo da giovani i migliori e i più forti tra di noi, con incantesimi e prestigi, a modo di leoni, ce gli facciamo servi, dicendo, com'è si deva avere la parte uguale, e codesto è il bello e il giusto. Ma — crederei — quando venisse su un uomo fornito d'una natura adatta, scossi e spezzati e sfuggiti tutti questi ritegni, calpestate le nostre scritture, e fattucchierie e incantesimi e tutte codeste leggi contro a natura, eccolo, il servo, rizzato su, apparire a un tratto il nostro padrone, e brillare costì la giustizia naturale. E a me pare che Pindaro, le abbia, le cose ch'io dico, mostrate in quel canto, nel quale dice, che *Legge d'ogni mortale ed immortal regina: appunto questo dice, giustificando mena il più forte coll'altissima mano: io l'argomento d'Ercole all'opra; quando i non compri...* dice a un dipresso così, giacchè non so il canto; ma pure dice che nè avendo comperato nè avendogliene dato Gerione, si portò via i bovi, come se la giustizia naturalmente fosse appunto questo, che i bovi e gli altri beni tutti di chi però è peggio e meno, appartengono a chi è meglio e più.

XL. La verità, dunque, così sta; e tu lo

- conoscerei, quando tu t'affacci a cose maggiori, lasciata omai stare la filosofia. Giacchè, Socrate, la filosofia ha pure grazia, quando uno ci si applichi misuratamente da giovine; ma se uno ci dimori oltre il dovere, è la rovina degli uomini. Perchè uno e sia pure del migliore ingegno — quando filosofeggi al di là da giovine, — è forza che riesca inesperto di tutte quelle cose delle quali deve pur essere esperto chi sia per essere un'onesta e riputata persona. Di fatto, riescono inesperti delle leggi che regolano la città, e de' discorsi co' quali bisogna che uno, servendosene, tratti cogli uomini ne' patti e privati e pubblici, e de' piaceri e de' desiderii umani, e in somma, delle condotte restano senz'averne nessuna prattica. E quando, dunque, si mettano ad un'operazione privata o pubblica, ci riescono ridicoli, come, di certo — crederei — gli uomini di stato quando s'intromettono, dalla lor parte, ne' vostri trattenimenti e discorsi, sono ridicoli. Giacchè accade quello di Euripide: ciascheduno brilla in ciò, e di ciò è sollecito,
- C
- D
- E

Spendendoci del di la più gran parte
Dove il miglior si senta e che potria
Superare sè stesso.

- 485 Dove invece val poco, e' fugge di costì, e co-
desto lo vitupera, e l'altra cosa la loda, per
una benevolenza di sè medesimo, riputando di

lodare sè stesso così. Ma — crederei — la più diritta è di fornirsi di tutte e due le cose. Della filosofia, fin dove a fine di coltura, è bello di fornirsene, e non è brutta cosa, a un ragazzo di filosofare: ma quando un uomo, diventato vecchio, filosofeggi ancora, il caso, o Socrate, diventa da ridere, e io provo verso i filosofanti un sentimento similissimo a quello che verso a chi scilingua e scherza. Di fatto, quando io veda un bambino, a cui s'affà ancora di parlare così, che scilingui e scherzi, io ci godo, e la mi pare una grazia e signorile e conveniente all'età di bambino; anzi quando invece io senta un bimbo a parlare distintamente, la mi sa amaro, e mi fa male agli orecchi, e mi pare che la sia da un servo; ma quando poi si senta un uomo a scilinguare o si veda a scherzare, e' pare una cosa ridicola e non virile e da bastonarlo. Ora, provo questo stesso sentimento co' filosofanti. Vedendo della filosofia in un ragazzetto, mi ci compiaccio, e mi pare che gli stia, e io lo reputo costui per un uomo libero; e chi invece non filosofeggi, per un servo, ed uno che non degnerà mai sè medesimo di nessuna grande e generosa opera; ma quando poi io veggia uno, già vecchio, a filosofare ancora e non ismettere, e' mi pare oramai che abbia bisogno di bastonate, o Socrate, un uomo simile. Giacchè — quello che dicevo testè — il fine di codest'uomo — e sia pure del migliore ingegno — sarà di diventare

men che uomo fuggendo i centri della città e i fori, ai quali il poeta disse che gli uomini diventino *eccelsi*; e di vivere tutto il resto di sua vita con tre o quattro ragazzi rincantucciato in un angolo, a bisbigliare, senza pronunciare mai una parola libera e grande e di soddisfazione.

E XLI. Ed io, o Socrate, ho amicizia un buon poco per te. Risico, perciò, di trovarmi ora nel caso di Zeto, rispetto ad Anfione, di quello d'Euripide, di cui ho fatto ricordo pur ora. Giacchè e' mi occorre appunto di tenerti di certi discorsi come quello a suo fratello, che tu trascuri, Socrate, le cose che bisogna che tu curi, e ad una così *generosa natura di anima adatti un puerile ornato, e nè ne' consigli del dritto sapresti rettamente profferire discorso, nè sorprendere il verisimile e il persuasivo, nè*
486 *trovare per altrui un partito animoso.* Quantunque, o caro il mio Socrate: — e odio non me ne volere: giacchè parlo per la benevolenza che ti porto — non ti par egli una brutta cosa di stare in questa condizione nella quale credo che tu stia, tu e tutti gli altri i quali si cacciano sempre più avanti nella filosofia? Di fatto, ora se uno, messe le mani sopra te o sopra uno qualunque di questi tali, ti tirasse al tribunale, dicendo che tu hai commessa una ingiustizia senza averla commessa punto, tu sai che non sapresti cosa fare di te, e ti verrebbero le vertigini, e resteresti a bocca aperta non sapendo che ti dire; e salito sul tribunale,

tu, con un accusatore molto da poco e scre-
ditato, tu ci morresti, s' e' ti volesse punire di
morte. Quantunque comè gli è un bel trovato ^B
questo, Socrate, che un uomo bennato si trovi
alla mano un'arte, la quale peggiore il renda, e
tale che non sappia nè recare aita a sè mede-
simo nè campare da' più grandi pericoli nè sè
nè nessun altro; e che da' nemici gli sia sot-
tratta tutta la sua roba, e viva proprio inonorato
nella città? Un uomo simile, — mettiamo che ^C
ci sia poca creanza a dirlo — c'è da potergli
dare una ceffata senza pagarne pena. Ma, o
dabbene, fa a mio modo, cessa di confutare,
t'esercita nell'andamento dei pubblici affari,
t'esercita a cose di dove avrai credito di savio,
lasciando agli altri codesti lezii, o ciancie o
baje che e' si devono dire, con cui tu in vuote
case avrai soggiorno: emulando non i confu-
tatori di simili chiappolerie, ma chi possiede
vita e riputazione e di molti altri beni.

XLII. SOCR. — S'io mi trovassi, Callicle, ^D
d'avere un'anima d'oro, non credi tu che io ci
avrei un gran gusto ad aver trovata una di
queste pietre colle quali saggiano l'oro, la mi-
gliore, alla quale io, accostandola, se quella mi
confermi d'avermi bene messo ordine a l'anima,
sarò per sapere di sicuro, che la mia condi-
zione è sodisfacente, e non ho nessun bisogno
di altro saggio?

CALL. — Oh! con che riguardo mi dimandi ^E
tu di questo, Socrate?

SOCR. — Ti dirò io ora. Io credo, che col-
l'essermi imbattuto in te, io mi sia appunto
imbattuto in un tesoro di così fatta.

CALL. — Oh! perchè?

SOCR. — Ben sai, che quello che mi con-
sentiresti tu su' punti, su' quali opina la mia
anima, codesto gli è oramai la verità stessa.
487 Giacchè io concepisco, che chi vuole poter
prendere a sodisfazione il saggio d'un' anima
che viva o no bene, bisogna che abbia tre
qualità, le quali tu le hai tutte, scienza e be-
nevolenza e franchezza. Di fatto, io m'imbatto
in parecchi i quali non son capaci di saggiarmi
per il non essere sapienti, come te; altri poi,
sono bensì sapienti; ma non vogliono dirmi il
vero per il non gliene importare di me, come
B a te; e codesti due forestieri, Gorgia e Polo,
sono bensì sapienti e miei amici, ma scarsi a
franchezza, e vergognosetti, più del bisogno.
E come no? loro, i quali sono arrivati a tanto
di vergogna, da osare, per l'avere vergogna,
contraddirsi avanti a molta gente, e aggiungi
in cose del maggiore rilievo. Tu però hai tutte
queste qualità che gli altri non hanno: giacchè
hai una coltura sufficiente secondo direbbero
parecchi degli Ateniesi, e mi sei, per certo,
C benevolo. E che segno ne ho io? Ti dirò. Io
conosco, Callicle, voi quattro diventati socii in
sapienza, te, e Tissaddro l'Afiduco, e Androne
di Androzione, e Nausichide il Colargico. E io
v'ho sentiti una volta a consultarvi fin a che

punto si dovesse applicare alla sapienza, e so, che vinse tra voi un parere a un dipresso così, di non metter l'animo a filosofare a rigore; ma v'esortaste l'un l'altro a guardarvi, che non aveste, diventati più sapienti del bisogno, a andare in malora senza avvedervene. Poichè, dunque, io ti sento consigliarmi le stesse cose che a' tuoi proprii amicissimi, la m'è un buon segno, che mi sei benevolo per davvero. E che tu poi sia capace di parlar netto, e non avere vergogna, tu lo dici tu stesso, e il discorso, che dicevi pur or ora, s'accorda teco. Questo, dunque, gli è il caso, ora, su' di ciò; quando tu ne' discorsi mi avrai consentito qualcosa, codesto sarà oramai saggiato abbastanza da me e da te, e non ci bisognerà più oltre di riportare ad altro saggio. Giacchè tu non l'avresti concesso nè per manco di sapienza nè per stimolo di vergogna nè per ingannare me; giacchè tu mi sei amico, come dici tu stesso. L'accordo dunque tra me e te darà oramai un fermo alla verità. Ed è, Callicle, la considerazione la più bella di tutte, quella su' punti su quali tu m'hai appunto ripreso, di che qualità deve essere l'uomo, e cosa studiare, e fin dove, sia da vecchio, sia da giovine. Giacchè io, se in qualcosa non opero rettamente nella mia vita, sii pure capace di questo, che non isbaglio di mio grado, ma per la mia ignoranza. Tu dunque, come hai cominciato ad ammonirmi, non tralasciare, ma mi mostra d'una maniera sodisfa-

D

E

488

cente ch'è egli questo ch'io deva studiare, e di che maniera potrei acquistarlo. E quando tu mi colga a consentire ora con te, e a non fare di poi quello di cui son convenuto, tu mi ritieni pure per un gran moccicone, e nel seguito non m'ammonirai più mai, come un buono a nulla, ch'io sia. E mi si voglia rifare da principio, come dici tu e Pindaro che stia il giusto secondo natura? Che meni via di forza chi può più le cose di chi meno, e comandi il migliore a' peggiori, ed abbia più chi è da più che chi è da meno? O che tu non dica che sia qualcos'altro il giusto? o mi ricordo a dovere?

XLIII. CALL. — Ma codesto ho detto avanti, e ridico ora.

C SOCR. — E chiami tu il medesimo migliore e più potente? Giacchè avanti non sono neanche stato buono d'intendere cosa tu vuoi dire. Chiami tu più potenti i più forti, e bisogna che i più deboli sentano i più forti, nel quale senso mi pare che appunto avanti tu ci hai indicato come le grandi città aggrediscono le piccole secondo la norma naturale del giusto, perchè sono più potenti e più forti, come se
D sia tutt'uno il più potente, il più forte ed il meglio: ovvero c'è verso di essere bensì migliore, ma però meno potente e più debole, e d'essere bensì potente, ma più cattivo; o è la stessa la definizione del migliore e del più potente? Codesto determinamelo chiaramente; sono lo stesso, o cose diverse il più potente ed il meglio ed il più forte?

CALL. — Ma io ti dico chiaro che sono lo stesso.

SOCR. — Ora, dunque, i più non sono secondo natura più potenti di uno solo? i quali appunto mettono le leggi a quell'uno solo, come tu dicevi testè?

CALL. — E come no?

SOCR. — Le leggi, dunque, de' più sono quelle de' più potenti?

CALL. — Sicuro.

E

SOCR. — E quelle, dunque, de' migliori? giacchè i più potenti sono migliori di molto, a tua detta.

CALL. — Sì.

SOCR. — E se le leggi di costoro non sono belle a norma di natura? e' son pure i più potenti?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — Ora, i più stimano a quella maniera che tu, d'altra parte, dicevi pur ora, che sia giusto d'avere la porzione uguale e che il commettere ingiustizia sia più brutto del patirla? Gli è questo o no? E che tu non ti faccia costì prendere dalla vergogna. Stimano o no i più che avere la porzione uguale, e non già una più grande, sia il giusto, e che il commettere ingiustizia sia più brutto del patirla? Non avere invidia, Callicle, di rispondermi a questo, affinchè quanto tu n'abbi convenuto meco, io mi ci confermi per via di te, come convenuto che sarebbe con me, un uomo adatto a giudicare.

489

CALL. — Ma i più certo stimano così?

B SOCR. — Dunque non solo per legge è più turpe l'offendere che l'essere offeso, ma anche per natura; sicchè vi è rischio che tu non abbia detto il vero nei tuoi precedenti discorsi, nè mi abbi accusato giustamente dicendo che la legge è una cosa contraria alla natura, che è già quello che avendo conosciuto io, fo il cattivo ne' discorsi, tirando, quando uno dica secondo natura, alla legge, e quando uno secondo la legge, alla natura.

C XLIV. CALL. — Codesto uomo costì non cesserà dalle baje. Dimmi, o Socrate, non ti vergogni, a questa età, di andare a caccia a' vocaboli, e quando uno sbagli sulla parola, farne la tua fortuna? Giacchè credi tu poi, che io intenda per essere più potenti qualcos'altro che migliori? Non ti dico io da un pezzo, ch'io asserisco che sia la stessa cosa il meglio ed il potente? O tu ti credi ch'io dica quando si raduni una bordaglia di servi e di uomini di ogni sorta, buoni da nulla eccetto forse ad esser forti de' corpi, e costoro dicano, ecco, ci sono le leggi?

SOCR. — E sia, sapientissimo Callicle: così dici?

CALL. — E sicuro.

D SOCR. — Ma io, o divino, io, da me, vedo in aria da un pezzo, che tu intenda per il meglio una simil cosa, e interrogo, struggendomi di sapere chiaramente quello che tu dici. Giacchè

tu, di certo, tu non puoi ritenere due per migliori di uno, nè i tuoi servi per migliori di te, perchè sono più forti che te. Ma, di nuovo, dimmi da capo, cosa mai tu chiami i migliori, poichè non i più forti? E, o mirabile, mi manduci con un po' più di dolcezza, affinchè io non ti pianti.

CALL. — Fai l'ironico, Socrate.

E

SOCR. — Oh! no! affè, Callicle, di quel Zeto, del quale tu ti se' servito pur ora per fare tanto l'ironico con me. Ma va, di', chi tu dici che siano i migliori?

CALL. — Ma i da più, io.

SOCR. — Vedi, per conseguenza, che tu stesso dici tu parole e non chiarisci nulla. Non dirai se tu chiami migliori e più potenti i più intelligenti, o degli altri?

CALL. — Ma sì, per Giove, codesti intendo io e come!

SOCR. — Parecchie volte, per conseguenza, 490
un solo, che intende, è più potente d'infiniti che non intendono, a tua detta, e costui bisogna che comandi; e quelli che siano soggetti; e chi comanda abbia di più de' soggetti. Giacchè questo mi pare che tu voglia dire — e non vado a caccia a parole, — se un solo è più potente di infiniti.

CALL. — Ma questo è quello ch'io dico. Giacchè questo credo io che sia il giusto naturale, che chi è migliore e più intelligente e comandi ed abbia di più di chi è da meno.

- B XLV. SOCR. — Non ti muovere di costì. Cosa mai, daccapo dici ora? Quando noi si sia nello stesso luogo molti uomini raccolti come ora, e s'abbia in comune di molti cibi e bevande, e si sia d'ogni sorta, chi forte chi debole, ed uno di noi sia il più intelligente di queste cose, essendo medico, ma però sia, com'è naturale, di chi più forte, di chi più debole, c'è egli dubbio che costui, essendo tra noi il più intelligente, non deva essere il migliore e il più potente, nel caso?

CALL. — Certo.

- C SOCR. — Ora, di codesti cibi n'ha forse egli a prendere più gran parte di noi, perchè è migliore, ovvero, per via bensì del comando, bisogna che distribuisca ogni cosa lui, ma nel consumargli e nell'usarne per il suo corpo non ha a sopraffare, se non ne deva esser punito, ma di chi n'ha a prendere più, di chi meno? e se si trovi d'essere il più debole di tutti, il meno di tutti, lui ottimo, o Callicle? Non così, o mio bene?

CALL. — Tu parli di cibi e bevande e medici e baje: ed io non dico questo.

- D SOCR. — Ma dici tu, dunque, migliore il più intelligente? Afferma o nega.

CALL. — Sì, io.

SOCR. — E non, che il migliore, bisogna, ch'egli abbia di più?

CALL. — Non di cibi, di certo, nè di bevande.

SOCR. — Intendo, ma d'abiti forse, e bisogna che sia il sarto il più abile, ch'egli abbia il più grande abito, e giri attorno addobbato de' più e de' più begli?

CALL. — Che abiti?

SOCR. — Ma a scarpe, senza dubbio, bisogna che sopraffaccia, chi ci è il più intelligente, ed il migliore. Il Calzolajo, forse, bisogna che cammini attorno calzato delle più grandi e delle migliori scarpe?

CALL. — Che scarpe, tu cianci?

SOCR. — Ma se tu non dici di simili cose, forse di queste; per esempio, uno capace di coltivare, intelligente di terreni ed onesto, costui forse, — già s'intende — bisogna che sopraffaccia a semi, e si serva per il suo terreno di miglior seme?

CALL. — Come tu dici, Socrate, sempre le stesse cose!

SOCR. — E non solo, Callicle, ma anche sugli stessi punti.

CALL. — Affè degli Dei, tu non cessi proprio mai di discorrere sempre e di calzolai e di gualcherai e di cuochi e di medici, come se noi si discorresse forse di questi.

SOCR. — E tu dirai dunque, tu, — il più potente e il più intelligente di che cosa, avendone di più, sopraffà giustamente? O nè tollererai che ti suggerisca io nè vorrai dire tu stesso?

CALL. — Ma io dico da un pezzo in primo luogo, che per i più potenti, chi siano, non

intendo nè calzolai, nè cuochi, ma quelli che siano intelligenti degli affari pubblici, di che mai maniera la città si governerebbe bene, e non intelligenti solo, ma bravi anche, essendo adatti ad eseguire quello che avessero concepito, e non vengano meno per mollezza di animo.

XLVI. SOCR. — Tu vedi, ottimo Callicle, che tu non accusi me dello stesso che io te. Giacchè tu dici ch'io dico sempre lo stesso, e mi biasimi; ed io te del contrario, che tu sugli stessi
o punti non dici lo stesso mai e poi mai, ma allora definisci i migliori e i potenti per i più forti, e poi di nuovo, per i più intelligenti, ed ora, daccapo, arrivi con qualcos'altro: giacchè de' più bravi sono da te detti i più potenti ed i migliori. Ma ti sbriga, o mio bene, di' chi mai tu intendi per i migliori e per i più potenti e a che?

CALL. — Ma ho detto io gl'intelligenti degli affari pubblici e bravi. Giacchè a questi spetta
D di comandare alle città, e codesto è il giusto, che costoro abbiano di più degli altri, chi comanda più de' soggetti.

SOCR. — Ma che? e a sè stessi che cosa, amico mio? padroni o soggetti?

CALL. — Come intendi?

SOCR. — Intendo ciascheduno padrone di sè stesso. O questo non serve punto, comandare a sè medesimo; e agli altri, sì?

CALL. — Come tu intendi padrone di sè?

SOCR. — Senza magagna, ma come la più parte, essendo savio e nelle sue proprie mani, comandando a' piaceri e a' desiderii dentro di sè.

CALL. — Come tu se' saporito! tu dici savii e gli stolidi.

SOCR. — E come no? Non c'è niuno che non lo conoscerebbe ch'io dico così.

CALL. — Proprio così, per davvero, Socrate. Poichè come mai un uomo potrebb'essere felice, servendo a chi si sia? Ma questo gli è il bello e giusto secondo natura, quello ch'io dico ora a te, con franchezza, che bisogna, chi voglia vivere rettamente, i suoi proprii desiderii lasciargli pure essere grandi al possibile, e non gastigargli; e così grandi essere adatto di servirgli colla bravura e intelligenza e sodisfarsi di quello di cui nasca a mano a mano il desiderio. Se non che codesto — crederei, — alla più parte non è possibile; di che censurano 492 que' tali per vergogna, nascondendosi la loro propria impotenza, e poi dicono che la scostumatezza sia una brutta cosa. Come io dicevo dianzi, riducendo a servi gli uomini di miglior natura, e non potendosi procacciare sodisfazione a' lor piaceri, lodano la saviezza e la giustizia per la loro propria effeminatezza. Poichè, di certo, per quegli i quali si desse il caso fin da principio o d'essere figliuoli di re, o di natura adatta a procacciarsi da sè un imperio, o tirannide, o podestà, oh! davvero, che B

ci sarebb'egli per costoro di più brutto della saviezza? Per i quali essendoci da godere de' beni, appunto senza ostacolo di checchezza, ed essi si sarebbero tirato addosso per padrone la legge e il discorso e la censura de' più? O come avrebbero potuto non diventare mirabili per via di codesta bellezza della giustizia e della saviezza, non favorendo di nulla i loro amici più de' loro nemici, e questo, essendo i padroni nella città propria? Ma nella verità, Socrate, la quale tu dici di cercare, così sta la cosa; la mollezza, e la scostumatezza, e la licenza, quando non siano senza aita, ecco, la virtù e la felicità: e codeste altre cose, codesti lezzi, codeste combinazioni contro natura, sono ciancia di uomini e buone da nulla.

D XLVII. SOCR. — Alla brava, di certo, o Calicle, tu ti dà' carriera col tuo discorrere con franchezza: giacchè ora tu dici schietto quello che gli altri pensano bensì, ma non si contentano di dire. Io ti prego, dunque, che tu non ismetta a nessun patto, affinchè si faccia davvero palese, come bisogna vivere. E dimmi: i desiderii tu dici che non bisogna gastigargli se uno sia per essere come si deve; e lasciandogli pure ingrandire al possibile, ammannir loro, per un verso o per l'altro, una sodisfazione, e codesto essere la virtù?

E CALL. — Dico questo io.

SOCR. — Per conseguenza, non son a ragione detti felici quelli che non hanno bisogno di nulla.

CALL. — Così, di fatto, le pietre e i cadaveri potrebbero essere i più felici.

SOCR. — Ma però anche come tu dici, gli è una terribil vita. Non mi maraviglierei davvero, se Euripide dicesse vero in que' versi, dicendo:

E chi sa, se non sia morir la vita,

E vivere il morire?

E noi forse siamo morti davvero: che è 493
quello che io, certo, ho sentito già da un sapiente, come noi si sia morti ora, e il corpo ci fa da sepolcro, e quella parte dell'anima nella quale sono i desiderii, si trova essere di fede mutabile e da rivoltare in tutti i sensi. E per conseguenza, un elegante uomo, un Siciliano forse o un Italiano, codesta parte, in una sua favola, combinando le due parole, l'ha per la sua fè cascante nominata un fiasco: e gli scostumati scomunicati. E negli scomunicati codesta parte della lor anima, nella quale sono i desiderii, codesta sua porzione scostumata e non tegnente, fosse come un fiasco traforato, cavando la similitudine dal non potersi riempire! Ora, dunque, costui, o Callicle, al contrario B
di te, mostra che di quelli che sono ne' regni bui — e intende già, quello che non si vede — costoro, gli scomunicati, dovrebbero essere i più miserabili, e porterebbero acqua in quel fiasco traforato con un altro vaglio ugualmente traforato: e per il vaglio naturalmente

vuol dire, come disse a me chi mi raccontava, l'anima; e l'animal'assimigliò ad un vaglio, quella degli scostumati, in quanto traforata, come quello che non può ritenere per la mancanza e la cascaggine della sua fede. Le sono cose, sotto un aspetto, strane un buon poco; ma pure chiariscono, ciò ch'io mostrando a te, voglio, quando io ne sia, comunque, capace, persuaderti a rimutarti di scegliere in luogo della vita disposta all'insaziabilità e alla scostumata, la vita ammodo e che si contenta ed ha abbastanza di quello che a mano a mano si trova avere. Ma ti persuado io punto, e ti rimuti che siano più felici gli uomini ammodo degli scostumati, o niente, anzi, se io ti fo di molti altri conti simili, tu non ti rimuterai niente di più?

CALL. — Quest'ultimo è il più vero, Socrate.

XLVIII. SOCR. — Su via, ti dico un'altra immagine, uscita dalla stessa scuola, che quella d'ora. Guarda, se di ciascheduna di quelle due vite, la savia e la scostumata, tu vuoi dire una cosa simile, come se di due uomini avessero, ciascheduno di molti fiaschi, e l'uno sani e pieni, quale di vino, quale di miele, quale di latte, e altri molti di molt'altro; e i liquori contenuti in ciascheduno di questi, fossero rari e difficili, e procacciati con molte e dure fatiche: ora, l'uno, riempitigli, nè gli travasasse, nè ci pensasse altro, ma dormisse di questo, tra due guanciali; l'altro invece, i liquori, avesse bensì modo di procacciarsegli, ma difficile; e i vasi

forati e guasti, e fosse costretto, giorno e notte, sempre a riempirgli, o risentisse altrimenti gli estremi dolori: essendo, tale, dunque, la vita di que' due, dici tu, che quella dello scostumato sia più felice che non quella dell'ammodo? Ti persuado, col dire questo, a concedere che la vita ammodo val meglio della scostumata, o non ti persuado? 494

CALL. — Non mi persuadi, Socrate: giacchè a quel riempito là non gli tocca più piacere di sorta, ma codesto suo gli è — quello ch'io dicevo pur or ora — il vivere a modo d'un sasso, dopo ch'e' si sia riempito, non avendo più nè gioja nè dolore. Ma il vivere piacevolmente consiste appunto in questo, nel versare quanto più, più. B

SOCR. — E non è, dunque, necessario, se versi molto, che sia anche molto ciò che va via, e che gli sbocchi abbiano di gran fori?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Tu dici, viceversa, una vita da rigogolo (1) e non da cadavere nè da sasso. E dimmi: vuoi tu dire una cosa così come aver fame, e mentre s'ha fame, mangiare?

CALL. — Sì, io. C

SOCR. — E aver sete, e mentre s'ha sete, bere?

CALL. — Dico di sì, e che viva felicemente

(1) Uccello che fa le sue secrezioni mentre mangia.

in letizia chi ha tutti gli altri desiderii e gli sodisfa, potendo.

XLIX. SOCR. — Evviva, il mio ottimo Callicle; dura come ha' cominciato, e che tu non ti vergogni. Ma e' bisogna — pare — che non mi vergogni neanche io. E di', in primo luogo, se uno, colla scabbia o con un prurito, quando di grattagioni non gliene manchi, si abbia, durando la vita, a grattare, da poter vivere felicemente.

D CALL. — Come tu se' assurdo, Socrate, e proprio stuzzicatore.

SOCR. — Con questo, perciò, ho spaventati, e fatti vergognare Polo e Gorgia; ma in te poi, non c'è paura di spavento nè di vergogna: giacchè se' bravo. Ma rispondi soltanto.

CALL. — Dico dunque, anche chi si gratta, vivrebbe piacevolmente.

SOCR. — E se piacevolmente, anche felicemente, dunque?

* CALL. — Di certo.

E SOCR. — S'egli abbia prurito soltanto al capo o dove altro t'ho a domandare? Guarda, Callicle, cosa tu risponderai, quando uno ti dimandi, dietro questo, tutto quello che ci s'attiene: e la somma di tutte le simili interrogazioni, oh! una vitaccia da cinedi non è terribile e brutta, e miserabile? O anche questi oserai dire che siano felici, quando non gliene manchi di quello che abbisognano?

CALL. — Non ti vergogni, Socrate, di trascinare a questo i discorsi?

SOCR. — Oh! che ce gli trascino io, bravo 495
Callicle, o uno, il quale dica così alla sciolta
che quelli che godono, di qualunque maniera
godano, sono felici, e non distingua tra' piaceri
i buoni e i cattivi? Ma ridi pure ora, se tu dici
che sia tutt'uno il piacevole col buono, o ci sia
tra le cose piacevoli qualcheduna che non sia
buona?

CALL. — Affinchè già il mio discorso non
mi caschi a pezzi, quando io avrò detto che
sono una cosa diversa, dico che sono tutt'uno.

SOCR. — Tu fa' torto Callicle, a' discorsi di
dianzi, e non potresti più ricercare con me a
soddisfazione quello che è, se tu rispondi contro
il tuo stesso parere.

CALL. — E poichè anche tu, Socrate.

B

SOCR. — Dunque, non fo rettamente nè io,
se fo questo, nè tu. Ma, beato che tu se', bada,
che non sia codesto il bene, — godere ad ogni
modo; giacchè e' si vede che ne risulta quelle
molte e brutte conseguenze presentite pur or
ora, s'egli è il vero. e di molte altre.

CALL. — Come tu credi tu, Socrate.

SOCR. — E tu, Callicle, lo sostieni per dav-
vero?

CALL. — Sì, io.

L. SOCR. — Ci dobbiamo dunque mettere o
a ragione come se tu parli sul serio?

CALL. — E come!

SOCR. — Va, pure, poichè così ti pare, spie-
gami questo. Tu chiami scienza qualcosa?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — E non dicevi pur or ora, che ci sia anche una bravura accompagnata da scienza?

CALL. — Sì che dicevo.

SOCR. — E tu le dicevi due, perchè diversa la bravura dalla scienza?

CALL. — E di molto anche.

D SOCR. — Ma che? il piacere è lo stesso colla scienza o diverso?

CALL. — Diverso, pure, o sapientissimo te.

SOCR. — E la bravura anche diversa dal piacere?

CALL. — E come no?

SOCR. — Su via, che codesto ci stia a mente, che Callicle l'Acarnense ha detto, che il piacere sia lo stesso col buono; ma la scienza e la bravura sieno diverse tra sè e dal buono.

CALL. — E Socrate, di certo, quello dal rione di Volpina, non conviene di questo con noi: o conviene?

E SOCR. — Non conviene; e neanche Callicle, credo io, quando si riguardi a dovere da sè medesimo. Di fatto, mi di', chi fa bene i suoi affari, non credi tu che vada soggetto a un caso affatto contrario di chi fa male?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — Ora, se le son cose contrarie l'una all'altra, è necessario che di esse accada come della salute e della malattia? Giacchè, di certo, l'uomo non è sano e malato ad un tempo, nè si libera a un tempo della salute e della malattia.

CALL. — Come dici?

SOCR. — Ne considera un esempio in qualunque cosa tu prenda d'un corpo. L'uomo ha egli male, mettiamo, agli occhi, che si dice oftalmia? 496

CALL. — E come no?

SOCR. — E, di certo, non gli ha sani nello stesso tempo?

CALL. — Mica, mica.

SOCR. — E che? quando e' si liberi dalla oftalmia, oh! ch'egli allora si libera insieme dall'aver sani gli occhi? e nella fin delle fini s'è egli liberato a un tempo dall'una cosa e dall'altra?

CALL. — Punto del mondo.

SOCR. — Giacchè — credo, — codesto sia maraviglioso e fuori di ragione. Neh?

CALL. — Proprio, proprio.

SOCR. — Ma — credo, — prende e perde, a volte, ciascuno di que' stati.

CALL. — Per l'appunto.

SOCR. — E non la forza e la debolezza, alla stessa maniera?

CALL. — Sì.

SOCR. — E la velocità e la lentezza?

CALL. — Di certo.

SOCR. — E i beni e la felicità e i loro contrarii, i mali e la miseria, gli prende ora anche a volte, e a volte si libera degli uni e degli altri?

CALL. — A dirittura così, davvero.

- C SOCR. — Se dunque noi si trovi di tali cose, delle quali l'uomo si libera nello stesso tempo che le ha, è chiaro, che queste non potrebbero essere il bene e il male? Conveniamo di questo? E rispondi dopo averci pensato molto bene.

CALL. — Ma come se convengo! soprammodo.

LI. SOCR. — Ora, va, alle cose convenute prima. L'aver fame tu dicevi che sia piacevole o molesto? Dico il solo aver fame.

CALL. — Molesto io: ma però mangiare mentre s'ha fame, piacevole.

- D SOCR. — Intendo: ma, dunque, il solo aver fame è molesto: o no?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — E non anche l'aver sete?

CALL. — Altro!

SOCR. — Dimando dell'altro, o convieni che ogni mancanza e desiderio sia cosa molesta?

CALL. — Convengo; non dimandare.

SOCR. — E sia; il bere poi mentre s'ha sete, dici tu che sia altro che piacevole?

- E CALL. — Sì, io.

SOCR. — E di codesto che tu dici, quel *mentre s'ha sete*, equivale pure a *mentre s'ha un dolore*?

CALL. — Sì.

SOCR. — E il bene è una soddisfazione della mancanza e un piacere?

CALL. — Sì.

SOCR. — Ora tu dici che goda per via del bere?

CALL. — Senza dubbio.

SOCR. — Mentre pure ha sete?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — Mentre ha dolore?

497

CALL. — Sì.

SOCR. — Sentì tu ora la conseguenza? che tu dici che goda insieme mentre ha dolore, quando tu dica che beve mentre ha sete. O non si fa questo insieme nello stesso luogo e tempo sia dell'anima sia del corpo? Giacchè — credo — non fa caso. Gli è questo o no?

CALL. — È.

SOCR. — Ma però, che uno faccia bene gli affari suoi, insieme mentre gli fa male, tu ha' detto che sia impossibile.

CALL. — E sì che dico.

SOCR. — Ma sei convenuto, che sia possibile che uno mentre ha molestia, goda. B

CALL. — Si vede.

SOCR. — Per conseguenza, il godere non è far bene, e nè l'aver molestia far male: di maniera che il piacevole risulta diverso dal buono.

CALL. — Io non so cosa tu sofisticchi, Socrate.

SOCR. — Lo sai, ma fai il nesci, Calliele. E va pure avanti sempre, se ci ha' da cianciare, affinchè tu veda, come tu, m'ammonisci da quel sapiente che sei. A ciascheduno di noi non cessa egli insieme la sete, e il godimento del bere?

CALL. — Non so cosa tu dici, perchè hai sempre ciancie.

GORG. — Oibò, Callicle, ma rispondi anche per noi, affinchè siano terminati i discorsi.

CALL. — Ma Socrate è sempre così, Gorgia: interroga su queste cose piccole e di poco conto, e riconvince.

GORG. — Ma che ti fa? A ogni modo, costì tu non ci hai 'a vedere, Callicle: mentre hai promesso a Socrate di redarguirti pure come egli volesse.

C CALL. — Eh! tu dunque dimanda di queste cosuccie piccole e strangolate, poichè così pare a Gorgia.

LII. SOCR. — Tu se' felice, Callicle, che se' stato iniziato a' misteri grandi prima che a' piccoli; io non credevo che fosse lecito. Dove ha' lasciato, dunque, rispondi: se a ciascuno di noi non cessa insieme la sete e il piacere?

CALL. — Accordo.

SOCR. — E non gli cessa anche insieme la fame, e gli altri desiderii e piaceri?

CALL. — Così è.

SOCR. — E non gli cessano dunque insieme dolori e piaceri?

D CALL. — Sì.

SOCR. — Ma non gli cessano però insieme il bene e il male; come tu convenivi: e non ne convieni ora?

CALL. — Sì, io; e che perciò?

SOCR. — Che, o il mio amico, vien fuori, che non sia lo stesso il buono col piacevole, e il cattivo col molesto. Giacchè gli uni ces-

sano insieme, gli altri no, come diversi che sono. Ora, come mai potrebb'essere lo stesso il piacevole col buono o il molesto col cattivo? E quando tu voglia, e tu considera da questo altro lato; credo, di fatto, che neanche da questo tu convenga con te. Guarda su; i buoni non gli E chiami tu buoni per l'aderenza del bene, come bello chi gli aderisca la bellezza?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — E che? chiami tu uomini buoni gli stolidi e i vili? testè, certo, di no, anzi dicevi così a' bravi e agl'intelligenti: oh! che tu non chiami buoni codesti?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E che? un ragazzo stolido l'ha' tu mai visto a godere?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — E un uomo, poi, stolido non l'hai tu peranche visto a godere?

CALL. — Oh! credo io; ma che serve egli?

SOCR. — Nulla; ma rispondi.

CALL. — L'ho visto.

SOCR. — E che? uno assennato a dolersi ed a godere?

CALL. — Dico di sì.

498

SOCR. — E godono e si addolorano più gli intelligenti o gli stolidi?

CALL. — Non credo io che ci sia il gran divario.

SOCR. — Ma e codesto basta. Alla guerra ha' tu mai visto un uomo vile?

CALL. — E come no?

SOCR. — Or che? all'andar via de' nemici chi ti son parsi godere di più, i vili o i bravi.

CALL. — A me? più gli uni e gli altri: e se no, del pari di certo.

B SOCR. — Non fa caso. Godono dunque anche i vili?

CALL. — E di molto anche.

SOCR. — E gli stolidi, — e' pare.

CALL. — Sì.

SOCR. — E all'avvicinarsi, s'addolorano i vili soltanto o anche i bravi?

CALL. — Gli uni e gli altri.

SOCR. — Del pari, forse?

CALL. — Più i vili, forse.

SOCR. — E all'andarsene poi via, non godono di più?

CALL. — Forse.

C SOCR. — Dunque, s'addolorano e godono così gli stolidi come gl'intelligenti, così i vili come i bravi, su giù, lo stesso, ma più i vili da' bravi?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — Ma però gl'intelligenti e bravi son buoni, e i vili e gli stolidi cattivi?

CALL. — Sì.

SOCR. — I buoni e i cattivi, per conseguenza, godono, su giù, lo stesso?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — Ora, sono egliino, su giù, altrettanto buoni e cattivi i buoni e i cattivi? o sono anzi anche più buoni e cattivi i cattivi?

LIII. CALL. — Ma, affè di Giove, non so d
cosa tu dici.

SOCR. — Non sai, che tu dici che i buoni
son buoni per l'aderenza del bene, e i cattivi
del male? e che il bene sia il piacere, e il
male il dolore?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — Dunque, chi gode, gli aderisce il
bene, il piacere se gode?

CALL. — E come no?

SOCR. — Ora, non sono eglino buoni per
l'aderenza del bene quelli che godono?

CALL. — Sì.

SOCR. — E che? a' cruciati non aderisce
egli il male, il dolore?

CALL. — Aderisce.

E

SOCR. — E tu dici, di certo, che per l'ade-
renza del male siano cattivi i cattivi. O non
lo dici più?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — Buoni, per conseguenza, sono
quelli che godono, cattivi quelli che si dolgono?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Quelli che più, più; quelli che
meno, meno; e quelli che quasi del pari, quasi
del pari?

CALL. — Sì.

SOCR. — Ora non dici tu, che godano e si
addolorino quasi del pari gl'intelligenti e gli
stolidi e i vili e i bravi; o anzi, i vili anche più?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — Raccogli, ora, in comune con me, cosa ci risulti da ciò che s'è convenuto: giacchè dicono che le belle cose sia bello di dirle e di
499 reconsiderarle due o tre volte. Noi diciamo che sia buono l'intelligente e il bravo. Neh?

CALL. — Sì.

SOCR. — E cattivo lo stolido e vile?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E buono, daccapo, chi gode?

CALL. — Sì.

SOCR. — E cattivo chi gli duole?

CALL. — Necessario.

SOCR. — E che s'addolorino e godano del pari il buono e il cattivo, e forse anche il cattivo di più?

CALL. — Sì.

B SOCR. — Oh! dunque: e non risulta egli buono e cattivo al pari del buono, o più buono anche il cattivo? Non vengon fuori queste conseguenze, e quelle di più su, quando uno dica che il bene e il piacevole siano la stessa cosa. Non è egli necessario questo, Callicle?

LIV. CALL. — Io ti sto, Socrate, a ascoltare da un pezzo, e a far di sì, riflettendo che tu, quando uno ti conceda, perfino scherzando, qualcosa, e tu ti ci aggrappi di gusto come i bambini. Quasi che tu creda, che io o un altro uomo chi si sia non si creda i piaceri quali migliori e quali peggiori?

C SOCR. — Uh! Uh! Callicle, come tu se' bindolo, e fa' di me come d'un bambino, talora

affermando che la sia un modo, talora a un altro, prendendoti giuoco di me. Quantunque io non credevo a principio che sarei stato da te, da un amico, ingannato, di suo grado, ma, ora, io mi sono sbagliato, ed — e' pare — m'è forza, secondo quell'antica sentenza, di fare col poco, se non si può fare col troppo, e contentarmene, di quello che tu mi doni. Gli è dunque, — e' pare — ciò che tu dici ora, che dei piaceri ce n'è di buoni e di cattivi? Neh?

CALL. — Sì.

SOCR. — Ora, buoni non sono i giovevoli, D e cattivi i dannosi?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E giovevoli, poi, di sicuro, quelli che fanno un bene, cattivi quelli che un male?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — E vuoi tu dire di piaceri così, come per il corpo que' piaceri che dicevamo pur ora nel mangiare e nel bere: se perciò tra questi certi producono salute nel corpo, o forza o alcun'altra virtù del corpo, e' sono i buoni codesti: e quelli che il contrario, i cattivi?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E i dolori non sono nella stessa E maniera quali utili, e quali nocivi?

CALL. — E come no?

SOCR. — E gli utili bensì, sia dolori sia piaceri, si devono e scegliere e effettuare?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E i nocivi, no?

CALL. — Chiaro pure.

SOCR. — Giacchè per cagione del bene e' ci pare di doversi fare ogni cosa, se ti rammenta, a me e a Polo. E ti par'egli così anche a te, il fine di tutte le azioni essere il bene, e per cagione di questo bisognare che si faccia ogni altra cosa, e non quello per cagione dell'altre:
500 dà' tu costì anche il tuo suffragio per terzo?

CALL. — Sì, io.

SOCR. — A cagione, dunque, del bene, bisogna fare ogni altra cosa come il piacevole, e non già il bene a cagione del piacevole.

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Ora, è egli da ogni uomo di scegliere quali cose tra le piacevoli siano buone e quali cattive, o ci bisogna uno dell'arte per ogni caso?

CALL. — Uno dell'arte.

B LV. SOCR. — Riduciamoci a mente, le cose che io, di nuovo con Polo e Gorgia, mi son trovato a dire. Di fatto; dicevo, se ti rammenta, che ci sono varii apparecchi, quali di piaceri e non altro apparecchiano che soltanto questo di per sè, e ignorano il meglio ed il peggio; quali invece, che conoscono quello che sia bene e quello che male. Ed ho messo tra quelli che s'applicano a' piaceri, la pratica, o non arte, cucinaria; tra quelle che al bene, l'arte medica. E a nome di chi ha in guardia l'amicizia, Calicle, tu nè vogli credere che bisogni scherzare con me, nè rispondere a casaccio contro al tuo

parere; e non accogliere neanche le mie parole così come d'uno che scherzi. Giacchè tu vedi O che i nostri discorsi sono su un oggetto, di cui oh! che tratterebb'egli chi si sia, mettiamo, anche uno di poco cervello, di più serio che questo, di che maniera si deva vivere, se di quella alla quale tu m' ecciti, attendendo pure a codeste tue cose da uomo, e discorrendo al popolo ed esercitando la retorica e vivendo, in somma, pubblicamente di quella maniera che vivete voi ora, o a codesto modo di vita nutrita nella filosofia; e in che mai sia differente questa da quella? Ora forse, il meglio è, come D io mi son provato pur ora di distinguere, e distinto e convenuti l'uno coll'altro, se codeste vite le son due, guardare di che differiscano l'una dall'altra, e quale delle due si deva vivere? Ora, tu forse non sai ancora che dico io.

CALL. — No, davvero.

SOCR. — Ma ti dirò io, più chiaramente. Poichè siamo convenuti io e tu che ci sia qualcosa buona e qualcosa piacevole, ed esservi per l'acquisto di ciascuno di essi uno studio, una preparazione, e, direi quasi, una caccia del piacere e una del bene... Ma prima ch'io seguiti, E dimmi se convieni o no di quanto io dico?

CALL. — Dico di sì.

LVI. SOCR. — Ora, va, fa di convenirti meco di quelle cose ch'io anche dissi con costoro, se per caso ti son parso allora di dire il vero. Io dicevo pure, che la gastronomica là non

- 501 mi pare un'arte, ma una pratica; ma la medicina, sì, dicendo, che l'una ha considerata così la natura di quello a cui attende, come la cagione delle operazioni che fa, e sa rendere ragione di ciascheduna di queste, — la medicina; mentre l'altra di quel piacere, a cui è rivolta tutta la sua cura,..... la si va incontro difilato senz'arte, non avendo considerata nè la natura del piacere nè la causa, e affatto, senza calcolo, per dirla schietta; non sceverando nè computando nulla, — un uso e una pratica, la quale conserva soltanto la memoria di ciò che è solito accadere, con cui — già s'intende — procaccia appunto i piaceri. Ora, di queste cose per le prime considera s'è ti pare ch'è se ne sia discorso come va, e che circa l'anima ci siano altre facoltà simili, alcune, artificiose, che hanno qualche provvidenza del meglio dell'anima, altre che trascurano questo, avendo, da capo, considerazione, come lì, soltanto al piacere dell'anima, di che maniera la si potrebbe generare, senza un riguardo a quale tra' piaceri sia o migliore o peggiore, e non gliene importando altro che d'andare a' versi, sia meglio sia peggio. Giacchè a me, Callicle, pare che ci siano, ed io una simil cosa la dico che sia adulazione, così del corpo come dell'anima e d'ogni altro oggetto, di cui uno coltivi il piacere, non si dando pensiero del meglio e del peggio. E tu ora, ci confermi tu lo stesso parere, o contraddici?

CALL. — Non io, di certo; ma ti concedo, affinchè e tu termini il tuo discorso ed io faccia piacere a Gorgia.

SOCR. — Ora, codesto si fa egli su una sola anima; e su due, o più, non si fa?

CALL. — No: ma anche su due e più.

SOCR. — E non si può egli andare a' versi a tutte insieme l'anime raccolte, non avendo nessuna considerazione del meglio?

CALL. — Credo, di certo, io.

LVII. SOCR. — Ora, mi sai tu dire quali sono le professioni che fanno questo? O piuttosto se tu vuoi, dimando io, e tu quella che ti pare che ne sia, di' di sì, quella che no, di' di no. Consideriamo, per la prima, l'arte del flauto. O non ti pare, Callicle, che la sia tale? cerchi soltanto il nostro piacere, e non pensi a nient'altro?

CALL. — A me, sì, pare.

SOCR. — E tutte quelle dello stesso genere, come l'arte della cetera, però, a' giuochi pubblici?

CALL. — Sì.

SOCR. — E che la disciplina de' cori e la poesia de' ditirambi? Oh, la non ti si mostra così? O tu credi che Cinesia, il figliuolo di Mele, si prenda pensiero di dire qualcosa, da cui chi senta, possa diventare migliore? o quello, comunque, che sia per andare a' versi alla turba degli spettatori?

CALL. — Oh! quesio, già s'intende, Socrate, di Cinesia almeno.

SOCR. — E che suo padre Mele? Ti par'egli che faccia de' canti sulla cetra, avendo l'occhio al bene? o neppure al piacevole, lui; perchè gli era molesto al pubblico col suo canto. Ma rifletti dunque; non ti pare che tutta l'arte della cetra, e la poesia de' ditirambi sia stata scoperta in grazia del piacere?

CALL. — A me, sì.

B SOCR. — E che poi la stessa veneranda e maravigliosa poesia della tragedia, a che s'affatica? il suo disegno e premura, gli è, secondo il tuo parere, d'andare soltanto a versi agli spettatori, o anche d'ingegnarsi, quando ci sia qualcosa di piacevole e grato agli spettatori, ma però nocivo, di non gliene dire questo; e se si dà qualcosa di piacente, ma giovevole, di dirgliene questo e cantargliene, o ch' e' ci godono o che no? quale delle due ti pare la disposizione della poesia della tragedia?

C CALL. — Codesto è pur chiaro, Socrate, che la è spinta più verso il piacere e la lusinga degli spettatori.

SOCR. — E ora, una simil cosa, Callicle, non s'è detto pur or ora, che sia adulazione?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Su ora, se da ogni poesia cavassi fuori la cantilena, il ritmo e la misura, il resto non son poi de' discorsi?

CALL. — Necessariamente.

SOCR. — Ora, codesti discorsi si recitano a una gran turba e popolo?

CALL. — Sì.

SOCR. — La poetica è, dunque, un'oratoria popolare?

CALL. — E' si vede.

SOCR. — Dunque, la è una oratoria popolare D
rettorica. O non pare a te che i poeti ne' teatri
facciano i retori?

CALL. — A me, sì.

SOCR. — Noi ora per conseguenza abbiamo
scoperta una rettorica che s'indirizza a un
popolo che sia un intruglio di ragazzi e donne
e uomini, e di servi e liberi: della quale non
ci compiacciamo gran fatto; giacchè noi diciamo
che la sia adulatoria.

CALL. — Sicuro.

LVIII. SOCR. — E sia: e che poi quella ret- E
torica che s'indirizza al popolo degli Ateniesi e
a' popoli di altre città, di soli uomini liberi, cosa
la ci riesce mai? Ti pare che i retori discor-
rono sempre così riguardo al bene, mirando
alla maniera di fare che i cittadini siano per
essere i migliori possibili, o anche costoro
spinti più sull'andare a versi a' cittadini, e a
cagione del loro interesse privato trascurando
il comune, trattano co' popoli come con bam-
bini, ingegnandosi soltanto d'andar loro a' versi;
e se poi con questo ne saranno migliori o peg-
giori, non ci pensano punto?

CALL. — Codesto che tu dimandi ora, non 503
è più a una sola maniera; giacchè ci è di queglii
i quali dicono ciò che dicono, avendo a cuore
i cittadini, e c'è di quelli come tu dici.

SOCR. — Basta. Giacchè quando anche ci siano due maniere in questo, l'una sarebbe pure adulazione e brutta oratoria popolare; e l'altra bella, — l'ammannire un modo con cui le anime de' cittadini siano per essere le migliori possibili, ed ingegnarsi di dire le migliori cose, o piacevoli, o spiacevoli che le siano
B per essere a quelli che sentono. Ma tu però tu non ha' mai vista finora una rettorica così; o se ci hai da nominare un retore di questa fatta, oh! perchè non me l'indichi pure a un tratto chi sia?

CALL. — Ma, affè di Giove, io di certo non ce n' ho nessuno de' presenti da nominarti.

SOCR. — E che? me n' hai tu da nominare qualcheduno tra gli antichi, da cui gli Ateniesi abbiano causa d'esser diventati migliori, di poi che quello ebbe principiato ad orare al popolo, essendo per l'innanzi peggiori? Giacchè io per me non so chi sia costui.

C CALL. — E che? Non senti come Temistocle sia stato un buon'uomo, e Cimone e Milziade e codesto Pericle morto da ultimo, che hai sentito anche te?

SOCR. — Sì, Callicle, se la vera è quella che tu dicevi prima, soddisfare i desiderii proprii e quelli degli altri: ma se non è questo, ma quello che nel discorso di poi fummo costretti ad ammettere, che, que' desiderii i quali soddisfatti rendono l'uomo migliore, quelli sì si devono effettuare, que' che peggiori, no; e
D

questo sia un'arte; puoi tu dire, che alcuno di questi sia stato un uomo così?

CALL. — Io per me non ti so cosa dire.

LIX. SOCR. — Ma troverai, quando tu cerchi a dovere. Vediamo, su, considerando così a bell'agio, se nessuno di questi sia stato così. Giacchè su via, l'uomo buono e che dica per il meglio, quello che dica, c'è dubbio che non discorrerà già a caso ma avendo l'occhio a qualcosa? Come, per esempio, tutti gli altri E artefici, ciascheduno, riguardando alla sua opera, non applica, trascegliendo a caso, quello ch'egli applichi alla sua opera ma di modo che quello ch'egli opera, gli prenda una forma. Per esempio, se vuoi guardare a' pittori, agli architetti, a' costruttori di nave, a tutti gli altri artefici, qualunque tu voglia, come ciascheduno collochi ciascheduna cosa, ch'egli collochi in un ordine, e costringe una cosa a convenire e combinare coll'altra, fino a che tutto il suo lavoro venga 504 su ordinato e disposto, e così altri artefici, come quelli che dicevamo pur ora, circa al corpo, gli addestratori de' fanciulli ed i medici, dispongono pure il corpo e lo coordinano. Conveniamo che così stia questo o no?

CALL. — Così stia questo.

SOCR. — Una casa, per conseguenza, se abbia ordine e disposizione, sarebbe a dovere, se disordine, in mal punto?

CALL. — Dico di sì.

SOCR. — E non una nave, della stessa maniera?

B CALL. — Sì.

SOCR. — E de' nostri corpi lo diciamo pure?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E che poi l'anima? sarà a dovere se è in disordine, o se in un ordine e disposizione?

CALL. — È necessario per le cose dette dianzi di convenire anche di questo.

SOCR. — Ora, che nome si dà egli nel corpo a quello che ci risulta dall'ordine e dalla disposizione?

CALL. — Salute e vigore, forse dici.

C SOCR. — Sì io; e che, daccapo, a ciò che risulta nell'anima dall'ordine e dalla disposizione? T'ingegna di scovirgli e di dirgli un nome come all'altro.

CALL. — E perchè non lo dici tu stesso.

SOCR. — Ma s' e' ti è più a grado, lo dirò io. E tu, s' e' ti pare ch'io dica bene, di' di sì; se no, confuta e non mi lasciar fare. A me pare, che a quegli ordini del corpo il suo nome sia sano, di che si genera la salute e ogni altra virtù del corpo: è così o non è?

CALL. — È.

D SOCR. — Invece, agli ordini e disposizioni dell'anima legittimo e legge, di dove si generano e legittimi e onesti; e il legittimo e la legge sia la giustizia e la saviezza. Dici di sì o di no?

CALL. — Sia.

LX. SOCR. — Ora, dunque, quel retore lì,

quello che ha l'arte ed è buono, avendo l'occhio a questa, dirigerà alle anime così que' discorsi che possa tenere, come tutti i suoi atti, e farà un dono, quando ne faccia uno, e leverà via quando leverà checchessia, avendo sempre il pensiero a questo, che nell'anima de' suoi cittadini la giustizia venga, e la ingiustizia si diparta; e la saviezza s'introduca, e la scostumatezza si diparta, e ogni altra virtù s'introduca, e la cattività vada via? Concedi o no? E

CALL. — Concedo.

SOCR. — Giacchè che utilità c'è egli, Calicle, di dare a un corpo ammalato e travagliato dal male di molti cibi, quantunque de' più piacevoli, e bevande o qualunque altra cosa, da cui non c'è caso che egli ritragga maggior utile, anzi, per il contrario, deva, a ragione, essere peggiorato? È così?

CALL. — Sia.

SOCR. — Giacchè — credo — non si giova l'uomo di vivere con un corpo travagliato: è necessario, così, di vivere travagliato. O non così?

CALL. — Sì.

SOCR. — E ancora, non è egli vero che soddisfare i desiderii, come avendo fame mangiare quanto si vuole, o avendo sete bere, lo permettono le più volte i medici, a chi sia sano, sì; ma a chi sia infermo, però, non permettono poi e mai di satollarsi di ciò che desidera? Questo, di certo, lo concedi anche tu?

CALL. — Sì, io.

B SOCR. — E non torna, ottim' uomo, lo stesso modo per l'anime? fino a che sia travagliata, essendo e stolidà e scostumata e ingiusta e empia, bisogna sviarla per forza da' suoi desiderii, e non le lasciar fare altro se non le cose da cui sia per essere migliorata? Dici di sì o di no?

CALL. — Di sì.

SOCR. — Perchè sarà pure così il meglio per l'anima?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E lo sviarla da ciò che desidera, non equivale a castigarla?

CALL. — Sì.

SOCR. — L'essere castigata, per conseguenza, è per l'anima meglio che non l'impunità, come tu credevi pur or ora.

C CALL. — Io non so cosa tu ti dici, Socrate, ma interroga un altro.

SOCR. — To' l'uomo! non tollera d'essere giovato, e di patire egli stesso quello di cui si tratta, il castigo.

CALL. — Nè a me importa nulla neanche di ciò che tu dici, e fin qui t'ho risposto in grazia di Gorgia.

SOCR. — E sia. Ora, che faremo dunque? tronchiamo a mezzo il discorso?

CALL. — Fa tu.

D SOCR. — Ma neanche le favole è lecito, dicono, di lasciarle a mezzo; ma dopo avere

loro messa la testa, affinchè non girino attorno senza testa? Rispondi dunque anche il rimanente, affinchè il discorso nostro s'abbia una testa.

LXI. CALL. — Come se' violento, Socrate. Se tu mi vuoi sentire, lascerai stare codesto discorso, o anche discorrerai con un altro.

SOCR. — Oh! chi altro vuole? deh! che non si lasci il discorso imperfetto.

CALL. — Ma non potresti proseguire tu stesso il tuo discorso o parlando d'un fiato, o rispondendoti da te?

SOCR. — Affinchè già mi accada quello di E Epicarmo, ciò che prima dicevano due, diventi adatto a dirlo io da solo. Pur pure, e' risica di non c'essere scampo. Però se faremo così, io credo che si deva noi tutti fare a picca col vero, per conoscere, cosa sia vero e cosa falso su ciò di cui parliamo: giacchè è manifesto che questo riesce un bene comune per tutti. Dunque, spiegherò io discorrendo di che 508 maniera a me pare che stia; e quando a uno di voi io paja di consentire a me medesimo quello che non è, deve riprendere e confutare. Giacchè neanche io poi parlo sapendo quello ch'io dico, ma cerco in compagnia vostra, di maniera, che se io veda, che chi disputa meco, dice qualcosa, sarò io il primo a concedere. Però, io dico questo, se vi pare che il discorso deva essere terminato: ma se non volete, lasciamolo pure in buon'ora e andiamo via.

B GORG. — Ma a me non pare, Socrate, che si deva andar via per ora, ma che tu prosegua il discorso. Ed io credo che anche agli altri pare. Giacchè ho proprio voglia io stesso di sentirti a trattare il rimanente.

SOCR. — Ma, Gorgia, io, già avrei gusto di potere ancora discorrere con codesto Callicle, fino a che io non gli abbia reso il sermone di Anfione in ricambio di quello di Zeto: ma poichè tu, Callicle, non ti contenti di terminare il discorso di conserva, ma almeno, sentendo me, dammi sopra, nel caso ch'io ti paja di non
C dir bene. Ed io, in caso che tu mi riconvinca, non ne avrò rincrescimento con te, come tu con me, ma n'avrai acquistato titolo presso di me di benefattore massimo.

CALL. — Di' da te, ben mio, e termina.

LXII. SOCR. — Ora, dunque, sentimi come io ripiglio da principio tutto il discorso. — Il piacevole è lo stesso col buono? — Non lo stesso, come siamo convenuti io e Callicle. — E si deve il piacevole farlo in vista del bene, o il bene in vista del piacevole? — Il piacevole in vista del bene. — E piacevole è ciò, per la cui presenza godiamo? e buono ciò per la cui presenza
D siamo buoni. — Sicuro. — Ma però siamo buoni e noi e tutte le altre cose che sono buone, per la presenza d'una virtù? — A me, certo, pare che così deva essere, Callicle? — Ma già, la virtù di ciascheduna cosa, e di un arnese e d'un corpo e d'un anima del pari e d'ogni

animale, non s'acquista il meglio a caso, ma con ordine e dirittura e con quella qualunque arte, che è addetta a ciascheduna di esse cose; gli è questo? — Giacchè, quanto a me, dico di sì. — La virtù, per conseguenza, di ciascheduna cosa, è un che si sia d'ordinato e disposto con ordine? — Direi di sì io. — Una disposizione, adunque, che s'introduca in ciascheduna cosa, la propria di ciascheduna, rende buono ciascheduno ente? — A me, sì, pare. — E l'anima, per conseguenza, avendo la sua propria disposizione, è migliore della scomposta? — Di necessità. — Ma pure, quella di certo, che ha disposizione, è ordinata? — E come non deve? — E l'ordinata, savia? — Necessario, di molto. — La savia, per conseguenza, è un'anima buona. Ed io, caro il mio Callicle, non ho altre cose da dire se non queste: tu, se hai, insegna. 507

CALL. — Di', o dabbene.

SOCR. — Dico, ecco, che se la savia è buona, quella che è in uno stato contrario della savia, è cattiva: e non gli era, questa, la stolidità e scapestrata? — Sicuro. — E il savio, di certo, farebbe il suo dovere e cogli Dei e cogli uomini? giacchè non sarebbe savio, se non fa il suo dovere? — Codesto, è necessario che sia così. — E cogli uomini, se fa il suo dovere, fa pure atti giusti; cogli Dei, atti santi. E colui che fa cose giuste e sante è necessario che sia giusto e santo? — Questo è. — E anche già bravo, di certo, è necessario? giacchè non è da uomo B

savio nè di proseguire nè di fuggire da quello che non conviene, ma ciò che bisogna, sia cose sia uomini sia piaceri sia dolori, proseguire e fuggire, e saldo contenersi dove bisogna; di maniera che è molto necessario, Callicle, che il
c savio, come l'abbiamo descritto, essendo e giusto e bravo e santo, sia compiutamente un uomo buono, e che il buono faccia bene i suoi affari, e chi gli fa bene, sia beato e felice, e il cattivo invece e chi gli fa male, sia miserabile. E costui sarebbe appunto chi è in uno stato contrario al savio, o quello scapestrato che tu lodavi.

LXIII. Or io queste cose le ammetto così, e queste dico che son le vere. E se son vere, chi vuole esser felice bisogna — e'
D pare — che osservi ed eserciti la saviezza; e che la licenza, la fuga ciascheduno di noi della sua miglior gamba; e che ci s'ha a mettere a ordine, soprattutto, di non aver punto bisogno di gastigo; e in caso che uno n'avesse bisogno, sia lui stesso sia chi si sia altro de' suoi cari, o un privato o una città, applicare la pena e castigare, s' e' deve esser felice. Questo a me, certo, pare essere il segno a cui mirando si deve vivere, collimando appunto tutte le sue proprie azioni e quelle della città a questo, che si sia fornito di giustizia e di saviezza se si vuole poter esser felice; condursi insomma così, non lasciando scapestrare i desiderii, e ingegnandosi di sodisfarli, —
E menando una vita da predone. Giacchè uno

così non potrebbe essere amico nè d'un altro uomo nè di Dio; di fatto, è incapace di associarsi; e su chi l'associazione non lega, non ci potrebbe essere amicizia. Ora, i sapienti, 508 Callicle, dicono, che cielo e terra, dei e uomini congiunge insieme l'associazione e l'amicizia e la disposizione e la saviezza e la giustizia e per questo, o amico, codesto tutto dicono ordine dell'universo, non disordine, nè licenza. E tu mi pare, che tu non abbi atteso a costoro, quantunque tu sia pure sapiente; anzi t'è sfuggito che l'eguaglianza geometrica può molto così tra gli Dei come tra gli uomini; e tu invece, credi che bisogna fare o sopraffare; tu trascuri la geometria. E sia: ora o questo nostro discorso ci deve riconvincere che non siano felici i felici coll'acquisto della giustizia B e della saviezza, e con quello della cattiveria miserabili i miserabili, o s'egli è vero, si deve guardare alle conseguenze. Ne conseguono, Callicle, tutte quelle cose di più su, al cui proposito tu mi dimandavi s'io parlassi sul serio, dicendo che si deva accusare e sè medesimo e il figliuolo e l'amico, se commetta ingiustizia, e servirsi a questo della rettorica, e ciò che tu credevi che Polo concedesse per vergogna, C gli era, dunque, vero, che il fare ingiustizia di quanto è più brutto del patirla, di tanto è peggio; e chi deva essere rettamente rettorico, bisogna dunque che sia giusto e conoscitore del giusto; ch'è quello, che Polo diceva che Gorgia avesse concesso per vergogna.

LXIV. E stando le cose così, consideriamo, che mai sia quello che tu mi rimproveri, s' e' si dica bene o no, ch' io dunque non sono capace di porgere aita nè a me stesso nè a nessuno degli amici nè de' miei cari, e nè di scampare da' maggiori pericoli, anzi sono all'arbitrio di chi vuole, come gli infami alle mani di chiunque, sia che mi voglia dare — quella tua boriosa parola di giovine — una ceffata, sia che levare i denari, sia che scacciare dalla città, sia che — l'ultimo —
D uccidere, ed essere in una simile condizione è pure la cosa la più brutta, come è il tuo discorso. Ma il mio però è tale, quale è stato detto sì molte volte, ma niente vieta che si dica un'altra. Nego, Callicle, che l'aver una ceffata ingiustamente sia la più brutta cosa, e neanche l'essermi fatto a pezzi il mio corpo nè la mia borsa; ma il battere così me, come le mie cose, ingiustamente, e fare a pezzi è
E e più brutto e peggio, e il rubare, del pari, e il fare schiavo, e l'entrar in casa, e in somma far torto in qualunque modo e a me e alle mie cose sia e più brutto e peggio a chi fa, che a me che patisco. Queste cose che ci son parse così come io dico, ne' discorsi di più su, sono tenute insieme e legate da ragioni, — quando anche ci fosse poca convenienza a dirlo, — ferree e adamantine, almeno così a vederle, le quali se non discioglierai tu o uno più baldanzoso di te, non c'è verso che tu, dicendo altrimenti da quello che dico io ora, tu dica

bene: poichè io, per me, sono uomo d'un di- 509
scorso sempre, che queste cose io non so come
le stiano; ma che però di quelli che io ho
riscontri, nessuno, come ora, non è stato buono
di dire altrimenti senza far ridere. Io dunque,
daccapo, metto che queste cose così stiano. E
se così stà, e l'ingiustizia è il più grande dei
mali a chi la commette, e maggiore anche di B
questo, quantunque grandissimo, s'egli è possi-
bile; il non pagare chi commetta ingiustizia,
la pena; di qual'aita se l'uomo non potesse
aitare sè medesimo, sarebbe ridicolo per dav-
vero? O non di quella, la quale svii da noi
il più grande de' danni? Anzi gli è necessario
di molto, che il caso d'aita il più brutto sia di
non potere appunto ajutare costì nè sè nè gli
amici nè i suoi cari: e segua per seconda quella
dal secondo male e per terza quella dal terzo; C
e così le restanti; quanta è di sua natura la
grandezza di ciaschedun male, tanta è la bel-
lezza del potersi ne' casi ajutare, e la vergogna
del non potere. La sta altrimenti, Callicle, o così?

CALL. — Non altrimenti.

LXV. SOCR. — Essendo, adunque, due cose,
il fare ingiustizia ed il patirla, noi diciamo che
sia maggior male il farla, minore il patirla. Ora,
fornito di che cosa un uomo si ajuterebbe di
maniera da avere tutte e due quelle utilità,
così quella da non fare, come quella del non D
patire l'ingiustizia? D'un potere o d'un volere?
Dico questo: non patirà egli ingiustizia, s' e' non

voglia patirla, ovvero, s' e' si fornisca del potere di non patire ingiustizia, non la patirà?

CALL. — Oh! questo gli è chiaro, se del potere.

E SOCR. — E che è poi del fare ingiustizia? s' e' non voglia farne, codesto basta, — giacchè non ne farà — ovvero anche per questo bisogna fornirsi d'un potere e d'un arte, sicchè se non impari ed eserciti l'uno e l'altra, commetterà ingiustizia? Oh! e perchè, Callicle, non mi rispondi su questo punto capitale, s' e' ti paja che dianzi siamo stati io e Polo, costretti o no a ragione, quando abbiamo convenuto che nessuno di volontà sua commette ingiustizie, ma tutti quelli che ne commettano, le commettano contro voglia?

510 CALL. — Sia pure così codesto, Socrate, affinchè tu venga a capo del discorso.

SOCR. — Anche a questo dunque, — e' pare — ci s' ha a fornire d'un potere e d'un'arte, perchè non si sia ingiusti?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Ora, quale è l'arte del mettersi in caso di non patire punto ingiustizia, o il meno? Guarda se la ti pare quella che a me. Giacchè a me pare questa; bisognare che o tu stesso comandi nella città o anche tiranneggi, ovvero che tu sia amico del governo esistente.

B CALL. — Vedi, Socrate, come io son pronto ad approvare, quando tu dica qualcosa bene; qui mi pare che tu abbi detto assai bene.

LXVI. SOCR. — Ora, guarda anche questo, s' e' ti paja che dico bene. A me pare che si faccia più amico con uno, quale dicono gli antichi e i sapienti, ciascun pari col pari. Non a te anche?

CALL. — A me, sì.

SOCR. — Dunque, dove regna un tiranno selvaggio e rozzo, se ci fosse nella città uno molto migliore di lui, il tiranno lo temerebbe costui, e non potrebbe quello diventargli amico, per quanto se n'ingegnasse?

CALL. — Così è.

C

SOCR. — E nè, di certo, se uno fosse molto più da meno, neanche costui potrebbe; giacchè il tiranno lo sprezzerebbe costui, e non ne avrebbe mai premura come d'amico.

CALL. — Vero anche questo.

SOCR. — Resta dunque per solo amico di conto di una tale persona, quello il quale, essendo di costumi simili, biasimando e approvando le stesse cose, si contenti pure di esser comandato e di star soggetto a chi comanda. Costui potrà di molto in codesta città, costui non l'ingiurierà con suo gusto nessuno. Non è così?

CALL. — Sì.

SOCR. — Se, per conseguenza, ad uno dei giovani, in codesta città venisse in pensiero: — Di che maniera potrei io potere di molto e nessuno non mi vorrebbe far torto — la sua via — e' pare — gli è quella, subito da giovine

D

assuefarsi a godere e dispiacersi delle cose stesse che il suo padrone, e mettersi in ordine di essere quanto più simile a quello; non così?

CALL. — Sì.

E SOCR. — E avrà, con questo, bello e ottenuto che non gli sia fatta ingiustizia e possa molto, per parlare come voi, nella città?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Ma e poi il non farla? o ci vuol altro, s' e' sarà simile al padrone che è ingiusto, e potrà molto presso di lui? Anzi così, — credo io, il suo apparecchio gli riescirà, affatto il contrario, a metterlo in caso di fargli commettere il maggior numero d'ingiustizie, e commettendone, non pagare la pena. Neh?

CALL. — Chiaro.

511 SOCR. — Dunque, gli si applicherà il più grande de' mali, essendo magagnato e guasto dell'anima per l'imitazione del padrone e il suo potere.

CALL. — Non so, Socrate, che modo tu abbi di girare per dritto o per rovescio i discorsi: o non sai che questo che imita, ucciderà se vuole, quello che non imita, e gli leverà le sostanze?

B SOCR. — Lo so, buon Callicle, se non son sordo, sentendolo da te, e da Polo testè più volte, e per poco da tutti gli altri, in città. Ma senti me anche tu, che l'ucciderà, sì, se voglia, ma cattivo lui uno che è onesto.

CALL. — E codesto gli è poi da rimpiangere?

SOCR. — No, chi abbia cervello, come il discorso mostra; o tu credi che l'uomo si deva mettere in ordine di questo, di vivere quanto più tempo, e di attendere a quelle arti, le quali ci salvano ne' casi da' pericoli, come quella, a cui tu consigli me di attendere, la rettorica, la quale campa la vita ne' tribunali? C

CALL. — E sì, affè di Giove, che ti consiglio bene.

LXVII. SOCR. — Ma che, ottimo amico? anche l'arte del nuoto la ti pare un'arte venerabile?

CALL. — Affè di Giove, no a me, di certo.

SOCR. — E pure anch'essa salva da morte gli uomini, quando caschino dove c'è bisogno di quella scienza. E se la ti pare da poco questa, io te ne dirò una da più di questa, l'arte del nocchiero, la quale non salva soltanto le anime, ma i corpi anche e i denari da' pericoli estremi, appunto come la rettorica. Pure essa è succinta e modesta e non si pompeggia con un'aria come se venisse a capo di qualcosa di sublime: anzi, venendo a capo di quello stesso che l'avvocatura, quando la t'abbia salvato di Egina fin qui, esige credo, due soldi: quando di Egitto o dal Mar Nero, — quando la ti chieda uno sproposito d'un così gran beneficio, — la t'ha salvato quello che io dicevo pur or ora, te, i figliuoli, i denari, le donne, la ti sbarca nel porto, e ti chiede due dramme; e chi ha l'arte e ha fatte di queste cose, sceso anche lui, cammina lungo la spiaggia e la sua nave, con una E

figura ragionevole. Giacchè, — credo — sa far ragione, che non è punto chiaro a quali abbia lui giovato tra' passeggeri a non lasciargli sommergere, e a quali nociuto, conoscendo, che non gli ha sbarcati punto migliori di quello che s'imbarcarono, nè ne' corpi nè nell'anime.

- 512 Fa, dunque, ragione, che no davvero, se uno avesse il corpo consunto da grandi e insanabili malattie e non soffocasse, costui, sì, sia sfortunato che non sia morto, e non se n'è giovato punto del non morire; e se poi uno, dunque, in quello che è più prezioso del corpo, nell'anima, ha di molti mali ed insanabili, gli convenga da vivere a costui, e gli gioverebbe a costui, o che lo salvasse dal mare o da un
B tribunale o di dove che sia; anzi sa, che a un uomo travagliato non gli è meglio di vivere, perchè è necessario che viva male.

LXVIII. Per questo non usa che il nocchiere si tenga da molto, quantunque ci salvi. E neanche certo, o mirabil uomo, il macchinista; il quale talora non salva le intere città. O che egli ti pare da mettere all'avvocato? Quantunque, s'egli volesse dire, o Callicle, quello che dite voi, vantando il suo mestiere, vi seppellirebbe colle parole, dicendo ed eccitando che bisogna diventare macchinisti, come che le altre cose, non sono nulla; di fatto, ci ha da dire lui. Ma nondimeno tu disprezzi lui e la sua arte, e daresti del macchinista,
C come per vituperio, e non ti contenteresti nè

di concedere la tua figliuola al suo figliuolo, nè di accettare tu stesso la sua per il tuo. Quantunque, dietro le lodi che tu fai della tua abilità, che giusta ragione ci hai di sprezzare il macchinista, e quegli altri che dicevo pur or ora? So che tu diresti di essere migliore e da migliori. Ma il migliore se non è quello D che dico io, e la virtù è appunto questo, salvare sè e le sue cose, comunque uno si trovi essere, e' ti diventa ridicolo questo tuo vituperio e del macchinista e del medico e di tutte le altre arti che sono state fatte in vista del salvare. Ma, beato te, guarda che il nobile e il buono non sia qualcos'altro del salvare e salvarsi: che codesto tuo vivere dolce, dopo quanto tempo tu voglia, lo deva, uno che sia uomo per davvero, lasciar ire, e non amare la sua anima; ma commettendosi di questo a Dio, E e avendo fede alla donna, che la sua corte non la potrebbe sfuggire chi si sia, badare a ciò che segue, di che maniera, questo tempo che deve pur vivere, lo vivrebbe meglio, se facendosi simile a quello Stato, nel quale dimori; se ti bisogna dunque, diventare quanto più simile tu possa al popolo degli Ateniesi, quando tu gli voglia essere caro, e poter molto nella città? Codesto, guarda se fa pro a te e a me, affinché, 513 o divino uomo, non ci accada ciò che, si dice, a quelle che tirano giù la luna, le Tessale, che la nostra scelta di questo potere nella città sia a scapito delle più care cose. E se tu credi che un

uomo, chi si sia, ti fornirà un'arte così fatta, che ti faccia poter molto in questa città nostra, essendo dissimile del governo sia in meglio sia in peggio, B tu non ti consigli bene, Callicle, a parer mio; giacchè bisogna essere, non che imitatore, ma simile per virtù di natura, a costoro, quando tu voglia ottenere con un'opera genuina l'amicizia del popolo degli Ateniesi, e, affè di Giove, di quello di Pirilampo anche. Chi dunque si renderà il più simigliante a questi, colui ti farà, nella maniera che tu desideri essere uomo di Stato, uomo di Stato e rettorico; giacchè ciascheduno gode de' discorsi fatti secondo la sua indole, e di quelli, secondo l'altrui, gliene in- c cresce. Se già tu, o cara testa, non dici qualcos'altro. Diciamo nulla a questo, o Callicle?

LXIX. CALL. — Non so di che maniera mi pare che tu dici bene, Socrate. Pure mi trovo nel caso solito; non m'entra.

SOCR. — Perchè, Callicle, l'amore del popolo, che ti sta dentro dell'anima, mi fa contro: ma se noi si riconsideri queste stesse cose più volte D e meglio anche forse, la t'entrerà. Ora, ti rammenta che noi abbiamo detto che ci siano due apparecchi di cura di ciascheduna di quelle due cose, il corpo e l'anima; e l'una tratti in vista del piacere, l'altra in vista del meglio, col non andare uno a' versi, ma resistendo. Non era questo quello che s'era determinato dianzi?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — L'una, dunque, quella diretta al

piacere, si trova essere ingenerosa e nient'altro, se non una adulazione. Neh?

CALL. — Ti sia pure concesso, se vuoi. E

SOCR. — L'altra, inyece, tratta col fine, che quello, che noi curiamo, o si truovi essere un corpo o un'anima, diventi il meglio possibile?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Ora, alla città e a' cittadini non si dev'egli metter mano così, curargli i cittadini col rendergli i migliori possibili? giacchè senza questo, — e' s'è scoperto più su — non giova 514
nulla di conferire qualunque altro beneficio, quando non sia onesta la mente di quelli che siano per prendere o molti denari o il comando d'alcuni, o qualunque altro potere. S' ha ad ammettere così?

CALL. — Sicuro, se t'è più a grado.

SOCR. — Se dunque, nel metterci pubblicamente in affari civili, ci esortassimo l'un l'altro a imprese di fabbrica, a' più grandi edifici o di mura o d'arsenali o di tempj, bisognerebb'egli che noi considerassimo noi stessi ed esaminassimo, prima se conosciamo l'arte o non la conosciamo, e da chi l'abbiamo imparata; bisognerebb'egli o no? B

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E in secondo luogo, poi, se noi abbiamo mai privatamente fabbricato un edificio o a uno degli amici o nostro di noi stessi, e questo edificio se è bello o brutto. E se considerando scovriamo che ci abbiamo avuti dei

e maestri buoni e reputati, e ci stiano di molti e belli edificii edificati così in compagnia dei maestri, come di molti anche da noi soli, dopo che ci fummo partiti da' maestri, essendo così a ordine, sarebbe da uomini di cervello di procedere a' lavori pubblici; ma se ne avessimo da additare uno, maestro di noi stessi, ed edificii o punti o parecchi e di nessun merito, ah! così poi sarebbe di certo una stolido cosa di intraprendere i lavori pubblici ed esortarcisi l'un l'altro. S' ha a dire che si sia detto a ragione codesto, o no?

CALL. — Sicuro.

D LXX. SOCR. — E così dunque del resto, e tra l'altra, se intrapreso tenere una condotta, ci esortassimo l'un l'altro da que' medici sufficienti che noi fossimo, faremmo, di certo, un esame io a te e tu a me: Su, a nome degli Dei, e tu stesso, il mio Socrate, come sta di salute il tuo corpo? o gli è già stato chi si sia liberato per via di Socrate da una malattia, sia un servo, sia un libero? — Ed io, credo, esaminerei te su tali altri punti; e se non trovassimo nessuno avere per opera nostra migliorato il suo corpo, nè de' forestieri nè de' cittadini, non un uomo, E non una donna, a nome di Giove, Callicle, non sarebb'egli davvero ridicolo, degli uomini, essere arrivati a tanto di stolidezza, che, prima d'avere da privati fatte di molte cose come vien viene, e di molte con successo, ed esserci esercitati nell'arte a dovere, che — c'entra il

proverbio, — ci si metta a imparare l'arte del vasajo col fare la brocca, e s'intraprenda di ottenere noi stessi condotte pubbliche ed esortarci di simili a noi? Non ti par'egli stolido di fare così?

CALL. — A me, sì.

SOCR. — Ma, ora, o il migliore degli uomini, 515 poichè tu ha' principiato testè a attendere agli affari della città, e mi ci esorti, e mi vituperi perchè non ci attendo, non ci vorremo considerare l'un l'altro: Su, Callicle, ha egli già reso migliore qualcuno de' cittadini? c'è egli qualcuno che essendo prima malvagio e licenzioso e stolido, sia diventato onesto per opera di Callicle, o un forestiero o un cittadino o un servo o un libero? Dimmi, Callicle, se uno ti faccia questo B esame, cosa tu dirai? Affermerai di aver fatto qualcuno migliore colla società tua? — Esiti a rispondere, se ci sia qualche tua opera simile, ancora da privato, prima che tu ti dessi al pubblico?

CALL. — Tu se' piccoso, Socrate.

LXXI. SOCR. — Ma non dimando per picca di certo, ma per volere sapere davvero, di che mai maniera tu credi che bisogni condursi pubblicamente presso di noi; se, dunque, uno che s'affacci agli affari della città, dovrà curare C ben altro, che il modo con cui noi cittadini si sia i migliori possibili. O non siamo già convenuti più volte, che bisogna che faccia questo l'uomo di Stato? Siamo convenuti o no? rispondi. — Siamo convenuti; risponderò io per

te. Se questo dunque bisogna che l'uomo buono procacci alla sua propria città, fa di rammentarti ora e di dirmi di quegli uomini che hai detti più su, se ti pajono ancora d'essere stati
D de' buoni cittadini, Pericle e Cimone e Milziade e Temistocle.

CALL. — A me, sì.

SOCR. — Ora, se buoni, è chiaro che ciascheduno di quelli ha resi i cittadini di peggiori migliori? rendeva o no?

CALL. — Sì.

SOCR. — Dunque, quando Pericle principiò a discorrere al popolo, gli Ateniesi erano peggiori di quando discorse da ultimo?

CALL. — Forse.

E SOCR. — Non forse, poi, ottimo uomo, ma per forza dietro alle cose convenute, s'egli era un buon cittadino colui.

CALL. — E che poi?

SOCR. — Nulla: ma dimmi questo di giunta se gli Ateniesi, si dice che siano diventati migliori per via di Pericle, o, tutto al contrario, esserne stati guasti. Codesto costì, di certo, lo sento dire io, Pericle aver fatti gli Ateniesi oziosi e vigliacchi e ciarlieri e avidi, avendogli lui per il primo messi al salario.

CALL. — Dalle orecchie peste, tu le senti, Socrate, codeste cose (1).

(1) Intende da quelli che affettavano la severità e i costumi Spartani, e perciò, esercitandosi molto nella palestra, avevano peste le orecchie.

SOCR. — Ma quest'altra non la sento già io, ma la so chiaramente io e tu, che su' principii Pericle aveva riputazione e gli Ateniesi non gli decretarono contro nessuna brutta condanna, quando erano peggiori; ma poichè furono diventati onesti per la sua opera, sulla fine della vita di Pericle, lo condannarono di furto, e per poco non lo punirono di morte, senza dubbio come cattivo ch'egli era. 516

LXXII. CALL. — E oh! che? Per questo gli era cattivo Pericle?

SOCR. — Almeno, un custode di asini e di cavalli e di bovi, che fosse così, parrebbe di essere cattivo, se, avutogli che non calcitravano, nè cozzavano nè mordevano, gli ha ridotti che fanno tutti questi atti per salvatichezza. O non ti pare egli essere d'un qualunque animale un cattivo custode quello, che avutigli più mansueti gli riduca più selvaticchi che non gli ha avuti? Ti pare o no? B

CALL. — Sicuro, per farti piacere.

SOCR. — E fammi dunque quest'altro piacere col rispondermi, se anche l'uomo sia un animale o no?

CALL. — E come no?

SOCR. — E Pericle non aveva cura di uomini?

CALL. — Sì.

SOCR. — Or che? non bisognava, come siamo convenuti testè, che diventassero per sua opera di più ingiusti più giusti, se quello

C che n'aveva cura, fosse stato buono agli affari pubblici?

CALL. — Sicuro.

SOCR. — Ora, i giusti son mansueti, come ha detto Omero. E tu cosa poi dici? Non così?

CALL. — Sì.

SOCR. — Ma invece gli ha resi più selvatici di quali gli ha avuti, e aggiungi contro a lui stesso, quello che meno avrebbe voluto.

CALL. — Vuoi che io ti dica di sì?

SOCR. — Se e' ti pare ch'io dica il vero?

D CALL. — Ti sia concesso, via.

SOCR. — E dunque, se più selvatici, anche più ingiusti e peggiori.

CALL. — Sia.

SOCR. — Per conseguenza, dietro questo discorso, Pericle non era buono agli affari pubblici.

CALL. — Tu, certo, dici di no.

SOCR. — E affè di Giove, neanche tu dietro a quello di cui convieni. E dimmi di nuovo su Cimone: non l'ostracizzarono costoro i quali egli ebbe in cura, affinchè di dieci anni non sentissero la sua voce? E non fecero a Temistocle questa stessa cosa, e lo soprappunirono di esilio? E Milziade, quello da Maratona, non decretarono di buttarlo nel trabocchetto, e se non per il presidente, ci sarebbe cascato? (1). Quantunque costoro, se fossero stati

(1) Di questo fatto non raccontato da altri, non si sa altro. V. WESSELING ad HERODOT, VI, 139.

uomini buoni come tu dici, non avrebbero patite di queste cose. Di certo, i buoni cocchieri da principio sì, non isbalzano da' cocchi, e quando poi abbiano avuti in cura i cavalli, e siano essi diventati più valenti cocchieri, allora sbalzano. Questo caso non si dà nè nel guidare i cavalli nè in nessun'altra operazione: o ti pare?

CALL. — No, a me.

SOCR. — Per conseguenza, erano veri i discorsi di dianzi, che noi non sappiamo, in questa città nostra, nessun uomo che sia stato buono agli affari pubblici. E tu invece, conveni che de' presenti nessuno, ma de' passati, sì, e trasceglesti coloro. Però questi ci si sono scoperti di stare alla pari de' presenti, di maniera che se quegli erano retori, nè si servono della vera rettorica — altrimenti, non sarebbero sbalzati — nè dell'adulatoria. 517

LXXIII. CALL. — Ma pure, Socrate, ci vuol altro che uno de' presenti venga a capo di tali opere, di quali è venuto a capo chi che tu prenda di quelli.

SOCR. — O divino che tu sei, ma neppur io gli biasimo costoro, a guardargli come ministri della città; anzi, certo, mi pajono essere stati de' somministratori più capaci de' presenti, e meglio al caso di provvedere la città di quello che desiderava. Ma sviare però i desiderii, e non secondargli, persuadendo e sforzando a quello da cui i cittadini sarebbero riu-

- C sciti migliori, — costì, a dirla, non si vantag-
giarono di nulla coloro; che è pure la sola
buona opera d'un cittadino. Ma navi e mura
ed arsenali e molte altre cose simili anche io
ti concedo che quelli siano stati più abili a
provvederle di questi d'ora. Orbè, io e tu fac-
ciamo nel discorrere una cosa ridicola. Giacchè
non cessiamo punto in tutto questo tempo, che
noi abbiamo conversato, di girare sempre at-
torno nello stesso posto e di ignorare l'un
D l'altro quello che diciamo. Almeno, io credo
che abbi più volte convenuto e giudicato che
e' c'è appunto una doppia maniera di trattare
così il corpo come l'anima, e l'una sia la ca-
pace di somministrare, colla quale aversi il
modo di provvedere, se i nostri corpi abbiano
fame, de' cibi; se sete, delle bevande; se freddo,
degli abiti, delle coverte, delle scarpe, qua-
lunque altra cosa di cui vengano i corpi in
E desiderio. E fo a posta a te lo dire colle stesse
immagini, affinchè tu intenda più facilmente.
Di fatto, essere atto a provvedere di queste
cose, essendo o bottegajo o mercatante o ar-
tefice di qualcheduna appunto di esse, panet-
tiere o cuoco o sarto o calzolajo o conciatore,
non c'è maraviglia di sorta, essendo così di
parere curatore del corpo a sè e agli altri, a
ognuno che non sa, che al di là di tutte queste
c'è un'arte ginnastica e medica, la quale sì, ha
cura del corpo, e a cui spetta di comandare
a tutte quelle arti e servirsi delle loro opere,

per via del suo conoscere quale tra' cibi e le bevande sia la utile o la nociva alla virtù del corpo, e tutte queste altre ignorarlo; per cui appunto essere da servi e ministre e non libere nel trattamento del corpo, — le altre arti; e la ginnastica invece e la medicina essere secondo giustizia le loro padrone. Ora, che circa all'animo accada affatto lo stesso, tu talora mi pare intendere che io lo dica, e convenirne come chi sa cosa dico io; ma di lì a poco poi arrivi col dire, che ci sono stati uomini onesti cittadini della città; e poichè io ti dimando quali, tu m'hai l'aria di mettermi avanti di tali uomini, in affari pubblici, proprio come se, interrogandoti io su cose di ginnastica, chi ci sia stato o ci sia di buoni curatori de' corpi, e tu mi dicessi molto sul serio, Tearione il panettiere, e Miteco che ha composta la cucina siciliana, e Sarambo il bottegajo ch'è sono stati loro maravigliosi curatori de' corpi, l'uno apparecchiando pani maravigliosi, l'altro pietanze, e l'altro vino. 518

LXXIV. Ora forse, tu avresti a male s'io ti rispondessi, che: tu, il mio uomo, non c'intendi nulla di ginnastica: mi alleggi a ministri e fornitori di desiderii, non intendenti per nulla di ciò che sia in questi di bello e di buono, i quali, in un caso, riempiti e ingrassati i corpi degli uomini, lodati da loro, gli manderanno di giunta in malora le antiche loro carni. E questi, per la loro ignoranza, acca- D

gioneranno per autori de' loro mali e della perdita delle antiche carni, non quelli che gli cibano, ma quelli che si trovino ad assistergli allora e a dar loro consigli; quando, appunto, quelle satolle d'allora frustino, dopo scorso un gran tempo, una malattia, fatte come l'erano, in una maniera punto salutare, accagioneranno costoro e gli vitupereranno, e faranno un male, se ci son buoni; e que' di prima, invece, quegli autori de' mali, gli encomieranno. E tu ora,
E Callicle, fai una cosa somigliantissima a questa; encomii uomini i quali cibavano questa gente (1), imbandendo quello che desideravano, e dicono la città averla fatta grande, essi: ma che per opera di quegli antichi è tronfia e infistolita, non lo sentono. Giacchè, senza saviezza e giustizia, di porti ed arsenali e mura e tributi e
519 tali altre bajе colmarono la città. Quando dunque arrivi il ripiglio della malattia, accagioneranno i consiglieri presenti allora; ed encomieranno Temistocle e Cimone e Pericle, gli autori de' mali. Afferreranno forse te, se tu non ti guardi, e il mio amico Alcibiade, quando perderanno le loro antiche possessioni di giunta a quelle che acquistarono, quantunque voi non siate cause de' mali, ma concause forse. Quantunque, io, per me, e vedo farsi e sento una stolidità
B cosa sugli uomini di un tempo. Giacchè, quando la città bistratti un suo uomo di stato, come

(1) Gli Ateniesi.

chi ha commessa ingiustizia, che l'hanno a male e si querelano di patire orrori: avendo pure fatto di molti beneficii alla città, periscono, ecco, ingiustamente per la sua mano, secondo la discorrono loro. Ma gli è tutta una bugia. Di presidenti d'una città neppur uno potrebbe ingiustamente perire per mano di quella stessa città che presiede. Giacchè e' risica che sia la stessa cosa, tutti quelli che affettano gli uomini di stato con quelli che i sofisti. Giacchè anche i sofisti del resto sapienti, fanno questa assurda cosa; giacchè affermando d'essere maestri di virtù accusano spesso gli scolari, che gli fanno torto, a loro stessi, privandogli de' salarii, e non gli riconoscendo altrimenti, quantunque beneficati da loro. E di un simile ragionare che cosa ci potrebbe egli essere mai di più irragionevole, — uomini diventati buoni e giusti, depurati d'ingiustizia per opera del maestro, far torto con quella qualità appunto che non hanno? Non ti par' egli assurdo questo, Callicle? Tu m'hai davvero costretto a concionare al popolo, Callicle, col non mi volere rispondere.

LXXV. CALL. — Ma tu non saresti capace di discorrere, senza che ti risponda un altro?

SOCR. — E' pare di sì; almeno tiro giù de' discorsi alla larga, poichè tu non mi vuoi rispondere. Ma, o ben mio, di' a nome di chi ha in guardia l'amicizia, non ti par' egli irragionevole, che chi dica d'aver fatto buono uno, gli rimproveri a costui, che fatto ed essendo buono per opera di lui, sia poi cattivo?

CALL. — A me, sì pare.

SOCR. — Ora, tu senti che dicono di tali cose, quelli che pure asseriscono d'educare gli uomini alla virtù?

520

CALL. — Sì, io; ma cosa stai a discorrere di gente da nulla?

SOCR. — E cosa tu diresti di quelli, i quali, asserendo di presiedere e di vegliare alla città, di sorta che la sia per essere la migliore possibile, poi, in un caso, l'accusano da capo per cattivissima? Credi tu che differiscono punto questi da quelli? O beato che tu sei, il sofista e il retore sono lo stesso, o qualcosa di vicino
B e di simile, come io dicevo a Polo. E tu per ignoranza ti figuri che l'una la sia una gran bellezza, la rettorica, e l'altra la disprezzi. Ma nel vero la sofistica è più bella della rettorica; di quanto l'arte legislativa della giuridica, e la ginnastica della medica. Ed io credevo di certo, che i soli oratori al popolo, e i sofisti non avessero luogo di rimproverare a quell'oggetto, che essi educano, che sia cattivo contro loro, o accusare insieme con questo medesimo discorso sè stessi, che non abbiano giovato di nulla quegli a' quali dicono di giovare. Non è così?

C

CALL. — Sicuro.

SOCR. — E di certo, largheggiare nel beneficio senza un salario, gli era, naturalmente, lecito a soli costoro, se dicessero vero. Giacchè, uno beneficato d'un altro beneficio, come a dire

sveltito da chi addestra i fanciulli, potrebbe forse frodare il compenso, se chi l'addestra, largheggiasse con lui, e non invece, pattuito un salario, prendesse denaro e consegnasse sveltezza, quanto più è possibile, a un tempo: giacchè non è già colla disadattaggine che gli uomini fanno torto, ma coll'ingiustizia? Neh? D

CALL. — Sì.

SOCR. — Dunque, se uno leva via questo stesso, l'ingiustizia, ha egli paura di dovere mai essere ingiuriato; e non può anzi solo lui largheggiare in tutta sicurezza di questo beneficio, quando uno possa render buono per davvero. Non così?

CALL. — Dico di sì.

LXXVI. SOCR. — Perciò, dunque, — e' pare — assistere de' suoi consigli su altre cose, a prezzo di denaro, come a dire sull'architettura, e su altre arti, non ci è niente di brutto.

CALL. — Ei pare.

E

SOCR. — Ma su quest'opera invece, della maniera in cui uno potrebbe diventare il migliore possibile, ed amministrare nel miglior modo la sua casa o la città, è ritenuta per una brutta cosa di negare consiglio, quando uno non gli dia denaro. Neh?

CALL. — Sì.

SOCR. — Perchè è chiaro, che la cagione è questa, che solo codesto tra' beneficii fa considerare a chi è beneficato, di beneficiare in ricambio, di guisa che e' pare un bel segno

quando uno abbia fatto questo beneficio, s'egli sia beneficato di ricambio; e se no, no. Sono codeste cose a questa maniera?

521 CALL. — Sono.

SOCR. — Ora, a quale sorta di cura della città tu m'inviti? Me lo determina. Quella per ottenere agli Ateniesi, che riescano i migliori possibili, a modo d'un medico, o come uno che deva far loro da ministro e trattargli a par grado? Dimmi il vero, Callicle; giacchè tu fai il dovere, come tu ha' principiato a parlar franco con me, così continuare fino in ultimo e dire ciò che tu pensi. Ed ora, di' sù, alla brava.

CALL. — Ebbene, dico, che come uno che sia per fare da ministro.

SOCR. — Uno che deva adulare. Costì tu m'esorti, Callicle nobilissimo?

B CALL. — Un Misio anche, s'e' ti garba più questo nome, Socrate; come che, ti so dire, se tu non farai così.....

SOCR. — Che tu non dica ciò che hai già detto parecchie volte, che mi ucciderà chi vuole, affinchè non dica da capo io, che cattivo lui uno buono: e neanche che torrà via, s'io m'abbia
C nulla, affinchè io non dica da capo, che: dopo avere tolto, non ne avrà cosa fare; ma preso, come ha tolto, ingiustamente, così ne userà, ingiustamente; e se ingiustamente, brutalmente; e se brutalmente, malamente.

LXXVII. CALL. — Come m'hai l'aria, So-

crate, d'aver fiducia che tu non deva patire nessuna di queste cose, come se tu vivessi fuor de' piedi, e non potessi essere tratto a' tribunali da un uomo chi sa miserabile e da poco!

SOCR. — Sono, dunque, uno stolido, Calliele, per davvero: quando io non creda che nella nostra città, chi si sia, potrebbe patire quello che il caso gli manda. Però questo so di sicuro, D che, se pure io vada davanti a un tribunale a rischio di qualcheduna di queste cose che tu dici, chi mi ci trae, sarà un cattivo; giacchè nessun buono ci trarrebbe mai un uomo che non fa torto. E mettiamo, — ci morissi: niente di strano. Vuo' tu ch'io ti dica perchè m'aspetto questo?

CALL. — Sì, proprio.

SOCR. — Credo in compagnia di pochi Ateniesi, per non dir solo, io mi provi all'arte per davvero politica, e attenda alle cose politiche, solo ora. Come dunque i discorsi, che fo, non E gli fo mai per gradire, ma in vista del meglio, non del più piacevole, e non mi contento di fare le cose alle quali tu m'esorti, codeste cose eleganti, io, nel tribunale, non avrò che dire. Mi torna lo stesso discorso che tenevo a Polo; di fatto, sarò giudicato come un medico tra fanciulli, con un cuoco per accusatore. Giacchè, pensa la difesa potrebbe mai farsi un tale uomo, preso costì dentro, se uno l'accusasse dicendo, che: O fanciulli, ve ne ha fatte di molte e di cattive codesto uomo costì, e perfino i più te- 522

neri tra di voi gli guasta, e con tagli e bruci ed emaciando o soffocando, vi riduce alle strette, dando di amarissime bevande e costringendo a patir fame e sete, non come v'ho fatti fare io di molti e gustosi e d'ogni sorta sciali. — Cosa tu credi che il medico avrebbe a dire, preso in mezzo a questo malfatto? O se dicesse il vero che: Tutte queste cose, o fanciulli, io le facevo salutarmente, — che grido credi tu che caccierebbero de' giudici a quella maniera? Non grande?

CALL. — Forse; anzi si deve credere.

SOCR. — E non credi tu ch'egli si troverebbe all'ultime strette, di quello che deva dire?

B CALL. — Sicuro.

LXXVIII. SOCR. — Ebbene, simile io so che sarebbe anche il mio caso se io fossi tratto a un tribunale. Giacchè nè avrò loro da noverare piaceri che gli avessi procacciati, i quali costoro tengono per beneficii e giovamenti; ed io invece non vo dietro nè a quelli che gli procacciano, nè a ciò con cui si procacciano: e se uno dica che io guasti i giovani mettendogli alle strette, o svillaneggi i vecchi facendo de' discorsi amari o in privato o in pubblico, io ne avrò da poter dire il vero, che: Tutte queste io le dico giustamente, e procaccio appunto per voi, signori giudici, — nè nient'altro. Di maniera che forse, quello che la fortuna mi manda, quello patirò.

CALL. — Ora ti par'egli, Socrate, che sia il bello stare un uomo in una città in questa D condizione ed incapace ad aiutare sè stesso?

SOCR. — Sì, quando abbia luogo, Callicle, in lui, quello di cui tu se' convenuto più volte; quando abbia ajutato sè medesimo, col non aver detto nè fatto niente d'ingiusto nè riguardo agli uomini nè riguardo agli Dei. Giacchè questa aita appunto a sè medesimo s'è più volte convenuta tra noi che sia la più valida. Se dunque, uno mi riconvincesse per impotente ad arrecare questa aita a me e a un altro, mi vergognerei riconvinto così avanti a pochi come a molti e anche solo da uno solo; e se per questa impotenza morissi, l'avrei molto per male; ma per difetto di oratoria adulatoria io dovessi finire, ben so che mi vedresti sopportare la morte alla leggieri. Giacchè il morire stesso nessuno lo teme, chi non sia a dirittura un da nulla ed un vigliacco, ma teme il commettere ingiustizia: giacchè arrivare a' regni bui coll'anima E stivata di molte ingiuste opere, è l'estremo di tutti i mali. E se tu vuoi, io a te, di questo, che stia così, ti vo' dire un discorso.

CALL. — Ma poichè ha' terminato anche il resto, termina anche questo.

LXXIX. SOCR. — Senti dunque, come si dice, 523 un gran bel discorso, che tu, come io credo, terrai per una favola, ma io per un discorso; giacchè le cose che ti son per dire, te le dirò per vere. Di fatto, come dice Omero, Giove, e Nettuno

e Platone si distribuirono l'imperio, poichè lo ebbero ricevuto dal padre. Ora, sotto Saturno, era sugli uomini questa legge, — e la c'è sempre anche ora presso gli Dei — che quell'uomo il quale avesse trascorsa la vita giustamente e santamente, arrivato alla sua fine, vada all'isole beate a vivere in tutta felicità fuori de' mali; chi invece ingiustamente e senza Dio, vada alla carcere della sodisfazione e della pena, che la chiamano tartaro appunto. E sotto Saturno, e sino a poco fa, anche tenendo Giove l'imperio, i giudici degli uomini erano vivi di vivi, giudicandogli in quel giorno in cui fossero per finire. Ora, le sentenze si davano male, e Plutone, dunque, da un lato, e dall'altro dall'isole beate i custodi andandosene a Giove gli dissero, che lor capitavano ne' due luoghi uomini immeritevoli. Disse dunque Giove: Ma io — dice — metterò un termine a questo. Giacchè ora le sentenze si dànno male; perchè — dice — i giudicati son giudicati vestiti; perchè son giudicati vivi. Ora, dice lui, molti, che hanno cattive anime, son fasciati di be' corpi e di nobiltà e di ricchezza, e al punto del giudizio, arrivan loro di molti testimoni che attesteranno come hanno vissuto giustamente. Ora, i giudici parte sono sbalorditi da costoro, parte, giudicano anche loro vestiti, avendo velata la loro anima con occhi e orecchi e l'intero corpo. Tutte queste cose, appunto, si mettono loro fra mezzo con i vestiti loro

come quelli de' giudicati. Dunque, — dice — per la prima cosa, s'ha a fargli cessare di sapere avanti la lor morte; perchè ora la sanno avanti. E questo s'è già detto a Prometeo, che gliene cessi. Poi, s'ha a giudicargli nudi di tutte codeste cose: perchè bisogna che siano giudicati morti. E il giudice bisogna che sia nudo, morto, che veda a un tratto colla sua sola anima l'anima sola di ciascheduno che muore, diserto di tutti i suoi parenti, e lasciati sulla terra tutti quegli ornamenti, affinchè il giudizio sia giusto. Ora, io, che ta' cose l'ho viste prima di voi, ho fatti giudici i miei proprii figliuoli, due di Asia, Minosse e Radamante, e uno di Europa, Eaco. Cotesti, dunque, dopo la lor fine, giudicheranno giù nel prato, al trivio di dove si ripartono le vie; l'una per l'isole beate, l'altra per il tartaro. E quelli dall'Asia gli giudicherà Radamante, quelli dall'Europa Eaco; a Minosse, poi, darò la dignità di decidere lui, quando siano in un dubbio gli altri, affinchè il giudizio sul viaggio a farsi dagli uomini sia il più giusto possibile. E 524

LXXX. Queste, Callicle, son le cose, che avendo sentite io, ho fede che siano vere; e da questi discorsi fo conto che se ne ricavi una simil cosa. La morte si trova essere, come a me pare, niente altro se non il discioglimento di due cose, dell'anima e del corpo, l'una dall'altra. Poichè, dunque, si siano disciolte l'una dall'altra, ciascheduna ritiene, con non molto

- divario, quel suo stesso abito che aveva anche quando l'uomo viveva; così il corpo la sua natura e le cure e i patimenti, manifesto ogni cosa, Per esempio, se il corpo d'uno era grande o per natura o per nutrimento o l'una e l'altro, di costui, anche quando sia morto, è grande il cadavere; e se grasso, grasso anche morto, e così il resto. E se, da capo, portò la zazzera, sarà zizzeruto anche il cadavere. E se, da capo, uno era un avanzo da forca, ed aveva nel corpo le vestigia delle percosse, cicatrici o di frusta o d'altre ferite, vivendo, anche morto, il suo corpo si può vedere che le ritiene. E se d'uno vivo le membra erano o spezzate o contorte, anche morto, è manifesta la stessa cosa. In una parola, quale uno s'è messo a ordine col corpo nella sua vita, dopo la sua fine codeste sue qualità son
- D manifeste o tutte o la più parte per un pezzo. Ora, a me, Callicle, pare che questo stesso sia dell'anima; tutto è manifesto nell'anima, quando la sia nudata dal corpo, le sue qualità naturali, e le affezioni alle quali è andata soggetta per
- E la professione di ciascheduna cosa. Ora, poichè siano arrivati dal giudice, quelli dall'Asia da Radamante; Radamante, messosegli avanti, guarda l'anima di ciascheduno, non sapendo di chi è; se non che, spesso, dato di mano al gran re o a un altro re o potente chi si sia, gli scorge la sua anima non avere nulla di sano, ma tutta frustata, e piena di cicatrici di

spergiuri e d'ingiustizia, le quali ha lasciata a ciascheduno impressa nell'anima la sua propria azione, e sbieco ogni cosa dalla bugia e dalla presunzione, e niente di diritto per via dell'essere stata nutrita senza verità; e gliela vede dalla licenza e dalla mollezza e dalla insolenza e dall'intemperanza della sua azione ricolma di sproporzione e di bruttezza l'anima. E vista, la manda, disonoratamente diritto in prigione, dove arrivata dovrà soffrire i patimenti convenevoli. 525

LXXXI. Ora, a ognuno che paghi un fio fattogli scontare da un altro rettamente, conviene, e che egli diventi migliore e se ne giovi, o che sia d'esempio agli altri affinchè gli altri, a vederlo a patire quello che patisca, temendo, diventino migliori. E coloro i quali se ne giovano e scontano la pena così agli Dei come agli uomini, sono appunto queglii i quali abbiano commessi peccati risanabili; però così qui come in inferno, il giovamento si fa loro a forza di crucii e di spasimi; giacchè non è possibile un'altra maniera d'esser liberati dall'ingiustizia; queglii invece, che commettano le estreme ingiustizie, e per tali misfatti diventino insanabili, di loro si fanno gli esempj, e costoro, essi stessi, come insanabili che sono, non se ne giovano nulla; ma se ne giovano altri, quelli che li vedono per i lor peccati a patire i maggiori e i più spasimanti e i più paurosi patimenti, per sempre, sospesi proprio ad esempio laggiù. B C

in inferno nel carcere, a que' peccatori che arrivano di mano in mano, spettacoli ed ammonimenti. De' quali io dico che sarà uno anche Archelao, se Polo dice vero, e chiunque altro sia un tiranno di quella sorta. Anzi credo, che la più parte di codesti esempj siano stati fatti di tiranni e di re e di potenti e di uomini

D applicati agli affari pubblici: perchè costoro, per averne il comodo, fanno i maggiori e i più empj peccati. E questo l'attesta anche Omero; giacchè lui ha descritti re e potenti que' puniti per sempre in inferno, Tantalò e Sisifo e Tizio. Tersite, invece, e se c'era altro privato cattivo, nessuno l'ha descritto oppresso da grandi pene, come insanabile; giacchè — credo — non aveva il modo: e perciò era anche

E più felice di chi l'aveva. Ma appunto, Callicle, tra quelli che possono, si trovano uomini che diventano anche cattivi di molto; però niente vieta che ci vengano anche degli uomini buoni, e merita molta ammirazione chi lo diventi; perchè è difficile, Callicle, e merita gran lode l'aver fatto una vita giusta avendo avuta una

526 gran facilità di essere ingiusto. Ma alcuni pochi vengono pure così; poichè e qui e altrove ci sono stati e credo ci saranno di uomini onesti di questa virtù, quella del maneggiare giustamente le cose che altri ti commetta: e ce ne è stato uno rinomato di molto anche tra gli

B altri Greci, Aristide di Lisimaco. Ma i più, ottimo amico, vengono cattivi tra' potenti.

LXXXII. Quello dunque, che dicevo, — poichè quel Radamanto ha preso uno così, non sa altro di lui, nè chi sia, nè da chi, ma ch'è un cattivo, e scortò questo, lo manda in tartaro, marchiandolo, o che paja risanabile o insanabile: e quello, arrivato là, patisce il convenevole. — Talora, invece, miratone una che ha vissuta san- o tamente e con verità, di un uomo privato o di un altro, d'un filosofo, dico io, per me, Callicle, soprattutto, che attende a sè, e non s'affaccenda nella vita, si compiace e la manda all'isole de' beati. Eaco queste stesse cose. L'uno e l'altro di loro giudica con una verga in mano. Minosse siede sopravvedendo, avendo solo lui uno scettro d'oro, come dice di averlo visto l'Ulisse d'Omero :

D'oro avendo uno scettro, a' morti il dritto
Aggiudicando.

Io dunque, Callicle, da questi discorsi sono D persuaso, e guardo di che maniera io dimostri al giudice la mia anima quanto più sana è possibile. Però, lasciando stare gli onori che solleticano la più parte degli uomini, mi sforzerò davvero considerando la verità di vivere, e, quando io muoja, morire il migliore possibile. Ed esorto anche tutti gli altri uomini per quanto posso, e sì che esorto te di ricambio a questa vita e a questa palestra, la quale io dico che valga tutte le palestre di qui, e ti vitupero che E tu non sarai buono di ajutare te stesso, quando

ti s'intenterà quell'accusa e quel giudizio che io dicevo pur or ora, ma arrivato dal giudice, dal figliuolo di Egina, quando afferratoti, ti porti via, resterai a bocca aperta e avrai il giracapo punto meno di quello che io qui, e tu lì, e forse anche qualcheduno ti darà una
527 ceffata sul viso e ti svillaneggerà a dirittura.

LXXXIII. Or bene, queste cose, a dire, ti pajono forse una favola, come d'una vecchierella, e tu le disprezzi. E non sarebbe punto maraviglioso di disprezzarle, se cercando per una qualche via avessimo da scovirne di migliori e
B più vere; ma ora tu vedi che tre come siete, i più sapienti tra' Greci d'oggi, tu e Polo e Gorgia, non avete modo di mostrare che bisogni scegliere un'altra vita che questa, la quale si vede che conferisce anche laggiù: ma tra tanti discorsi, redarguiti gli altri, questo solo sta saldo, che bisogna aver guardia più del far torto che non dell'esserlo fatto, e si deve più d'ogni altra cosa, a un uomo aver cura non del parere di essere buono, ma dell'essere e in privato e in pubblico; e quando uno diventi cattivo sotto un rispetto, gli è da castigare, e questo è il
C secondo bene dopo l'esser giusto, il diventare e pagare coll'essere castigato la pena; e ogni adulazione e di sè e degli altri e di pochi e di molti, cansarla; e la oratoria ed ogni altra operazione adoperarla così, per il giusto sempre.

Dunque, se senti me, vienmi dietro a un luogo dove arrivato sarai felice e vivendo e

morendo, come il tuo discorso l'indica, e lascia pure che altri ti dispreggi come stolido e ti svillaneggi, se voglia, e sì anche, di buon animo, affè di Giove, che ti percuota di quell'infame colpo; perchè non sarà punto male, quando tu sia davvero onesto, esercitante la virtù. E dopo, avendo esercitato così in comune, allora sì, quando ci pajà che si deva, ci metteremo agli affari pubblici ovvero qualunque altra cosa ci pajà, ce ne consiglieremo allora, essendo migliori a prendere un consiglio che non ora. Giacchè è una cosa brutta, essendo in questo stato in cui ora si vede che siamo far pure i baldanzosi come se fossimo qualcosa, noi a cui non ci pare mai la stessa cosa sugli stessi punti e aggiungi del più gran rilievo. A tanta rozzezza siamo arrivati! Serviamoci dunque come a guida del discorso che ci è occorso ora, il quale c'indica, che questo è il migliore tenore di vita, esercitando così la giustizia come ogni altra virtù e vivere e morire. Questo dunque, seguiamo, e a questo esortiamo gli altri, non a quello al quale avendo fede tu, esorti me; giacchè non vale nulla, Callicle.

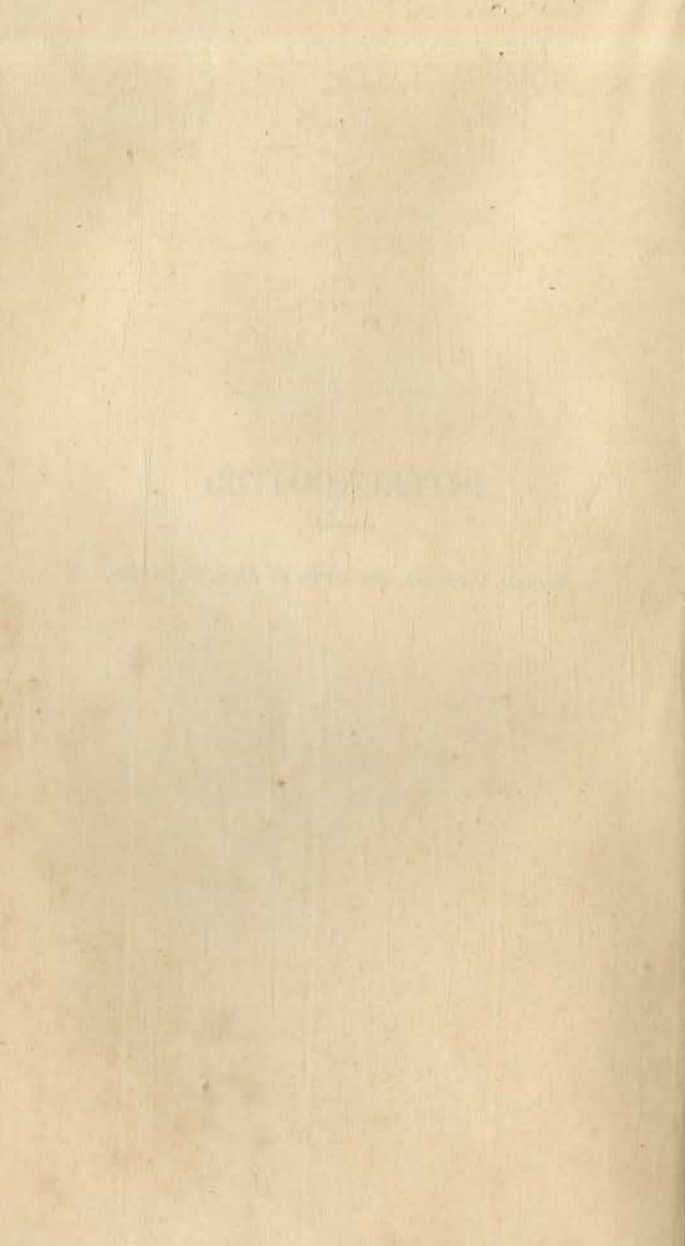


Menone

O DELLA VIRTU

INTERLOCUTORI

Menone, Socrate, un servo di Menone, Anito.



SOMMARIO

OBITUARY

SOMMARIO

I-IV. Menone, incontratosi con Socrate, gli domanda se la virtù sia cosa che si possa insegnare, o almeno acquistare con l'esercizio; ovvero, se non essendo nessun dei due, sopravvenga all'uomo da natura — Socrate risponde che non lo sa, e prega lo stesso Menone a voler dir lui ciò che sia la virtù. Replica Menone col rammentare molte specie di virtù; vi è, dice, la virtù dell'uomo e la virtù della donna; la virtù del marito e della moglie, dei genitori e dei figli, ecc. — Socrate non si appaga di cotesta replica, e per esempj conduce Menone a dover confessare che coteste virtù sparpagliate è mestieri raccoglierle sotto un'idea generale, da cui s'informino tutte, per poter dare una definizione vera e netta della virtù.

V-III. Se la virtù è una, chiede Socrate a Menone, che cosa sia e secondo lui e secondo Gorgia, maestro di Menone. Menone risponde virtù essere signoreggiare, comandare. Ma allora, soggiunge Socrate, andrà sconvolto l'ordine sociale, chè tutti vorranno comandare. Poi trattandosi di comandare, bisogna sottintendere giustamente, perchè comandare ingiustamente non sarebbe virtù. Ma comandare giustamente vuol dire con giustizia. E la giustizia è una delle virtù, non la virtù tutta quanta: quindi schiarisce questa sua asserzione coll'esempio delle figure e dei colori; e torna a domandare a Menone che cosa sia la virtù in generale.

X-XIII. Virtù, dice adesso Menone, è godere delle cose belle e potersene procacciare. — Belle, ma buone insieme, ripiglia Socrate. Desiderare una cosa, è aspirare a conseguirla: ma nessuno desidera il suo male: ciò posto la virtù sarà la potenza di procacciarsi i beni.

A questo punto Socrate chiede a Menone se per beni intenda salute, ricchezze, onori, ecc. E sulla risposta affermativa di lui, riflette che tali acquisti debbono avere a compagne la giustizia, la prudenza, la saggezza, che sono ciascuna altrettante parti della virtù considerata in sè stessa, senza che neppure per questa via si arrivi ad una definizione generale della virtù medesima.

XIII-XIV. Qui il dialogo prende un tono scherzevole. Menone rassomiglia Socrate alla torpedine, e Socrate con molto garbo a lui risponde. Frattanto propone di continuare nella ricerca della virtù, per trovare quel che la sia. Menone si mostra sfiduciato, e Socrate lo conforta. Quindi mette innanzi l'antica dottrina dell'immortalità dell'anima e l'altra della reminiscenza — donde conchiude che non dee far meraviglia se intorno alla virtù non solo, ma si ancora intorno ad ogni altra cosa possa rammentarsi di ciò che apprese una volta. — Chiede Menone a Socrate la dimostrazione di ciò, e Socrate glie la porge coll'interrogare un servo di lui, sfornito affatto d'istruzione.

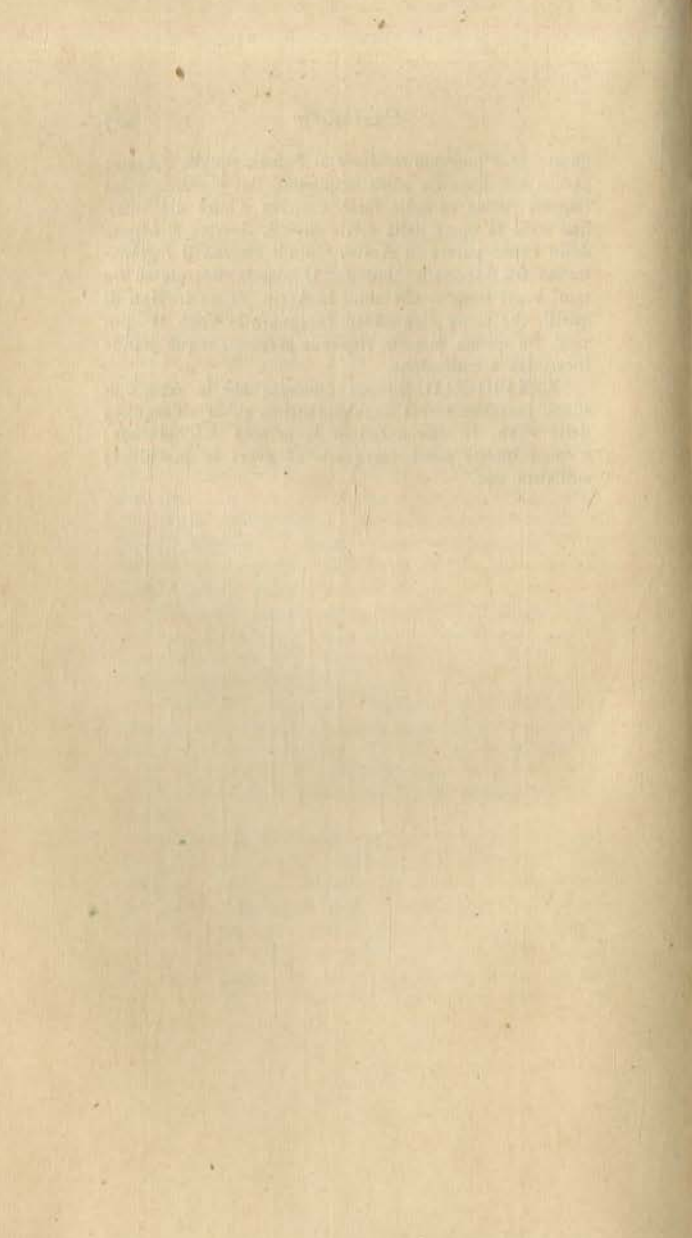
XIII-XXII. Questo servo, per via di semplici interrogazioni è condotto a risolvere un arduo problema di Geometria, onde si conchiude che il sapere nostro non è che un rammentarsi.

XXIII-XXV. Seguendo il metodo induttivo dei geometri, si continua nella ricerca della virtù. E primieramente si torna a dimandare: La virtù è cosa insegnabile o no? se è scienza si potrà insegnare, se no, no: e in quest'ultimo caso è data da natura. Si prova che non è data da natura.

XXVI-XXXVII. Socrate passa a cercare se la virtù sia scienza e si mostra renitente ad ammetterlo; poichè di cosa che possa insegnarsi, bisogna che ci sieno maestri e scolari: ma io, soggiunge, maestri di virtù, per cercarne che abbia fatto, non ne ho trovati mai. — Quindi domanda ad Anito, un individuo seduto presso Socrate. Anito dice che bisogna ricorrere a coloro che hanno scuola aperta e fanno professione di ammaestrare altrui — In

questo caso potremo ricorrere ai Sofisti, ripiglia Socrate; perchè essi appunto sono frequentati dai giovani. A tal risposta Anito va sulle furie, e arriva a dire che i Sofisti sono la peste della civile società. Socrate si mostra dello stesso parere di Anito. Quindi ritorna il ragionamento fra Socrate e Menone. Domanda Socrate se fra tanti bravi uomini che sono in Atene, se ne trovino di quelli, che sieno disposti ad insegnare la virtù ai giovani. Su questa materia, risponde Menone, regna grande incertezza e confusione.

XXXVIII-XLII. Socrate dimostra che la retta opinione potrebbe essere anch'ella ottima guida all'acquisto della virtù. In che differisca la scienza dall'opinione; e come questa possa surrogarla ed avere la prevalenza sull'altra, ecc.





MENONE O DELLA VIRTÙ

I. MENONE. — Mi potresti dire, o Socrate, se 70
per avventura è insegnabile la virtù: o se invece non per insegnamento, ma per esercitazione si acquista: o se ancora non per l'un mezzo nè per l'altro, ma naturalmente o in quell'altra guisa si ritrova negli uomini?

SOCRATE. — O Menone, prima d'ora i Tessali erano rinomati tra' Greci ed ammirati per la loro arte del cavalcare, e per ricchezza, B
ma ora, pare a me, avranno ancora riputazione di sapienza, e soprattutto i concittadini del tuo amico Aristippo Lariseo. E di cotesto vi è cagione Gorgia: che giunto in quella città, innamorò del saper suo, non pure i principali tra gli Alevadi, tra' quali si novera l'amico tuo, Aristippo, ma sì ancora degli altri Tessali. E vi avvezzò, che è più, a cotest'uso di rispon-

dere senza peritazione e con parole magnifiche, quando alcuno vi dimandi di qualcosa, come
C si conviene a chi sa: sendo egli stesso un uomo, che si profferisce a chiunque tra' Greci, perchè gli dimandi, checchè voglia, e da rispondere a tutti. Ma costì, caro il mio Menone, la ruota s'è girata a rovescio: la sapienza ci si è come inaridita: e mostra di essersi da
71 questi lochi tramutata nei vostri. Se adunque tu ti mettesti in animo di fare di queste dimande a qualcuno di noi, non ci sarà nissuno costì, che non ti riderebbe sul viso e non ti direbbe: Ospite, vado a rischio di parerti un beato uomo io, dacchè vuoi ch'io mi sappia se la virtù sia capace d'insegnamento, o se si acquisti altrimenti e come: ebbene, io son così poco al caso di sapere se la virtù sia o no capace d'insegnamento, che per avventura non so nemmeno, che sii mai in universale la virtù.

B II. Ed io, o Menone, sto ad una medesima condizione: in questa parte mi travaglia la stessa malattia dei miei compaesani, e rimprovero me medesimo di non saperne, di virtù, nulla. Orbè quello che io non so che sia, come potrei io sapere in qual forma sia? O ti par egli possibile, che chi non conoscesse punto Menone, chi egli è, ch'egli sapesse, s'egli sia bello e ricco e generoso, o se il contrario? Ti par'egli possibile?

MEN. — A me no, certo. Ma tu, Socrate,

davvero che tu non sai neppure che cosa sia virtù. E questo ridiremo a casa di te?

SOCR. — Non questo solo, amico mio, ma ancora, che insin ad ora non mi sono imbattuto a nissuno che il sapesse, a parer mio.

MEN. — Oh che? non ti sei scontrato con Gorgia quando era costì?

SOCR. — Sì, io.

MEN. — Ebbene, non ti pareva che il sapesse egli?

SOCR. — Non l'ho gran fatto a memoria, o Menone, di guisa che non ti potrei per lo appunto dire al presente, che cosa me ne paresse allora; ma forse ed egli il sapeva e tu sai quello ch'egli diceva: riducimi dunque a mente come egli dicesse. E se vuoi, parla a nome tuo: chè tu certo hai ad avere la stessa opinione di lui.

MEN. — Io sì.

SOCR. — Dunque lasciamo star lui, poi ch'è ito via: e tu, o Menone, da te, in nome degli Dei, che cosa tu dici essere la virtù? Dillo, e non me n'aver invidia: affine ch'io mi trovi d'aver detta la più fortunata delle bugie, quando egli paja, che tu e Gorgia lo sapevate, dove ch'io ho detto di non essermi mai abbattuto in nessuno che lo sapesse.

III. MEN. — Ma non è malagevole, o Socrate, il dirlo; e prima, se ti paja, la virtù dell'uomo, è agevole a dire; chè virtù di uomo appunto è di essere adatto a trattar bene le occorrenze

della città, ed a beneficiare, nel trattarle, gli amici, e danneggiar gl'inimici, e a tenersi assai bene in guardia di non recare punto danno a sè medesimo. E poi, se ti piace più, la virtù della donna non è tampoco difficile a descrivere: chè in lei si richiede di bene amministrare la casa, conservando le sostanze, e restando obbediente al marito: ed altra è la virtù del fanciullo, maschio o femmina, e d'un uomo innanzi negli anni, o tu voglia, libero, o 72 tu voglia, servo. E ci ha molte altre virtù: di guisa, che non occorre di peritarsi punto per dire della virtù, che cosa ella sia. Che per ciascuna azione ed età in ciascuna opera ci è la virtù di ciascheduno di noi: ed il vizio, per parer mio, o Socrate, allo stesso modo.

SOCR. — Una gran fortuna, o Menone, pare che sia stata la mia: poichè, andando in cerca d'una sola virtù, ne ho scoperto uno sciame, B che se ne stava acquattato accosto a te. Ma, o Menone, seguitando quest'esempio degli sciami, se dimandandoti io, quale mai sia la natura dell'ape, tu mi dicessi, che ce n'ha di molte e svariate, che cosa mi risponderesti, se io ti dimandassi da capo: Forse in tanto ti pare egli che le sieno molte e svariatissime e differenti tra loro, in quanto che sono api? Ovvero per questa parte non differiscono punto, ma per altre, come a dire, per la bellezza o per la grandezza o per altra qualità cosiffatta? Di' dunque, che cosa risponderesti ad una tale dimanda?

MEN. — Di certo io; che, in quanto api, non differiscono punto l'una dall'altra.

SOCR. — Or se, a questo, io ripigliassi: c
Dimmi proprio cotesto, o Menone: ciò per cui non differiscono punto, ma sono tutte il medesimo, che dici tu ch'egli sia? Mi ci potresti tu rispondere a questo?

MEN. — Sì, io.

IV. SOCR. — Così dunque, anche circa alle virtù, tutto che sieno molte e svariate, non però di meno hanno tutte una certa forma identica, per la quale sono virtù, alla quale, tenendo fiso l'occhio chi risponde, potrebbe ben chiedere a chi gliene dimanda quale sia la natura della virtù. O non intendi ciò ch'io dico?

MEN. — Mi par d'intendere, pure non mi pare ancora di comprendere l'obbietto della dimanda a modo mio. n

SOCR. — Solo della virtù, o Menone, ti pare così: che sia altra la virtù dell'uomo, ed altra quella della donna, ed altra degli altri, o ti pare anche il medesimo della sanità e della grandezza e della forza? Ti par forse, che altra sia la sanità nell'uomo ed altra nella donna? o invece, l'ha dappertutto la stessa forma, quando sia sanità, o che si ritruovi in un uomo o che in altra creatura qualunque?

MEN. — Una medesima di certo mi pare E
essere la sanità in un uomo e in una donna.

SOCR. — Dunque la grandezza e la forza ancora? quando sia forte una donna, sarà forte

per la medesima forma e la medesima forza? E quando dico *la medesima* intendo dire, che la forza, in quanto forza, non si divaria punto da sè medesima, sia che si truovi in un uomo, sia in una donna: o ti pare, che divarii?

MEN. — A me, no.

78 SOCR. — La virtù, ora, in quanto virtù, sarà punto diversa da sè, per trovarsi o in un fanciullo o in un vecchio o in una donna o in un uomo?

MEN. — Non mi pare, o Socrate, che il caso suo sia affatto simile agli altri.

SOCR. — E che? non dicevi, che fosse virtù da uomo bene amministrare la città, e da donna, la casa?

MEN. — Io sì.

SOCR. — Ora è egli possibile di bene amministrare o la città o la casa o qualunque altra cosa, non amministrando temperatamente e giustamente?

B MEN. — No, certo.

SOCR. — Orbene, quando giustamente e temperatamente amministrassero, con giustizia e temperanza amministrerebbero?

MEN. — Necessario.

SOCR. — Delle medesime qualità adunque hanno bisogno, se vogliono esser buoni, sì la donna che l'uomo, della giustizia e della temperanza.

MEN. — Pare.

SOCR. — Or che? un fanciullo od un vecchio,

potrebbero mai esser buoni, se fossero sregolati ed ingiusti?

MEN. — No, certo.

SOCR. — E se temperati e giusti?

MEN. — Sì.

SOCR. — Tutti gli uomini adunque per uno o stesso modo son buoni: dappoichè hanno a conseguire le stesse qualità per diventare buoni.

MEN. — Pare.

SOCR. — Ora certo, se la virtù di tutti non consistesse nel medesimo, non potrebbero essere buoni tutti per uno stesso modo.

MEN. — No, certamente.

V. SOCR. — Poichè dunque la virtù in tutti è una medesima, pruovati a dirla e di ridurli a mente che cosa Gorgia dice, ch'ella sia, e tu con lui.

MEN. — Che altro, che d'essere abile di comandare agli uomini? se tu ne vai cercando un carattere, solo ed universale.

SOCR. — E gli è questo appunto che io cerco. Pure ti pare per avventura, che cotesta sia la virtù del fanciullo, o Menone, e del servo; essere abili di comandare al padrone? E ti pare che sia ancora servo chi comanda?

MEN. — Non mi pare, no, Socrate.

SOCR. — In vero non sarebbe ragionevole, ottim'uomo. E fa ancora quest'altra considerazione. Tu dici, esser abile di comandare: e non vi aggiugneremo, giustamente, sì, è virtù, ingiustamente, no?

MEN. — Aggiugneremo: che la giustizia, o Socrate, è virtù.

E SOCR. — È la virtù, Menone, una virtù?

MEN. — Come dici tu questo?

SOCR. — Come di qualunque altra cosa. Per mo' d'esempio, se ti garba, della rotondità io direi, che ella è una figura, e non così nudamente, ch'ella sia la figura. E direi così, perchè ci ha di altre figure ancora.

MEN. — E bene diresti senza dubbio, poichè ancor io dico che non sola la giustizia sia virtù, ma essercene ancora delle altre.

74 SOCR. — E quali sono queste altre: dillo, come io ti direi le altre figure, se tu me lo comandassi. E così tu dimmi le altre virtù.

MEN. — La fortezza mi pare essere virtù, e la temperanza e la saviezza e la magnificenza ed altre moltissime.

SOCR. — Lo stesso intoppo di poco fa, o Menone. Di nuovo abbiamo scoperte molte virtù, andando a cerca di una sola; pure per un'altra via, che non era quella di or ora: ma quella virtù una, che si travasa a traverso di tuttequante le altre, non ci riesce di rinvenirla.

B VI. MEN. — Chè non posso ancora, o Socrate, ritrovare, come tu cerchi, una virtù sola, in universale, ad immagine di quel che si trova negli altri esempj.

SOCR. — Ed è certo strano che tu nol possa. Ma io m'adopterò, ove ci sia abile, di farci

avanzare. Che tu capisci, per avventura, che d'ogni cosa è così. Se alcuno ti dimandasse quello che io diceva pur ora, che è la figura, o Menone? e tu gli dicesti che è rotondità: e s'egli ti dimandasse da capo, come facevo io, la rotondità è egli la figura ovvero una figura? tu risponderesti per avventura, che essa è solamente una figura.

MEN. — Di certo.

SOCR. — E per questa ragione, che ci ha c di altre figure ancora?

MEN. — Sì.

SOCR. — E se ti dimandasse da capo, quale essa sia, tu lo diresti?

MEN. — Direi.

SOCR. — E similmente, se ti chiedesse, che cosa sia il colore: e, dicendogli tu, ch'egli è il biano, l'interrogatore ripigliasse: è egli il colore il bianco o un colore? Tu risponderesti, che esso è un colore, stante che per avventura si trovino degli altri colori ancora.

MEN. — Risponderei.

SOCR. — E certo, se t'invitasse a noverare d altri colori, tu ne diresti degli altri, che non sono punto meno colori del bianco.

MEN. — Sì.

SOCR. — Se ora, proseguisse il discorso, come me, e dicesse: Ecco, che noi c'imbattiamo sempre in una moltitudine: ma non voglio questo io. Poichè tu chiami d'un sol nome tutti questi molteplici obbietti, e dici che non ce

n'abbia nissuno che non sia figura, ancora che sieno contrarii gli uni agli altri, che è egli questo, che comprende in sè, così la rotondità, come il rettilineo, questo che tu chiami figura, e mediante il quale tu dici non essere punto più figura il rotondo che il rettilineo, forse che non dici così?

E MEN. — Sì, io.

SOCR. — E forse, che, quando tu parli così, tu intendi dire che, il rotondo non sia punto più rotondo che rettilineo, ed il rettilineo punto più rettilineo che rotondo?

MEN. — No di certo, Socrate.

SOCR. — Ma pure tu dici, che il rotondo non sia punto più figura del rettilineo, nè questo di quello.

MEN. — Vero.

VII. SOCR. — Che è dunque ciò, a cui si appartiene cotesto nome di figura? sforzati di dirlo. Ora, se a chi ti dimandasse così o intorno alla figura o al colore tu rispondessi: Io non intendo, dabben'uomo, quel che tu vuoi, nè so quel che tu dica, forse si maraviglierebbe e direbbe: Non intendi che io cerco l'identico di tutte coteste forme? O che forse non sapresti neppure rispondere, o Menone, se alcuno ti dimandasse, che ci ha egli nel rettilineo e nel rotondo e negli altri obbietti, che tu chiami figure, d'identico in tutti? Sforzati di dirlo, affine che ti valga di preparazione alla risposta circa alla virtù.

MEN. — Oibò: dillo tu, Socrate.

SOCR. — Lo richiedi in grazia?

MEN. — Sì, certo.

SOCR. — E vorrai poi tu dirmi, la virtù, che sia?

MEN. — Vorro.

SOCR. — Mano dunque all'opera: che ne vale il pregio.

MEN. — Sta bene.

SOCR. — Or suso, pruoviamo di dirti che è figura. Guarda, se ne accetti questa definizione: sia figura quella, che sola tra tutte le cose, tiene sempre dietro al colore. Ti va: o vuoi altrimenti? Per me mi sodisferebbe, se mi definissi la virtù non peggio nè meglio di così.

MEN. — Ma l'è una stolidezza, Socrate. C

SOCR. — Come dici?

MEN. — La figura, dunque, al parer tuo, è ciò che tiene sempre dietro al colore. Sta bene. E se alcuno dicesse di non sapere che sia il colore, e ne stesse in dubbio, come della figura, che t'avviseresti tu di rispondere?

VIII. SOCR. — Il vero. E s'egli fosse uno di questi uomini sapienti e contenziosi e battaglieri, io gli direi: Il mio còmpito è fatto: se io non dico bene, sta a te di pigliare la mia sentenza e redarguirla. Ma se degli amici, come te e me ora, vogliano conversare insieme, bisogna rispondere in una maniera più mite e più dialettica. E il più dialettico consiste non pure nel rispondere il vero, ma nel fare ancora la

risposta mediante quelle proposizioni, che consenta di conoscere chi dimanda. E mi pruoverò ancor' io a risponderti così. Che dimmi ora: chiami tu fine qualche cosa? e con fine intendo termine ed estremità: tutte coteste parole valgono per me il medesimo. Forse Prodico non consentirebbe con noi. Ma di certo tu parli così: tu dici che un obbietto sia finito e terminato? Una simil cosa voglio io dire; niente di ambiguo e di complicato.

MEN. — Parlo così, e mi par d'intendere quel che tu dici.

76 SOCR. — Ma che? chiami tu qualcosa piano e qualcos'altra solido, come se ne veggono nella geometria?

MEN. — Chiamo.

SOCR. — Orbene, da questi esempj tu mi potresti già intendere che cosa io chiami figura. Dappoichè d'ogni figura io posso dire, che figura sia quello in cui termina il solido: il che riassumendo, io direi, figura essere il termine del solido.

IX. MEN. — E che cosa dici colore, Socrate?

SOCR. — Ah! sei un insolente, Menone. Ad un uom vecchio imponi questa briga di rispondere: e tu non vuoi nettampoco ridurti a memoria e dire che cosa mai Gorgia dica essere la virtù.

B MEN. — Ma dopo che m'abbi detto questo, io te lo dirò.

SOCR. — Anco cogli occhi bendati, si riconoscerebbe, o Menone, a udirti conversare, che tu sei bello, e che ci hai degli amatori.

MEN. — E perchè?

SOCR. — Che non fai altro che di comandare nel discorrere: il che fanno i giovani lussureggianti di bellezza, siccome usi a tiranneggiare insino a che sono nel rigoglio. E forse ancora m'hai riconosciuto, com'io non posso non cedere ai belli. Ti farò grado adunque e risponderò.

MEN. — Orbè sì, fammi grado.

SOCR. — Vuoi tu, che io ti risponda secondo il parere di Gorgia, che è la via, nella quale tu mi potresti meglio seguire?

MEN. — Voglio: e come no?

SOCR. — Or dunque, voi dite, con Empedocle, che ci sieno certi effluvii degli enti?

MEN. — Certissimo.

SOCR. — E dei pori nei quali e a traverso dei quali vanno gli effluvii?

MEN. — Vero.

SOCR. — E degli effluvii alcuni combaciare con alcuni tra' pori, ed alcuni altri essere maggiori o minori?

MEN. — Così è.

SOCR. — E dàì tu a qualcosa nome di vista?

MEN. — Sì io.

SOCR. — *Or via tu, quel ch'io vo' dir, raccogli*, dice Pindaro. Il colore è un effluvio

delle figure proporzionale alla vista e sensibile.

MEN. — Questa risposta, Socrate, mi pare fatta assai bene.

SOCR. — Forse perchè non t'è insolita: ed ancora, m'avvedo, perchè vedi, come tu con essa potresti definire la voce che sia, e l'odore ed altre cose della sorte.

E MEN. — Vero.

SOCR. — Chè è tragica, o Menone, la risposta, di guisa che ti piace più che non la definizione della figura.

MEN. — A me sì.

SOCR. — Pure, come io mi persuado, non è migliore, o figliuolo d'Acessidemo: anzi l'altra è migliore. E ho fede, che neppure a te parrebbe, se non ti trovassi obbligato di partire, come jeri dicevi, prima dei misteri, e rimanessi invece e ti facessi iniziare.

77 MEN. — Ma rimarrei certo, o Socrate, se tu mi volessi dire molte di queste cose.

X. SOCR. — Ma certo ch'io m'adopererò a tutt'uomo, e per me e per te, di dire di siffatte cose: ma temo che io non abbia essere abile di dirne di molte. Ma or su via, pruovati anche tu di tenermi la promessa, dicendomi in universale circa alla virtù, quel ch'ella sia; e cessa di fare una moltitudine di una unità, come dicono coloro che si fanno le beffe di quegli che sminuzzano sempre ciascuna cosa: ma, lasciandola intera e sana, dimmi, che sia la virtù. Ne hai avuti gli esempj da me.

MEN. — A me dunque pare, o Socrate, che la virtù sia, siccome dice il poeta: *goder d'oneste cose e aver possanza*: ed io dico che la virtù stia nel potere, desiderando di oneste cose, conseguirle. B

SOCR. — E tu credi per avventura, che chi desidera di oneste cose, sia in desiderio di un bene?

MEN. — Senza fallo.

SOCR. — Che è a dire, che ci è alcuni i quali desiderano il bene, ed alcuni altri, che desiderano il male? Non ti pare, ottim'uomo, che tutti desiderano il bene? C

MEN. — Non a me.

SOCR. — Ma ce n'ha che desiderano il male?

MEN. — Sì.

SOCR. — Avvisandoci, dici tu, che il male sia bene, o conoscendo che è pur male, ne stanno non però di meno in desiderio?

MEN. — Mi pare l'un caso e l'altro.

SOCR. — E ti pare, a te, o Menone, che chi conosce che il male è male, non per tanto lo desidera?

MEN. — Certo.

SOCR. — E che dici che desideri: forse che gli avvenga? D

MEN. — Che gli avvenga: e che altro?

SOCR. — E stimando per avventura, che il male giovi, a chi ne fa pruova, o, conoscendo ancora, che nuoca a chi ci s'imbatta?

MEN. — Ce n'ha che stimano che il male giovi e ce n'ha che sanno ch'egli nuoce.

SOCR. — E ti pajono forse di sapere, che il male è male, quegli che s'avvisano ch'egli giovi?

MEN. — Cotesto in vero non mi pare.

SOCR. — Dunque è manifesto, che quegli, i quali ne ignorano la natura, non desiderano proprio il male, ma sibbene ciò che stimavano
E essere bene, tuttochè in fatti fusse male. Di guisa che questi che ignorano e che lo pigliano per bene, gli è chiaro che desiderano il bene: non è verò?

MEN. — Questi, sì, pare.

SOCR. — Or che? quegli che desiderano il male, come tu dici, stimando che il male faccia danno, conoscono che ne saranno danneggiati?

MEN. — Necessariamente.

78 SOCR. — Ma non credon costoro, che chi patisce danno, sia, in quanto patisce, miserabile?

MEN. — E questo ancora è necessario.

SOCR. — E che i miserabili, infelici?

MEN. — M'avviso di certo.

SOCR. — E ci ha chi miserabile voglia essere ed infelice?

MEN. — Non mi pare, Socrate.

SOCR. — Nissuno adunque non vuole il male, o Menone, se nissuno non vuole esser così. Dappoichè che altro è essere miserabile, che di desiderare il male e conseguirlo?

MEN. — Mostra che tu dica vero, Socrate: B
e che nissuno voglia il male.

XI. SOCR. — Or non dicevi tu testè, che
la virtù consiste nel volere il bene e potere?

MEN. — Dicevo.

SOCR. — Or bene, di queste due parti si
truova egli l'una, il volere, in tutti; e per questo
lato non è già migliore l'uno dell'altro.

MEN. — Pare.

SOCR. — Dunque è manifesto, che se l'uno
è migliore dell'altro, ch'ei debba esser migliore
per il rispetto del potere.

MEN. — Certissimo.

SOCR. — Questo è adunque, come pare, C
alla tua sentenza, la virtù, una potestà di con-
seguire il bene.

MEN. — Mi pare al tutto, o Socrate, che
così sia, come tu ora raccogli.

SOCR. — E vediamo via anche di questo,
s'egli è vero. Che per avventura potresti dir
bene. Tu dici che la virtù stia nell'esser abile
a procacciarsi il bene?

MEN. — Sì, io.

SOCR. — E non chiami bene, per mo' d'e-
sempio, la sanità e la ricchezza; e l'acquistarsi
oro ed argento ed onori delle città e magi-
strati? Tu non dici già altri beni che questi e
simiglianti?

MEN. — Non altri, ma questi cosiffatti ap-
punto.

SOCR. — Bene sta. Nel provvedersi dunque D

oro ed argento sta la virtù, come dice Menone, l'ospite paterno del gran rege: ed aggiungi tu nulla, Menone, a questa provvisione, che sia, esempligrizia, fatta per via giusta e santa? O non ti fa nissuno divario, anzi quando anche altri se gli procacci con ingiustizia, tu non cessi di chiamarla allo stesso modo virtù?

MEN. — Non così allora, o Socrate, anzi malvagità.

SOCR. — Ad ogni patto adunque bisogna, come pare, che questa provvisione sia inoltre fatta con giustizia o temperanza o santità o con qualche altra parte di virtù? altrimenti, non è virtù, tuttochè procacciatrice di beni.

E MEN. — E come, senza questi amminicoli, potrebb'ell'essere virtù?

SOCR. — E se l'uomo non si procacciasse oro nè argento, non sarebbe virtù l'esserne sprovvisto, quando avere non si potrebbero senza ingiustizia a sè o ad altri.

MEN. — Pare.

SOCR. — Adunque non è punto più virtù il procacciarsi siffatti beni, che il non procacciarseli: e, come mostra, l'acquistargli con giustizia, sarà virtù; senza, vizio.

79 MEN. — Mi pare che sia necessariamente come tu dici.

XII. SOCR. — E non dicevamo testè, che sia una parte di virtù ciascuna di queste qualità, la giustizia, voglio dire, e la temperanza e tutte le altre della stessa fatta.

MEN. — Sì.

SOCR. — E così, o Menone, tu ti giuochi di me?

MEN. — E perchè, Socrate?

SOCR. — Perchè avendoti io richiesto pur ora di non tagliarmi nè minuzzarmi la virtù, e dati esempj del come si debba rispondere, tu non ne hai fatto nulla, e mi osi dire, che la virtù stia nell'essere abile di procacciarsi il bene con giustizia, e dici che questa sia una parte di virtù.

MEN. — Dico.

B

SOCR. — Dunque risulta da questo che tu accordi, che la virtù consista nel fare con una parte di virtù checchè si faccia: stante che tu dica, che la giustizia e ciascuna di queste qualità sieno una parte di virtù.

MEN. — E che è questo ch'io dico?

SOCR. — Che avendoti io richiesto di definirmi la virtù in universale, tu stai le più miglia lontano dal dirmi, che cosa ella sia, ed ogni azione dici che sia virtù, quando con una parte di virtù sia operata, quasi m'avessi già detto quello che è la virtù in intero, e che io già avessi dovuto conoscerlo, non ostante che tu me la facci volare in ischegge. Ti bisogna, come mi pare, da capo la stessa interrogazione, o Menone mio caro, che è la virtù, se ogni azione fatta con una parte di virtù potrebbe essere virtù? che a questo torna di dire che ciascuna azione fatta con giustizia sia virtù.

C

O non ti pare di aver bisogno da capo della stessa dimanda, e ti avvisi, che alcuno possa sapere una parte di virtù che sia, senza conoscere l'indole della virtù stessa?

MEN. — Non mi pare certo.

D SOCR. — Chè, inoltre, se ti sta a mente, quando io ti risposi testè della figura, noi rigettammo quella maniera di risposta, che si pruova a rispondere mediante concetti, dei quali si sta ancora in inchiesta, e che non sono ancor consentiti.

MEN. — Ed a buon dritto, di certo, la rigettammo, o Socrate.

E SOCR. — Adunque, amico mio, non ti avvisare, che, standosi ancora in sulla ricerca di quel che sia la virtù in intero, che tu col servirti nella risposta di qualcuna delle sue parti, possa darne chiara nozione ad alcuno; che nè di altro obbietto, qual s'è, il potresti parlando alla stessa guisa: anzi avrai sempre da capo bisogno della medesima interrogazione: che essendo la virtù tu dici quel che tu dici? O ti pare ch'io dia in nonnulla?

MEN. — A me pare che tu dica bene.

XIII. SOCR. — Or tu rispondi di nuovo da capo: che cosa dite, che la virtù sia, te e l'amico tuo?

MEN. — O Socrate, io già avevo udito a dire, prima di avere avuto teco consuetudine, che tu non sappi altro se non dubitare te medesimo, e far dubitare altrui; ed ora, come

mi pare, tu mi fai dei prestigii e dei veneficii, anzi affatto degl'incantesimi, di guisa che io son ridotto pieno di dubbiezza. E, s'egli è lecito di motteggiare, tu mi dà al tutto immagine, e nella forma e nelle altre qualità, di quelle torpedini di mare, piatte e larghe, che sogliono far venire un torpore a chiunque s'avvicini loro e le tocchi: e mi pare, che tu ora abbi fatto di me il medesimo, m'abbi intorpidito. Chè davvero io ho un torpore e B nell'animo e nel corpo, e non ho nulla a risponderti. E pure migliaja di volte io ho tenuto moltissimi discorsi e con molti, ed assai bene, per quanto almeno pareva a me medesimo: ed ora non so neppur dire nè punto nè poco che cosa ella sia. Ed io m'avviso che tu ti sei consigliato bene a non uscire, per mare nè per terra, di così: che se da ospite facessi tali cose in un'altra città, forse che saresti cacciato via, siccome prestigiatore.

SOCR. — Sei astuto, o Menone, e per poco non m'ingannasti.

MEN. — E perchè, Socrate?

SOCR. — Capisco la ragione per cui tro- o vasti l'immagine mia.

MEN. — E per quale credi?

SOCR. — Affine ch'io a vicenda trovassi la tua. Ed io ben so, che tutti i begli amano ad essere assomigliati: che belle, di certo, sono le immagini dei begli. Ma io non vo' assomigliarti a nulla. Quanto a me, se la torpedine

fa venire il torpore altrui, perchè l'ha essa stessa, allora io le rassomiglio: ma se no, no. Chè io non fo esitare gli altri, sendo risoluto io medesimo: ma esitando sibbene io stesso più di chicchessia, riduco gli altri ad esitare.

D Ed ora rispetto alla virtù, io certo non so quel ch'ella sia: tu forse lo sapevi, prima di toccarmi, ed ora invece rassomigli a chi, che nol sapesse. Ma pure io voglio insieme con te considerare, ed in compagnia ricercare che mai essa sia.

XIV. MEN. — Ed in qual guisa, o Socrate, ricercherai quello, che non sai per nulla che cosa sia? dappoichè, quale carattere proponendoti di cose che tu non sai, ne potrai andare in cerca? e, se, per avventura, ti accadesse d'imbatterti, come riconoscerai, che egli sia quello, che tu non sapevi?

E SOCR. — Intendo che tu voglia dire, o Menone. Or vedi, che contenzioso discorso gli è questo che tu metti innanzi? che, cioè dire, all'uomo non sia lecito di ricercare nè ciò ch'egli sa nè ciò ch'egli non sa. E, certamente, non potrebbe fare ricerca di ciò che egli sa: dappoichè lo sa già, e non fa punto mestieri, a chi sa, di ricercare: nè di ciò che egli non sa: dappoichè non sa che cosa egli andrà ricercando.

81 MEN. — Or non ti pare che questo ragionamento, o Socrate, stia bene?

SOCR. — A me no.

MEN. — E sai dire perchè?

SOCR. — Sì: perchè ho ascoltato alcuni uomini e donne, dotti nelle cose divine.

MEN. — E che discorso tenevano?

SOCR. — Vero e bello, al parer mio.

MEN. — Quale? e quali gli autori?

SOCR. — Gli autori sono tutti quei sacerdoti e sacerdotesse, che si sono adoperati a diventare abili a render ragione delle cose, che hanno per le mani: e parlan così anche B
Pindaro, e tuttiquanti, tra' poeti, sono divini. E quel che dicono è questo; ma tu poni mente, e se ti pare che dicano il vero. Affermano, che l'anima dell'uomo sia immortale e che talora finisca, il che si chiama morire, e talora si generi di nuovo, ma non perisca mai. E bisognare però, che si meni la vita con quella santità, che sia possibile maggiore: dappoichè *Proserpina rinvia novellamente al sol superno le anime di coloro dai quali accoglie lo scotto dell'antico lutto, e da esse hanno vita e rigoglio* C
i regi augusti, e impetuosi nella forza, e i viri, per sapienza supremi: i quali tutti per il tempo avvenire, sono chiamati eroi puri, dal genere umano.

XV. L'anima dunque per essere immortale, e generatasi più volte, ed avere vedute le cose di quaggiù e quelle d'Averno ed ogni cosa infine, non ci ha nulla che non abbia appreso; di guisa, che non dee fare alcuna maraviglia, ch'ella sia abile di ricordarsi intorno alla virtù

e ad ogni altro obbietto quello che già ne avea
D saputo prima. Dappoichè, sendo tutta cognata la
natura, ed avendo appreso l'anima ogni cosa,
nulla può impedire, che chi abbia ritenuta a
memoria pure una cosa sola, che è ciò che
gli uomini chiamano, avere imparato, non ri-
trovi di per sè medesimo tutte le altre, quando
abbia virilità di animo e non si stracchi cer-
cando: che il cercare e l'apprendere non è
per verità altro che reminiscenza. Adunque
non bisogna farci persuadere da quel tuo ra-
gionamento contenzioso: esso ci farebbe oziosi,
ed è piacevole ad udire agli uomini molli,
dove questo mio ci fa operativi ed investi-
E gativi. Ed avendo io fede nella verità sua voglio
cercare con te che cosa sia la virtù.

MEN. — Sì, Socrate; ma affermi tu asso-
lutamente, che noi non apprendiamo, e ch'egli
sia reminiscenza quella che noi chiamiamo
scienza? potresti tu insegnarmi, com'egli sia
questo?

82 SOCR. — E il dissi testè, Menone, che tu
sei un bindolo: ed ora, ecco, tu dimandi, se
io appunto posso insegnarti, io, che dico non
esserci insegnamento ma sola reminiscenza,
affine già, che io paja di subito in contraddi-
zione con me medesimo.

MEN. — No, Socrate, non dimandai con
questo proposito, io: ma per abitudine. E tu,
se hai qualche modo di dimostrarmi ch'egli
sia così come tu dici, dimostra.

SOCR. — Non è facil cosa: pure voglio pruovarmi per amor tuo. Però chiamami l'uno di questi numerosi tuoi seguitatori, chi tu voglia, affine che io lo ti dimostri in lui.

MEN. — Sta bene. Fatti costì.

B

SOCR. — È greco, costui, e parla greco?

MEN. — Troppo bene, è natoci in casa.

SOCR. — Poni mente e guarda se ti parrà, ch'egli si ricordi o che apprenda da me.

MEN. — Ma porrò mente.

XVI. SOCR. — Dimmi un po, ragazzo, sai tu, che uno spazio quadrato è in questa forma?

RAG. — Sì.

C

SOCR. — Dunque uno spazio quadrato ha tutte coteste linee uguali, che sono quattro?

RAG. — Vero.

SOCR. — E queste che l'attraversano non sono uguali ancor esse?

RAG. — Sì.

SOCR. — E non potrebb'egli essere un cosiffatto spazio maggiore e minore?

RAG. — Di certo.

SOCR. — Orbè, se questo lato fosse di due piedi e quest'altro ancora di due, di quanti piedi sarebbe il tutto? E considera così. Se da questo lato fosse di due piedi e da quest'altro d'un piede solo, lo spazio sarebb'egli più che d'una volta due piedi?

RAG. — Così.

SOCR. — Ora, poichè è di due piedi anche da questo lato, non diventa egli di due volte due?

D

RAG. — Diventa.

SOCR. — Diventa adunque di due volte due piedi?

RAG. — Sì.

SOCR. — E quanti piedi sono due volte due? fa il conto e di'.

RAG. — Quattro, o Socrate.

SOCR. — E non potrebbeci egli essere un altro spazio doppio di cotesto, tuttochè nella stessa forma, colle linee, vo' dire, uguali, siccome questo?

RAG. — Sì.

SOCR. — E di quanti piedi sarà?

RAG. — Di otto.

E SOCR. — Or suso, pruovati a dirmi, quale sarà la lunghezza di ciascuna sua linea. La linea di questo, costì, è di due piedi: che sarà quella d'uno spazio doppio?

RAG. — È chiaro, o Socrate; doppia.

SOCR. — Vedi, o Menone, come io a costui non insegno nulla, ma gli domando tutto? Ed ora egli si crede già di sapere quale debb'essere la linea dalla quale si genera uno spazio di otto piedi. O non ti pare?

MEN. — A me sì.

SOCR. — E lo sa forse?

MEN. — No, certo.

SOCR. — Ma certo crede che vi bisogna una linea doppia?

MEN. — Sì.

XVII. SOCR. — Ora contempla come egli si

ricorda per ordine, che è la guisa nella quale bisogna ricordarsi. Di' un po' a me: tu affermi 83
che da una linea doppia si generi uno spazio doppio? uno spazio di questa forma intendo dire, non da un lato più lungo e da un altro più corto, ma che sia uguale da per tutto siccome questo, tuttochè doppio di questo, di otto piedi. Ma guarda, se ti pare ancora, ch'esso risulterà da una linea doppia.

RAG. — A me sì.

SOCR. — E non diventa essa doppia di questa, quando noi vi aggiugniamo un'altra linea di altrettanta lunghezza da questa parte?

RAG. — Di certo.

SOCR. — E da questa, dici tu, deriverà lo spazio doppio, quando ce ne sieno quattro cosiffatte?

RAG. — Sì.

SOCR. — Or suso, descriviamo sulla sua B
norma altre quattro uguali: cotesto spazio, potrebbe'egli essere altro, se non quello che tu dici di otto piedi?

RAG. — Non altro.

SOCR. — Ora dunque, in cotesto spazio si trovano quattro linee, ciascuna delle quali è uguale a questa misura di quattro piedi?

RAG. — Sì.

SOCR. — Quanto dunque diventa? Non quattro volte tanto?

RAG. — E come no?

SOCR. — Ed è quattro volte tanto, se egli è doppio?

RAG. — Affè di Giove, no.

SOCR. — E quante volte s'è?

RAG. — Quadruplo.

c SOCR. — Dalla linea doppia, adunque, o ragazzo, si genera non uno spazio doppio, ma un quadruplo.

RAG. — Dici il vero.

SOCR. — E quattro volte quattro son sedici o no?

RAG. — Sì.

SOCR. — Uno spazio di otto piedi da qual linea si genera? non ne deriva uno quadruplo da questa?

RAG. — Deriva.

SOCR. — Ed uno di quattro piedi da quest'altra, che è la metà?

RAG. — Sì.

SOCR. — Sta bene. Ma uno spazio di quattro piedi non è egli il doppio di questo e metà di quest'altro?

RAG. — Senza fallo.

D SOCR. — Potrà adunque non risultare da una linea parte maggiore, che tanto (1), e parte minore, che tanto (2): o no?

RAG. — A me pare così.

SOCR. — E bene: perchè tu hai a rispon-

(1) Mostra la linea di quattro piedi.

(2) Mostra quella di due.

dere quello che ti pare. E dimmi. Non era egli questa di due piedi e questa di quattro?

RAG. — Sì.

SOCR. — Dee adunque la linea dello spazio di otto piedi essere maggiore di questa di due piedi e minore di quella di quattro?

RAG. — Dee.

SOCR. — Pruovati a dire di qual lunghezza E tu dici che essa sia.

Rag. — Di tre piedi.

SOCR. — Or bè, quando debba essere di tre piedi, noi aggiugneremo di più sola un'altra metà di questa linea, e diverrà di tre piedi: che questi sono già due, e la metà è uno: e da cotest'altra parte ancora ce n'ha già due e la metà è l'un l'altro. E diventa così quello spazio che tu dici.

RAG. — Sì.

SOCR. — Orbè, se lo spazio fosse da questo lato di tre piedi e da quest'altro ancora di tre, tutto insieme diventa di tre volte tre piedi?

RAG. — Pare.

SOCR. — E quanti piedi sono tre volte tre?

RAG. — Nove.

SOCR. — Ed il doppio di quanti piedi aveva ad essere?

RAG. — Di otto.

SOCR. — Adunque da una linea di tre piedi non si genera uno spazio di otto.

RAG. — Affè, no.

SOCR. — Ma da quale? pruovati a dircelo 84

con rigore, e se non vuoi numerare, mostra almeno, disegnando, da quale.

RAG. — Ma, in fede di Giove, o Socrate, che io nol so.

XVIII. SOCR. — Intendi ora, o Menone, insin dove costui si sia di già avanzato nel ricordarsi? Che da prima già non sapeva meglio, quale sia la linea dello spazio di otto piedi, come non la sa ancora neppur ora; ma però allora s'avvisava di saperla e fiduciosamente rispondeva come chi sa, e non credeva bene di esitare: ora invece stima di dovere esitare, e come nol sa, così non crede neppure di saperlo.

B MEN. — Dici vero.

SOCR. — E non istà egli ora in una condizione migliore rispetto alla cosa che non conosceva?

MEN. — Anche questo mi pare.

SOCR. — Avendolo dunque fatto esitare, e, come fa la torpedine, intorpidire, forse che gli abbiamo fatto danno?

MEN. — Non mi pare.

SOCR. — Un'util cosa adunque, come mostra, abbiamo fatto e da conferire alla scoperta del vero: che ora, non sapendo, ne andrebbe assai di buon grado in ricerca, dove che prima facilmente e con molti e molte volte avrebbe creduto di ragionar bene dello spazio doppio, dicendo, ch'egli debba avere una linea doppia in lunghezza.

C MEN. — Pare.

SOCR. — E pensi, che egli allora avrebbe tentato di ricercare o di apprendere quello che s'avvisava di sapere non sapendolo in fatti; prima che fosse caduto in dubbiezza, e venuto in opinione di non saperlo ed avesse desiderato di saperlo?

MEN. — Nol penso, Socrate.

SOCR. — Gli ha fatto adunque pro il torpore?

MEN. — Pare a me.

SOCR. — Ora guarda, com'egli uscirà da questa esitazione, e ritroverà cercando con me, senza ch'io mi brighi d'altro che interrogarlo e senza ch'io gl'insegni. E sta a spiare, se mai mi cogliessi ad insegnargli e a dimostrargli alcuna cosa, anzi a far altro, che dimandargli delle sue opinioni.

XIX. Dimmi ora tu: non è cotesto il nostro spazio di quattro piedi; capisci?

RAG. — Capisco.

SOCR. — Appiccheremogliene quest'altro uguale?

RAG. — Sì.

SOCR. — E questo terzo, uguale a ciascuno dei due primi?

RAG. — Sì.

SOCR. — E non compire, quest'altro costi nell'angolo?

RAG. — Sta bene.

SOCR. — E questi non risulterebbero se E non quattro spazii eguali?

RAG. — Non altro.

SOCR. — Orbè, tutto cotesto insieme (1) quante volte (2) sarà?

RAG. — Quadruplo.

SOCR. — E ci bisognava doppio: o non ti si ricorda?

RAG. — Mi si ricorda.

85 SOCR. — Orsù, questa linea, la quale si stende da un angolo all'altro, non è tale, che taglia in due ciascuno di questi spazii?

RAG. — Sì.

SOCR. — E risultano così quattro linee eguali, che contengono cotesto spazio?

RAG. — Risultano.

SOCR. — Ora considera, di che grandezza è cotesto spazio? (3).

RAG. — Non intendo.

SOCR. — Sendo quattro cotesti spazii, non ha ciascuna linea risecato al di dentro la metà di ciascuno di essi: o no?

RAG. — Sì.

SOCR. — Ora quante metà ci sono in questo? (4).

RAG. — Quattro.

SOCR. — E quante in quest'altro? (5).

(1) Mostra i quattro quadrati sovrapposti e contrapposti.

(2) Il primo quadrato colle linee di due piedi.

(3) Mostra il quadrato fatto dai quattro diametri.

(4) Mostra il quadrato medesimo.

(5) Mostra il quadrato fatto prima o l'uno dei quattro.

RAG. — Due.

SOCR. — E che è quattro a due?

RAG. — Il doppio.

SOCR. — Cotesto dunque di quanti piedi B
risulta?

RAG. — Di otto.

SOCR. — E da qual linea?

RAG. — Da questa.

SOCR. — Da questa che si stende da angolo ad angolo del quadrato?

RAG. — Sì.

SOCR. — E l'è appunto quella che chiamano diametro i sofisti; di guisa che se diametro è il suo nome, dal diametro, o ragazzo di Menone, potrebbesi, al dir tuo, uno spazio doppio generare.

RAG. — Verissimo, o Socrate.

XX. SOCR. — Che te ne pare, o Menone? ci è stata volta ch'egli non abbia risposto di suo capo?

MEN. — No, da sè sempre.

SOCR. — E pure nol sapeva certo, come convenimmo poco fa.

MEN. — Dici vero.

SOCR. — Stavano dentro di lui queste opinioni: non è vero?

MEN. — Sì.

SOCR. — Dunque chi non sa ha dentro di sè vere opinioni di cose che non sa?

MEN. — Pare.

SOCR. — Ed ora in costui, se ne sono testè

risvegliate, come per sogno: e se alcuno l'interrogasse più volte e da più lati di queste cose, sappi che finirebbe per conoscerle come ogni altro.

MEN. — Mostra.

SOCR. — E non per via d'insegnamento, ma con sole interrogazioni, le verrà a conoscere, attingendo la scienza egli stesso in sè medesimo.

MEN. — Sì.

SOCR. — E l'attingere da sè la scienza in sè medesimo non è appunto ricordarsi?

MEN. — Certo.

SOCR. — E la scienza che ha costui ora, o ha dovuto acquistarla una volta o l'ha avuta sempre?

MEN. — Sì.

SOCR. — Dunque, se l'ha avuta sempre, è stato anche dotto sempre: e se l'ha acquistata una volta, non certo in questa vita avrebbe potuto acquistarla. O gli è stato insegnato geometria? chè questi per ogni parte della geometria e per tuttequante le scienze farà il medesimo. Ci ha dunque qualcuno, che gli abbia insegnato a costui? chè sei certo al caso di saperlo, soprattutto perchè egli venne a vita e fu allevato in casa tua.

MEN. — E ben io so, che nissuno gliene ha insegnato.

SOCR. — Pure ha queste opinioni: o no?

MEN. — Senza dubbio, Socrate; si vede.

XXI. SOCR. — Se adunque egli non ha saputo coteste cose per averle apprese nella vita presente, gli è chiaro, che in qualche altro tempo le ha tenute ed imparate.

MEN. — Appare.

SOCR. — E questo tempo dee essere, quando non era uomo?

MEN. — Sì.

SOCR. — Se dunque, sì quando l'uomo è, e sì quando non è, si giacciono in lui le vere opinioni, le quali, risvegliate mediante l'interrogazioni, diventano scienze, certo *ab eterno* ha dovuta avere la cognizione l'anima sua: che è evidente che in tutta la distesa dei tempi l'uomo o è o non è.

MEN. — Pare.

SOCR. — E però, se la verità d'ogni obietto sta nell'anima nostra, l'anima nostra ha ad essere immortale, di guisa, che di buon animo bisogna provarsi a ricercare ed a rammentarsi, quello che per avventura tu non sappi ora, che è a dire, tu non ricordi ora?

MEN. — Bene pare a me che tu dica, Socrate, e non so come.

SOCR. — E così pare ancora a me. Ed ogni altra cosa io non terrei molto ad affermarla e sostenerla; ma che, stimando di doversi ricercare le cose che l'uomo non sa, saremmo migliori e più coraggiosi e meno oziosi, che se ci avvisiamo, che non sia possibile di ritrovare nè di dovere investigare ciò, che non cono-

C sciamo, è tal proposizione, che io propugnerei ad ogni modo, insino ch'io ci fossi abile, ed in parole ed in fatti.

MEN. — E di cotesto ancora mi pare che tu dica bene, o Socrate.

XXII. SOCR. — Ora vuoi, poichè consentiamo, che si dee ricercare di quello che altri non sa, ci pruoviamo a ricercare in comune che cosa mai è virtù.

D MEN. — Assai di buon animo; però, Socrate, a me farebbe il maggior piacere del mondo a considerare e udire discorrere di ciò che io ti dimandai da principio, cioè dire, se la virtù bisogni tenerla come capace d'insegnamento, o se si riscontra invece negli uomini come per natura, o come per qualche altro modo.

E SOCR. — Ma se io avessi imperio, o Menone, non pure sopra di me medesimo, ma sopra di te, certo, non considereremmo prima, se la virtù sia insegnabile o non insegnabile, avanti che avessimo ricercato, innanzi altro, la natura sua. Ma poichè tu non ti pruovi tampoco a reggere te medesimo, affine, senza dubbio, di essere libero, e che invece ti adoperi a reggere me e mi reggi in fatti, io accondiscenderò al voler tuo. E che si può fare? Pare adunque che si debba considerare in qual forma sia quello cui ancora non sappiamo che sia. Pure se non al tutto, almeno un poco rimetti del tuo imperio, e lascia considerare mediante

una ipotesi, se sia o no la virtù capace d'insegnamento. E mediante un'ipotesi intendo così, come fanno spesso i geometri, quando alcuno gli interroghi, se, per mo' di esempio, questo spazio triangolare si possa o no iscrivere in un cerchio; che un geometra risponderebbe, che: Io non so ancora se questo spazio è nella forma convenevole, ma m'avviso di avere come un'ipotesi adatta al fatto nostro cotesta: se questo spazio è siffatto, che descrivendosi in cerchio alla data figura, ne resti 87 tanta parte fuori, quanta sia quella descritta attorno alla figura, mi pare che egli sia un caso, e ch'egli sia un altro, poi, se questo spazio non si potesse ritrovare in queste condizioni; facendo dunque un'ipotesi ti voglio B dire quello che ne risulti rispetto all'iscrizione sua nel cerchio, se ella sia possibile o no.

XXIII. Or così anche noi, poi che non sappiamo che sia virtù nè in qual forma, disaminiamo s'ella sia o no capace d'insegnamento, con una ipotesi, dicendo così: se la virtù è nella forma, di quale tra le facoltà dell'animo potrebbe essere insegnabile o non insegnabile? E in prima, s'ella è diversa che la scienza; è forse capace d'insegnamento o no: o, come dicevamo testè, di ricordanza? Che non si faccia punto divario, ad usare dell'un vocabolo o dell'altro. E per avventura può in tal caso C essere insegnabile? o è ad ognun manifesto che all'uomo non s'insegna altro che scienza?

MEN. — A me pare.

SOCR. — E se la virtù fosse una scienza, gli è chiaro che si potrebbe insegnare.

MEN. — E come no?

SOCR. — E in questa parte ci siamo per avventura sbrigati presto: s'ella è così, è insegnabile, se così, no.

MEN. — Appunto.

SOCR. — Ora resta, come pare, a doversi esaminare, se la virtù è scienza o diversa da scienza.

D MEN. — A me almen pare che questo resti a vedere.

SOCR. — Or che? non dicemmo non essere altro che bene la virtù? e cotesta ipotesi ci dura salda, che la virtù sia bene?

MEN. — Di certo.

SOCR. — Adunque se ci ha ancora un altro bene diverso e sceverato dalla scienza, si potrebbe dare, che la virtù non fosse scienza: se all'incontro non ci è nissun bene, che la scienza non raccolga in sè, giudicando che la scienza sia virtù, ci apporremmo al giusto?

MEN. — Così è.

SOCR. — E pure, certo per virtù noi siamo buoni.

MEN. — Sì.

E SOCR. — E se buoni, utili; che tutto il buono è utile: no?

MEN. — Sì.

SOCR. — Che è a dire, che la virtù è utile?

MEN. — Segue dalle premesse.

XXIV. SOCR. — Guardiamo ora, pigliandole una per una, quali sono le cose che ci giovano. La sanità, per mo' di esempio, e la forza e la bellezza e la ricchezza: queste e siffatte cose diciamo essere utili: o no?

MEN. — Sì.

SOCR. — E pure queste medesime diciamo 88 talora che nuocano: o tu dici altrimenti che così?

MEN. — No; così appunto.

SOCR. — Ora considera, sotto qual guida, ciascuna di queste cose ci giovi, e sotto quale altra, ci nuoca? Forse non ci giovano, quando l'uso n'è retto, e quando no, ci nucono?

MEN. — Affatto.

SOCR. — Ora guardiamo alle qualità dell'animo. Intendi tu qualcosa per temperanza, e giustizia e fortezza, e vivezza di apprensiva, e memoria e magnificenza e tutte le altre attitudini di questa natura?

MEN. — Sì, io.

B

SOCR. — E guarda, se quelle tra esse che ti pajono non essere scienza, ma cosa diversa da scienza, non nuocciano talora e talora giovino? Come, per mo' d'esempio, la fortezza: se la fortezza non è prudenza, ma come un'audacia, non ti pare, che ne sia danneggiato l'uomo, quando sia senza ragione, e giovato, quando sia con ragione?

MEN. — Sì.

SOCR. — E così la temperanza e la vivacità d'apprensiva con menti coltivate e condite, sono utili, senza essere nocive?

c MEN. — Troppo vero.

SOCR. — Dunque, in somma, tutti i conati e le pruove dell'animo, guidando la sapienza, terminano nella felicità, l'insipienza, nel contrario?

MEN. — Pare.

SOCR. — Se adunque la virtù è una delle qualità dell'animo e le è essenziale di essere utile, bisogna ch'essa sia sapienza; dappoichè tutte le attitudini dell'animo, di per sè, nè utili sono nè dannose, e solo accompagnandosi
D colla sapienza o coll'insipienza, dannose divengono od utili: che è a dire, che, secondo questa sentenza, la virtù, sendo utile, debb'essere sapienza.

MEN. — Pare a me.

XXV. SOCR. — E certo anco quelle cose che dicevamo testè, la ricchezza e simili, talora tornare utili e talora dannose; come per ciò che si riferisce all'anima, la sapienza è quella che guidando le altre parti dell'anima le rendeva
E utili e l'insipienza dannose, così non è il medesimo di quest'altre cose, che valendosene essa rettamente, le rende utili, e non rettamente, dannose?

MEN. — Senza dubbio.

SOCR. — E guida bene l'animo sapiente, male l'insipiente?

MEN. — Così è.

SOCR. — Or dunque, a questo patto, si può dire in universale, che tutte le attitudini dell'uomo dipendono dall'anima, e tutte le qualità dell'anima dalla sapienza, quando vogliano essere buone: di guisa, che a startene a questo ragionamento, la sapienza sarebbe l'utile. E noi affermiamo, che la virtù sia utile? 89

MEN. — Affermiamo.

SOCR. — Affermiamo dunque, che la virtù, o in tutto o in parte, sia la sapienza?

MEN. — Mi pare che si sia detto bene, o Socrate, quel che si è detto.

SOCR. — Adunque, se queste cose son vere, i buoni non sarebbero per natura?

MEN. — Non mi pare.

SOCR. — Che ne verrebbe ancora quest'altra conseguenza. Se gli uomini venisser buoni naturalmente, ci sarebbero stati tra di noi quegli che avessero saputo scorgere tra' giovani i buoni da natura; e noi dietro i loro indizii raccogliendogli, gli avremmo custoditi nella cittadella, bollandogli con molto maggior diligenza che non l'oro, affine che nissuno non gli falsasse, e quando fossero pervenuti all'età debita, avessero prestato opera utile alle città. B

MEN. — A ragione, o Socrate.

XXVI. SOCR. — Ora, poichè i buoni non vengono buoni da natura, forse che il diventano per disciplina? C

MEN. — Mi pare già che non se ne possa

escire. Ed è manifesto, o Socrate, secondo l'ipotesi, che se la virtù è scienza, è insegnabile.

SOCR. — Forse, affè di Giove: ma che non avessimo per avventura fatto bene a convenirne?

MEN. — E pure pareva testè, che fosse ben detto.

SOCR. — Ma sì, che egli non dee esserci paruto ben detto solamente testè, ma anche ora ci dee parere e per l'avvenire sempre, se vuol'essere sentenza sana e salda.

D MEN. — Or che? per quale riguardo t'è ella venuta in uggia, e diffidi, che la virtù non sia scienza?

SOCR. — Te lo dirò, Menone. Non rinniego già, che non sia ben detto, che la virtù sia capace d'insegnamento dov'ella sia scienza, ma guarda se io a ragione diffido che ella sia scienza. Chè, dimmi questo: quando una qualunque cosa, non sola la virtù, è capace d'insegnamento, non è necessario che se ne trovino e maestri e discepoli?

MEN. — A me certo pare.

E SOCR. — Dunque al contrario, una cosa della quale nè maestri sieno nè discepoli, noi a voler conghietturar bene, conghietteremmo che ella non sia insegnabile?

MEN. — Così è; ma ti pare egli che non ci abbia maestri di virtù?

SOCR. — Almeno ho già più volte ricercato, s'ei ci abbia de' maestri, e tuttochè ci

metta ogni opera, non posso ritrovarne. Eppure certo ne vo a cerca insieme con molti, e soprattutto con tali che io credo sperimentatissimi della cosa. Oh! ecco, o Menone, cotesto Anito ci si è venuto a sedere accosto assai a proposito, che è uomo da associarlo alla ricerca. Ed a ragione in vero lo torremmo a socio. Cotest'uomo, costì, in prima, viene da un padre ricco e sapiente, Antemione, il quale diventò ricco non per caso, nè per dono di chicchessia come testè ha fatto Ismenia Tibano che ha pigliati i denari di Policrate, ma gli acquistò invece con la propria sapienza e diligenza. E di poi anco nelle altre parti non pareva un cittadino superbo nè gonfio e fastidioso, ma modesto ed alla mano; ed ancora ha allevato ed educato costui assai bene per quanto B pare al popolo Ateniese: almeno lo eleggono ai magistrati supremi. Gli è convenevole adunque di ricercare in compagnia di siffatti uomini se ci sieno o no de' maestri di virtù, e quali sieno.

XXVII. Or dunque Anito, ricerca in compagnia mia e di cotesto Menone, ospite tuo, di un tale obbietto, quali sieno i maestri. E considera così; se volessimo fare di questo Menone un buon medico, da quali maestri lo manderemmo a scuola? Dai medici per avventura?

AN. — Certo sì.

SOCR. — E se volessimo farne un buon calzolaio non lo raccomanderemmo a' calzolai?

AN. — Sì.

SOCR. — E così sempre?

AN. — Senza dubbio.

SOCR. — Ragionami ora da capo delle stesse cose a questo modo; mandando dai medici costui, diciamo noi, lo manderemmo bene, volendolo far medico? ora quando diciamo questo, non vogliamo noi intendere che noi faremmo opera sapiente, mandandolo piuttosto da costoro che professano l'arte, che da quegli che non la professano, e che esigono appunto un prezzo di questa loro abilità, dichiarandosi maestri di chi voglia andare da loro ed imparare? Non è per questo riguardo, che gli manderemmo bene?

AN. — Sì.

SOCR. — Ed è il medesimo per l'arte del flauto e per ogni altra? che è una grande stolidezza, desiderando di fare un sonator di flauto di qualcheduno, il non volerlo mandare da quegli che professano d'insegnare l'arte e ne pigliano mercede, e di dare invece briga ad altri, cercando d'imparare da loro, che nè si attribuiscono di esser maestri, nè contano tra sè un solo, che sia, non che altro, scolare in quell'arte, che noi vogliamo imparare a chi mandiamo da loro. Non ti par'egli un grande assurdo?

AN. — Sì, affè di Giove, ed una grande ignoranza ancora.

91 XXVIII. SOCR. — Dici bene. Ora dunque

sei al caso di consigliarti insieme con me circa a cotesto ospite, Menone. Chè questi, o Anito, da gran tempo mi dice di desiderare quella sapienza e virtù, mediante la quale gli uomini amministrano bene le case e le città, ed hanno in rispetto i genitori, e sanno accogliere e licenziare i cittadini in guisa degna d'un uomo B
buono. Guarda dunque da chi avremmo a mandarlo per avviarlo dirittamente al conseguimento di questa virtù. O gli è manifesto, secondo il discorso di testè, che si dee mandare da coloro, i quali professano di essere maestri di virtù, e si dichiarano pronti ad insegnare a chi voglia tra' Greci, senza eccezione, e che ci hanno posto e n'esigono un prezzo?

AN. — E quali intendi tu, Socrate?

SOCR. — Sai anche tu, per avventura, che cotesti sono quegli che la gente chiama sofisti.

AN. — Affè d'Ercole, Socrate, sta zitto. Che C
nessuno dei parenti, nè dei famigliari, nè degli amici, nè dei cittadini, nè degli ospiti, non si faccia pigliare, a un tale furore, di andarsi a far magagnare da costoro; dapoichè costoro sono, di certo, una manifesta magagna, ed una corruzione di quegli che usano con esso loro.

XXIX. SOCR. — Come tu dici, o Anito? Questi soli, tra tutti quegli che s'attribuiscono di sapere beneficare in qualche cosa, differiscono di tanto dagli altri, che non solo non migliorano, come gli altri, ciò che l'uomo lor consegna, ma per contrario, lo corrompono? E D

pure, pretendono apertamente di esiger denaro per l'abilità loro? Io, di certo, non ho come averti fede: che io mi so, che Protagora, egli solo, abbia ritratti più denari da questa sapienza, che non Fidìa, il quale faceva pure così belle opere, insieme con altri dieci scultori. E dici un portento, se, coloro che racconciavano i calzari vecchi, e rimendano le vesti, non potrebbero tener nascoso per trenta giorni di aver restituite le vesti e i calzari in peggior condizione che non gli ebbero, e dove lavorassero a questo modo, si morrebbero presto di fame, e Protagora invece avrebbe saputo tener nascoso a tutta Grecia, per più che quaranta anni, com'egli corrompesse coloro che usavano con lui, e gli licenziasse più guasti e magagnati, che non gli aveva avuti. Chè credo che egli sia morto presso che in su i settanta anni, e che ci abbi durato nell'arte quaranta e per tutto cotesto tempo insino a questo giorno non ha mai scapitato di riputazione. E non solo Protagora, ma ancora altri moltissimi, parte venuti al mondo prima di lui, e parte che sono ancor'ora. Ora dunque che abbiamo a dire, standocene alla tua sentenza, che essi sapessero d'ingannare e guastare i giovani, o l'avesser nascoso insino a sè stessi? E di questa guisa, vorremmo pazzi e mentecatti quegli che taluni dicono essere i più sapienti degli uomini?

XXX. AN. — Tutt'altro che pazzi, o Socrate:

pazzi sono molto più quei giovani che dànno loro denaro: e più di costoro ancora quegli che gli hanno in cura, i parenti; ed assai, assai più di tutti le città, che gli lasciano introdurre e non gli discacciano, o che sia un ospite o un cittadino chi si applichi a un tale mestiere.

SOCR. — Ma, Anito mio, forse che t'ha fatta ingiuria qualcuno dei sofisti, o perchè gli hai tu così in ira?

AN. — No, per Giove, io non ho mai usato con nessuno di loro, nè punto il permetterei a nissuno dei miei.

SOCR. — Non hai dunque nissuna esperienza di cotesti uomini?

AN. — E non vorrei averla.

SOCR. — Or come, o divin uomo, d'una cosa, della quale tu non avessi nissuna esperienza, potresti sapere, s'ella ha qualche bene o qualche male in sè?

AN. — Agevolmente. Almeno di costoro, sia che io gli abbia sperimentati, sia che no, io mi so, quali sono.

SOCR. — Sei forse un divinatore, o Anito; chè mi farei le maraviglie, se per qualche altro modo, dopo quello che tu hai detto, avessi potuto sapere dei fatti loro. Ma pure, noi non cercavamo quali fossero coloro, dai quali andando Menone potrebbe diventare cattivo? Cotesti, se ti piace, sieno i sofisti: ora ci hai a dire gli altri, ed a beneficiare questo tuo amico di padre, chiarendogli, da chi debba andare,

in una tanta città, per diventare un pregevol'uomo in quella virtù, che io discorsi pur ora.

AN. — E perchè non gliene hai detto tu?

SOCR. — Ed io ho detto, quegli che mi parevan maestri di queste cose; ma m'è occorso di dare in nonnulla, come tu dici: e forse
E dici il vero. Ma or tu, alla tua volta, dimmi da chi tra gli Ateniesi dovrebb'egli andare: di un nome, di chicchessia.

XXXI. AN. — E che bisogna egli udire un nome d'un individuo? In chiunque s'imbatta tra gli onesti e probi uomini d'Atene, non ce n'ha vertuno, che non lo faccia migliore, che i sofisti, quando voglia obbedire.

SOCR. — E questi onesti e probi uomini divennero per avventura tali di per loro medesimi, senza avere imparato da nessuno e sono non però di meno abili d'insegnare altrui ciò che essi stessi non impararono?

93 AN. — Anche costoro, per mio avviso, hanno imparato da quegli che prima di loro furon probi ed onesti: o non ti pare, che ci sieno stati in questa città molti uomini virtuosi?

SOCR. — A me sì, o Anito; e mi pare che ce ne sieno dei virtuosi nelle cose civili, e che ce ne siano stati non meno che ce ne sono ora: ma furon essi per avventura dei buoni maestri della virtù propria? Che gli è di questo che discorriamo noi: non, se ci siano costì degli uomini virtuosi o no, nè se ce ne sieno stati per lo innanzi; ma da un gran pezzo an-

diamo considerando se la virtù sia capace d'insegnamento. E con questa considerazione intendiamo d'investigare, se gli uomini buoni e dei tempi presenti e dei passati sapessero fornire altrui di quella virtù, per la quale erano buoni essi stessi, o s'ella è cosa da non si potere nè dare altrui nè riceversi da altrui? Cotesto è che ricerchiamo da gran tempo io e Menone.

XXXII. Fanne considerazione così con la tua stessa opinione. Non diresti tu che Temistocle sia stato un uomo virtuoso?

AN. — Direi, più che altri al mondo.

SOCR. — E che egli potesse essere un maestro, se altri mai fu maestro della virtù propria?

AN. — M'avviso io, quando avesse voluto?

SOCR. — Ma t'avvisi, che egli non avrebbe voluto, che altri fossero diventati uomini probi ed onesti, e soprattutto il figliuol suo? O ti avvisi, che egli gli abbia avuta invidia, e ad industria non gli abbia insegnata la virtù, per la quale era buono egli stesso? O non hai udito, che Temistocle fece del figliuolo Cleofanto un cavaliere compito? Tanto, che restava ritto in piè su' cavalli, e tirava l'arco ritto in piè d'in su' cavalli, e faceva molte altre e maravigliose pruove, alle quali l'ebbe ammaestrato il padre e l'ebbe fatto sperto e pratico in ogni parte che s'appartiene a buoni maestri? O non hai tu udito cotesto da' più vecchi?

AN. — Ho udito.

SOCR. — E però, non potrebbesi di certo cagionare siccome cattiva l'indole del figliuolo.

E AN. — Forse no.

SOCR. — Or che è questo? hai tu mai udito da chicchessia, o tra' giovani o tra' vecchi, che Cleofanto figliuol di Temistocle, fosse uomo virtuoso e sapiente come suo padre?

AN. — No certo.

SOCR. — Ora ci abbiamo noi a pensare, ch'egli abbia voluto ammaestrare a coteste baje il figliuol suo, e che non l'abbia fatto punto migliore dei suoi conterranei in quella sapienza della quale era sapiente egli, dove la virtù fosse stata capace d'insegnamento?

AN. — Affè di Giove, forse no.

XXXIII. SOCR. — Ora ecco che maestro di virtù fusse un uomo, che pure tu consenti
94 essere tra i primi dei nostri antichi. Guardiamo or su, un altro, Aristide di Lisimaco: o che di lui tu non convieni ch'e' sia stato virtuoso?

AN. — Sì io, e sopra a tutti per avventura.

SOCR. — Ora dunque, anche costui ammaestrò il figliuol suo Lisimaco meglio che ogni altro Ateniese, in tutte le parti che dipendono da maestri: ma ti pare egli che l'abbia fatto migliore di chicchessia? Che con esso per avventura hai avuta consuetudine e vedi
B quel ch'egli è. E se ti piace, Pericle, uomo così magnificamente sapiente, sai tu che ha allevato due figliuoli, Paralo e Santippo?

AN. — So.

SOCR. — Orbè questi, come sai anche te, egli ha ammaestrati a cavalcare con non minore perizia di qual s'è altro Ateniese, ed instruiti nella musica e nella palestra ed in ogni altra cosa, che appartiene ad arte, non meglio di chicchessia: e forse che uomini virtuosi non gli volle fare? Certo sì, volle, ma non era cosa da potersi insegnare. Affine che tu poi non creda, che soli pochi ed i più abbiatti tra gli Ateniesi sieno stati inabili a questa cosa, riduciti a mente, come Tucidide ancora allevò due figliuoli, Melesia e Stefano, e gli educò nelle altre parti assai bene, e lottavano meglio che uomo di Atene: dappoichè egli ne raccomandò l'uno a Lantia, l'altro ad Eudoro: i quali certo avevan riputazione di lottare il meglio a quei giorni. O non ti si ricorda?

XXXIV. AN. — Mi si ricorda, per avere udito dire.

SOCR. — Or non è egli chiaro, che costui non avrebbe mai fatto insegnare a' suoi figliuoli, ciò per cui apprendere abbisognava spendere del denaro, e trascurato poi d'insegnar loro, ove fosse stato possibile, ciò a cui non era mestieri di spender nulla, di rendergli, cioè dire, uomini virtuosi. E forse che era un uomo abbiatto Tucidide, e non aveva egli moltissimi amici tra gli Ateniesi e gli alleati? Anzi era d'una casa grande e poteva assai nella città e tra gli altri Greci, di guisa

che se cotesta fosse stata cosa da insegnarla, avrebbe ritrovato, chi avrebbe saputo far virtuosi i suoi figliuoli, o tra' concittadini o tra gli stranieri, quando non gli fosse avanzato
E tempo dalla cura della città. Guarda, amico mio Anito, che per avventura non avesse ad essere incapace d'insegnamento la virtù?

AN. — Socrate, mi pare che facilmente tu prorompi a dir male degli uomini. Io ti consiglierei, se tu mi vuoi aver fede, ad averti guardia, che forse anche in altre città è più facil cosa di fare agli uomini male, che di far loro del bene, ma in questa certo assai più. E credo che tu stesso il sappia.

XXXV. SOCR. — Menone mio, Anito pare che si adiri con me. E non me ne maraviglio: che crede in prima che io accusi questi uomini e di poi stima di essere uno di loro. Questi, ove conosca una volta il dir male d'altrui che sia, cesserà dall'adirarmisi contro, ora non lo sa. Ma tu dimmi: non ci ha anco tra di voi degli uomini virtuosi?

MEN. — Al certo.

B SOCR. — Or che? vogliono essi profferirsi da maestri a' giovani, e riconoscere sì d'esser maestri, e sì che la virtù sia capace d'insegnamento?

MEN. — No, affè di Giove, o Socrate, ma talora tu gli udiresti dire, che la è insegnabile, talora che no.

SOCR. — E diremmo che sieno maestri

d'una cosa coloro, che non istanno d'accordo neppure su questo?

MEN. — Non mi pare, Socrate.

SOCR. — Or che? cotesti sofisti, che pur o soli si spacciano per tali, ti pajono a te essere maestri di virtù?

MEN. — Anzi, Socrate, questa è la parte che ammiro più in Gorgia: che tu non l'udiresti mai a promettere una tal cosa, anzi ride ancora degli altri, quando gliele oda loro promettere di far-gli uomini abili al dire.

SOCR. — Adunque i sofisti non ti pajono d'esser maestri?

MEN. — Non mi so che ti dire, o Socrate: D chè il caso mio è come di molti: talora mi pajono e tal'altra no.

SOCR. — E sai, che non pure a te e agli uomini civili cotesta attitudine pare talora di essere insegnabile e talora no, ma Teognide ancora, sappi bene, dice coteste stesse cose?

MEN. — In qua' versi?

XXXVI. SOCR. — Negli elegiaci, dove dice:

E presso a quegli bevi e mangia e con quegli
Siedi, e piaci a quegli, di cui è grande la possanza.
Che da i nobili cose nobili imparerai; e dove colla plebe
Ti mischi, perderai insino l'intelletto che tu hai.

Tu vedi, che in questi parla della virtù, come di cosa insegnabile?

MEN. — Almen pare.

E

SOCR. — Ed in altri poi, a un picciol tratto,

Se fosse, dice, possibile a creare ed insertare l'intelletto
[nell'uomo,

egli ragiona, come

Molte mercedi e grandi raccoglierebbero

quegli che potessero far questo e

Mai da un buon padre nascerebbe un cattivo,
96 Poichè egli obbedirebbe a sapienti discorsi: se non che
[insegnando
Tu non potresti mai fare buono un uomo malvagio.

Intendi che in due parti dice egli stesso il
contrario rispetto alle medesime cose?

MEN. — Pare.

SOCR. — Puo' tu allegare una qualunque
altra arte, nella quale coloro che se ne chiaman
maestri, non che consentire di poter essere
maestri degli altri, non consentono tampoco
di saperla essi stessi, e sieno cattivi in quel-
l'arte medesima, della quale si dicono maestri,
B e insino quegli che convengono di essere buoni
ed onesti, talora dicono ch'ella sia insegnabile
e talora no? Ad uomini così scompigliati in
qualsiasi arte potresti mai tu dar nome di
maestri con proprietà?

MEN. — Affè di Giove, no.

XXXVII. SOCR. — Dunque se nè i sofisti,
nè gli stessi buoni ed onesti uomini sono

maestri dell'arte, è patente, che neppure altri potrebbero essere?

MEM. — Non mi pare.

SOCR. — E se non ci ha maestri, neppure c
discepoli?

MEN. — Mi pare che sia come tu dici.

SOCR. — E convenimmo, che una cosa di cui nè maestri fossero nè discepoli, non sia nettampoco capace d'insegnamento?

MEN. — Convenimmo.

SOCR. — Adunque maestri di virtù non ne appajono in nessun luogo?

MEN. — Così è.

SOCR. — E se non maestri, neppure discepoli?

MEN. — Così pare.

SOCR. — La virtù dunque non s'avrebbe a potere insegnare?

MEN. — Non mostra, se pure abbiamo con- D
siderato direttamente, di guisa, che in vero mi maraviglio, Socrate, che per avventura non ci avessero a esser punto degli uomini buoni, o quale potrebb'essere la maniera nella quale siano diventati quegli che pur sono.

SOCR. — Andiamo a pericolo, e te e me, di essere gente da nulla, o Menone, e di non averci educati bene te, Gorgia, e me, Prodico. Ora più che altri ci bisogna por mente a noi medesimi, e ricercare, chi a qualche modo ci potesse fare migliori. E dico cotesto, riguar- E
dando alla ricerca di testè; come ci si è risi-

bilmente nascosto, che non solo sotto la guida della scienza le cose tornano bene e per diritto agli uomini: o, se non concedessimo, che non pure con la guida della scienza, ma di qualche altra cosa ancora ci riesce a bene, forse ci sfuggirebbe eziandio la cognizione de modo, nel quale vengon su gli uomini buoni.

MEN. — Come dici tu questo, Socrate?

XXXVIII. SOCR. — Così. Che egli sia necessità, che gli uomini buoni siano utili, è cosa in sulla quale noi ci siamo giustamente accorti ch'ella non possa essere altrimenti: non è vero?

MEN. — Sì.

97 SOCR. — E che saranno di certo utili, dove ci conducano rettamente nelle pratiche della vita, è pur cosa di cui noi per avventura consentiamo.

MEN. — Sì.

SOCR. — Ma che non ci sia modo di condur bene, dove non si sia sapiente, cotesto poi, noi sembriamo di averlo consentito a torto.

MEN. — Oh come di' tu?

SOCR. — Te lo dirò. Se altri sapendo la via per a Larissa, o dove voglia altrove, ci s'incammini egli e faccia di guida agli altri, certo non guiderebbe che bene?

MEN. — Senza dubbio.

B SOCR. — Ma se l'uomo opinasse rettamente qual si sia la strada, tuttochè nè ci fosse andato nè la sapesse, non guiderebbe ancor'egli bene?

MEN. — Di certo.

SOCR. — E insino a che abbia per avventura una retta opinione delle cose, delle quali l'altro ha la scienza, non sarà, opinando il vero, ma non avendone cognizione, punto peggiore guida di chi ha la cognizione.

MEN. — Punto peggiore.

SOCR. — L'opinione vera adunque non è rispetto alla dirittura dell'azione una guida punto inferiore della sapienza. E cotesto è che noi intralasciamo nel disaminare, circa alla virtù, in qual forma ella sia, dicendo che sola la sapienza guida l'operare rettamente. Questa qualità l'aveva l'opinion vera eziandio.

MEN. — Pare al certo.

SOCR. — Dunque non è punto meno utile l'opinion vera che la scienza.

MEN. — Di tanto però, Socrate, che chi ha la scienza s'imbatterebbe sempre, e chi sola l'opinion retta, talora s'apporrebbe e tale altra no.

XXXIX. SOCR. — Come dici? Chi ha sempre una retta opinione, non si apporrebbe sempre insino a che opinasse rettamente?

MEN. — Mi pare necessità, di guisa che, D
Socrate, mi maraviglio, per qual ragione poi, sendo pure così, sia la scienza di molto più pregiata della retta opinione, e perchè l'una delle due cose è una, e l'altra un'altra.

SOCR. — Sai tu perchè ti maravigli, o ch'io te lo dica?

MEN. — Di', di grazia.

SOCR. — Perchè non hai posta mente alle statue di Dedalo, e forse non ce n'ha tra di voi.

MEN. — Con che riguardo dici tu questo?

SOCR. — Perchè coteste ancora, quandò non siano legate, fuggono e disertano; quando siano, restano al posto.

E MEN. — Che è questo?

SOCR. — E ad acquistare una delle sue creature disciolta, non costa un gran prezzo, siccome un uom disertore — dappoichè non rimane al posto, — ma legata, poi, val molto, che sono assai belle opere. E con che riguardo dico questo, di tu? col riguardo delle opinioni vere. Chè ancora le opinioni vere, per tutto il tempo che restan ferme, fanno
98 buona pruova ed operano ogni bene: ma non si piacciono a restare al posto assai tempo, anzi disertano dall'anima dell'uomo, di guisa che non hanno un gran pregio insino a che qualcuno non le legghi con un raziocinio di causa. E cotesto è, amico mio, la ricordanza, come se n'è consentito tra di noi poco fa. E dopo che sieno legate, diventano in prima scienze, e di poi stabili. E per questo la scienza è più prezziata dell'opinione retta e per una legatura l'opinione retta si disvaria dalla scienza.

B MEN. — Affè di Giove, o Socrate, la comparazione è adatta.

XL. SOCR. — E pure ancor' io non parlo come chi sa, ma conghietture. Ma quanto all'es-

sere l'opinion retta e la scienza cose diverse, non mi pare che egli sia questa una mia conghiettura, e se affermassi di sapere checchessia, poche cose in vero affermerei di sapere, ma quest'una di certo la riporrei tra le cose che so.

MEN. — E ben tu dici, Socrate, senza fallo.

SOCR. — Or che? e quest'altro non bene, che la vera opinione non fa nel guidar l'atto di ciascuna azione punto peggior pruova, che la scienza.

MEN. — E di questo ancora mi pare che tu dica vero.

SOCR. — Dunque la retta opinione non è inferiore alla scienza, nè sarà meno utile per le azioni, nè l'uomo che ha retta opinione inferiore di quello che ha scienza.

MEN. — È così.

SOCR. — E ancora si è convenuto tra di noi che l'uomo buono sia utile.

MEN. — Sì.

SOCR. — Poichè dunque non solo per iscienza gli uomini buoni potrebbero tornare ancor utili alla città, quando ce ne abbia, ma ancora per una retta opinione, e che di coteste due cose nè l'una nè l'altra, nè la scienza nè la vera opinione, si ritrovano da natura negli uomini, nè sono acquisite — o ti pare che qual s'è l'una di coteste due qualità sia da natura?

MEN. — Non a me, certo.

SOCR. — Adunque, poichè non sono da natura, neppure i buoni potrebbero essere naturalmente?

MEN. — No, di certo.

SOCR. — Poichè dunque non sono da natura, guardiamo, se siano capaci d'insegnamento?

MEN. — Sì.

SOCR. — E non parve che ne sarebbe capace la virtù, quando fosse sapienza?

MEN. — Sì.

SOCR. — E che se ne fosse capace, sarebbe sapienza?

MEN. — Affatto.

E SOCR. — E che se ci fossero maestri, sarebbe insegnabile, e se non ce ne fossero, non insegnabile?

MEN. — Così.

SOCR. — Ma pure convenimmo, che maestri non ce ne siano?

MEN. — Questo è.

SOCR. — Convenimmo dunque, ch'ella non sia cosa insegnabile nè sapienza.

MEN. — Di certissimo.

SOCR. — Ma pure consentiamo ch'ella sia bene?

MEN. — Sì.

SOCR. — E che sia utile e buono ciò che guida per diritto?

MEN. — Senza dubbio.

99 SOCR. — E che sole coteste due facoltà guidano per diritto, l'opinion vera e la scienza, delle quali, ove sia fornito l'uomo, conduce bene. Che i casi che vengono da fortuna non vengono per imperio umano: e le sole, me-

dianete le quali l'uomo è buona guida, sono coteste due, l'opinione vera e la scienza.

MEN. — Così mi pare.

XLI. SOCR. — Adunque poich'ella non è capace d'insegnamento, non torna più scienza la virtù?

MEN. — Non pare.

SOCR. — Sendo due adunque le facoltà B buone e utili, l'una è di già scartata, e non si potrebbe più tenere la scienza siccome guida nelle pratiche dello Stato.

MEN. — Non mi pare.

SOCR. — Non per sapienza adunque, nè per esser sapienti, questi siffatti uomini conducono le città, Temistocle vo' dire e i suoi pari e quegli che cotesto Anito diceva testè. E però non sono abili di fare gli altri così come essi sono, siccome coloro, che non sono così per iscienza.

MEN. — Pare, Socrate; che così sia come tu dici.

SOCR. — Or bene, se non per iscienza, resta C che sia una buona opinativa, quella della quale gli uomini statuali si servono a indirizzare le città, non avendo maggiore relazione col sapere, di quella che ci hanno i vati e gl'invasi da un furore divino: che cotesti ancora dicono vere cose e molte, ma non sanno nulla di ciò che si dicano.

MEN. — Mostra che questo sia il vero.

SOCR. — Dunque, o Menone, questi uomini

son degni di esser chiamati divini, i quali, non avendo cognizione, riescono in molte e grandi cose che operano e dicono?

MEN. — Appunto.

D SOCR. — Giustamente almeno noi daremmo nome di divini a quegli che pur ora chiamavamo profeti e divinatori, e a tutti quanti gli uomini poetici: e degli statuali non meno che di costoro potremmo dire che sien divini e che s'indiino, sendo ispirati ed invasi dal Dio, quando mediante la parola indirizzano a bene molte grandi pratiche, senza sapere nulla di ciò che si dicono.

MEN. — Di certo.

SOCR. — E sì che le donne, o Menone, chiaman per avventura divini gli uomini virtuosi: ed i Lacedemonii, quando vogliono encomiare un uom virtuoso, un divin uomo, dicono, è costui.

E MEN. — E mostrano certo, o Socrate, di dir bene: tuttochè cotest'Anito ha a male che tu il dica.

XLII. SOCR. — Che fa a me? Con lui, o Menone, discorreremo adagio un'altra volta: ora, se noi in tutto questo discorso abbiamo ben ricercato e parlato, la virtù non viene da natura nè per insegnamento, ma per una divina sorte si ritrova, senza intelletto, in quegli nei quali si ritrovi, fuori del caso ch'ei si desse un
100 uomo statuale, di fare atto allo stato altrui. E se vi si desse, egli sarebbe predicato tra' vi-

venti, come Omero parla di Tiresia tra i morti, dicendo di lui, ch'egli solo ha mente in Averno: le altre ombre operano d'impeto. — Una simil cosa sarebbe prontamente un siffatto uomo: sarebbe rispetto alla virtù come un obbietto vero accosto ad ombre.

MEN. — Mi pare, Socrate, che tu abbi detto B
benissimo.

SOCR. — Secondo questo ragionamento, dunque, la virtù, o Menone, ci pare per una divina sorte occorrere in quegli, nei quali occorre; ma una certezza l'avremo allora, quando imprenderebbero a cercare di per sè che cosa è virtù prima d'investigare in qual guisa viene negli uomini. Ora per me è tempo d'andar via, e tu coteste cose, di che ti se' persuaso tu medesimo, fa di persuadere anche a quest'ospite, Anito, affine ch'egli sia più mite: chè quando avrai persuaso costui, avrai fatta opera da gio- C
vare anco agli Ateniesi.



INDICE

Lachete o della Fortezza	<i>pag.</i> 1
Gorgia o della Rettorica	" 55
Menone o della Virtù	" 219.



